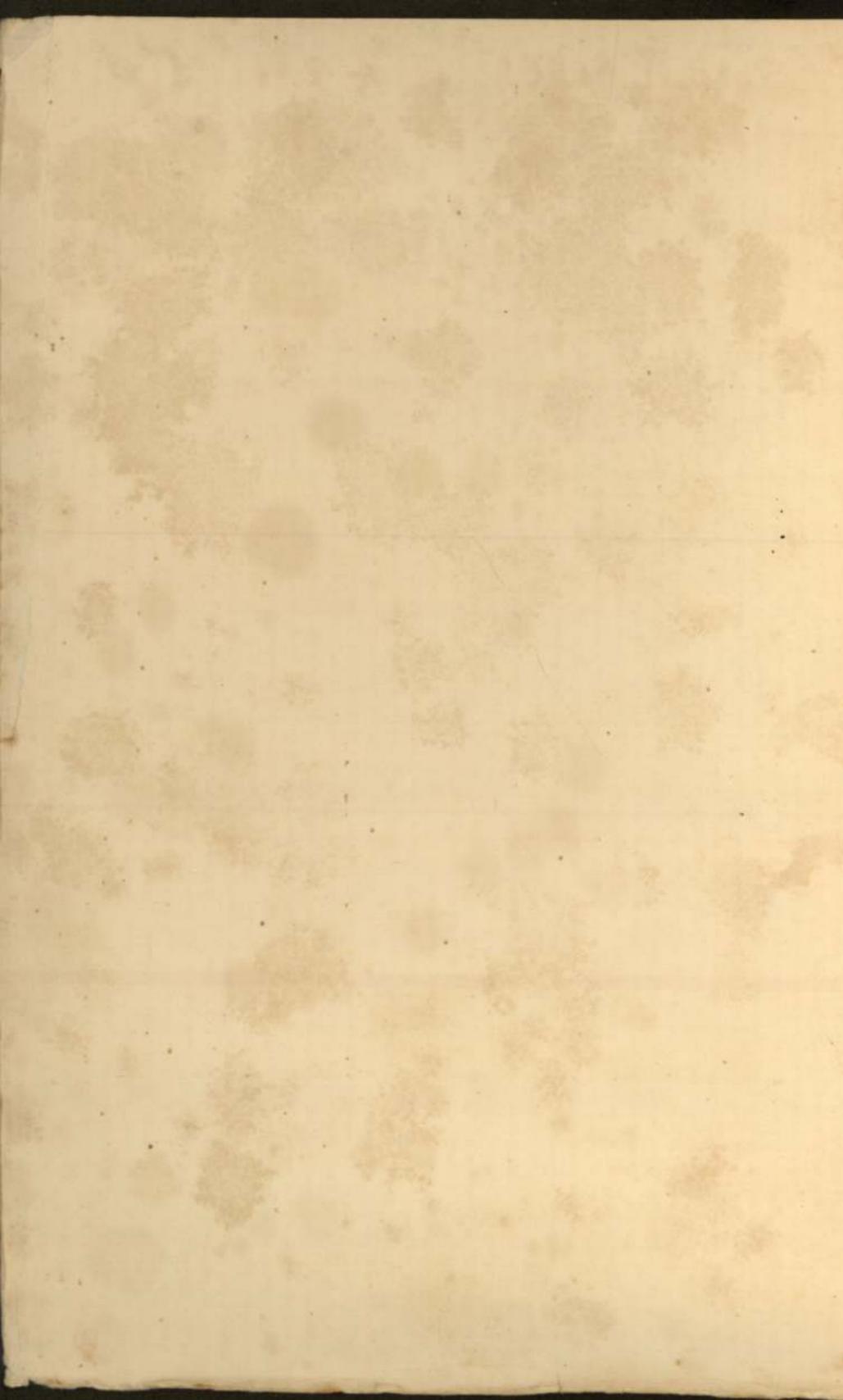


LUIGI FALCHI

L'OPERA DI GRAZIA DELEDDA

(CON DUE APPENDICI DI LETTERE INEDITE)

"LA PRORA,, - MILANO



L'OPERA DI GRAZIA DELEDDA

DELLO STESSO AUTORE:

- Il classicismo dei puristi*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1899.
- Luigi Maria Rezzi, maestro della scuola romana*, nella « *Rassegna* », anno XXVIII, 1920, n. 1-2.
- Antonio Cesari cent'anni dopo la sua morte*, nel « *Giorn. storico della lett. italiana* », vol. XCIV, 1929, fasc. 280-281.
- Il sentimento nazionale nelle origini del purismo*, nella « *Nuova Antologia* » del 16 agosto 1916.
- Intendimenti sociali di C. Goldoni*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1907.
- Il Goldoni e i comici dell'arte*, nella « *Nuova Antologia* » del 16 giugno 1930.
- I drammi seri e giocosi di C. Goldoni*, nella « *Nuova Antologia* » del 1° ottobre 1931.
- Nuove osservazioni sul sentimento civile di G. Leopardi*, nella « *Nuova Antologia* » del 1° marzo 1913.
- Studi di poesia cristiana* (saggi pubblicati dalla « *Nuova Antologia* » e dal « *Marzocco* »), Roma, Soc. Dante Alighieri, 1914.
- Ricordo di Seb. Satta*, nella « *Nuova Antologia* » del 1° apr. 1915.
- L'umorismo di Seb. Satta*, collezione « *Mediterranea* » Cagliari, Tip. Ledda, 1929.
- Giacomo Zanella e la Sardegna*, nella « *Nuova Antologia* » del 1° agosto 1924.
- La parentela sarda di F. D. Guerrazzi*, in « *Pegaso* », anno IV, n. 2, febbraio 1932.
- Sulla letteratura dei costumi sardi*, Sassari, Gallizzi, 1898.
- Gli Ebrei nella storia e nella poesia popolare dei Sardi*, Sassari, Libreria I. e S., 1935.
- La dominazione ebraica in Sardegna*, collezione « *Mediterranea* », Cagliari Tip. Melis, 1936.

Liriche:

- Nella terra dei nuraghes* (in collaborazione con Sebastiano Satta e con Pompeo Calvia), Sassari, Dessi, 1892.
- Libro di visioni*, Roma, Roux e Viarengo, 1905.
- Liriche*, nella « *Nuova Antologia* » del 1° maggio 1912.
- Elevazioni*, nella « *Nuova Antologia* » del 1° ottobre 1915.
- Nuove visioni*, nella « *Rivista d'Italia* » 1922, fasc. 11.
- Nuove liriche*, in « *Mediterranea* », 1933, n. 3.

LUIGI FALCHI

L'OPERA DI GRAZIA DELEDDA

*(Con due appendici di lettere inedite)*



“LA PRORA,, - MILANO

1937-XV

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

per tutti i Paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda

---

---

*Grazia Deledda non fu, in vita, giudicata secondo il suo merito. La sua arte è rimasta come in ombra; più intravista che conosciuta. La critica italiana confessò — per la penna d'uno dei suoi maggiori — i grandi debiti che essa ha verso la scrittrice sarda (1). La critica o, più propriamente, l'opinione prevalente fra gli stessi Sardi non è stata, fin qui, molto benevola verso la Deledda: alla quale fu mossa l'accusa d'aver rappresentato la vita isolana con personaggi troppo cupi e feroci. Io non so se — finchè perdurerà l'amore del cerebralismo e dell'europeismo dell'arte — gli studiosi del continente italiano potranno rivolgere, seriamente e proficuamente, la loro attenzione all'opera della scrittrice sarda: che è, nella sua origine, regionalistica e — artisticamente, cioè nelle sue umane significazioni — universale. Penso, per altro, che un serio avviamento agli studi deleddiani non possa essere dato se non da studiosi nati nel-*

---

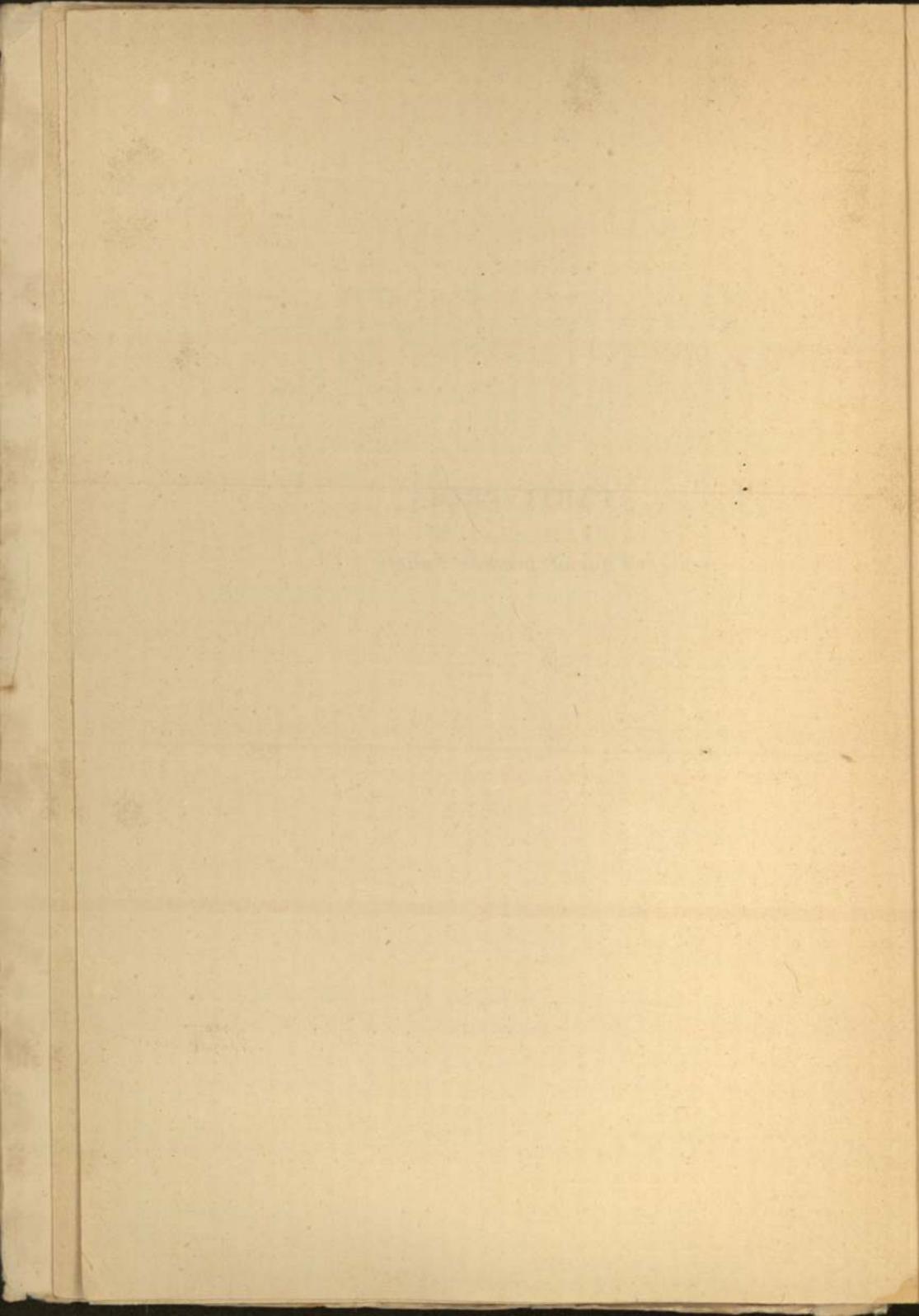
(1) P. PANCAZZI, nel *Corriere della Sera* del 1° settembre 1936. Questo articolo è riportato nel recente volume del Pancrazi: *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza, 1937, p. 173-180.

*l'isola, cioè capaci di intendere i motivi originali e più profondi del grandioso poetico ciclo, in cui la vecchia Sardegna di tanti secoli d'abbandono ha gridato le sue passioni e il suo dolore.*

*L'opera artistica di Grazia Deledda è chiaramente divisibile in due periodi. Il primo, che è artisticamente più importante, si chiuse col premio Nobel: il quale alla grande e disgraziata scrittrice giunse, nel 1927, col male che, dopo nove anni, ne ha troncato l'esistenza. Era nata in Nuoro nel 28 settembre 1871.*

PARTE PRIMA

*(Fino al premio Nobel)*



---

---

I.

Le « Anime oneste ».

Quali siano stati gli inizi della vita artistica di Grazia Deledda non è necessario cercare ampiamente. Essi non hanno svolgimento nella grande opera successiva. Prodotti non dal temperamento artistico della scrittrice, ma da suggestione di prime letture con quel temperamento contrastanti, quelle prime manifestazioni subiscono, nel 1895, un arresto definitivo. Quelle prime manifestazioni consistettero, principalmente, in due romanzi: *Stella d'Oriente* (1), racconto di fantastiche avventure cavalleresche, e *Fior di Sardegna*, (2) di convenzionale ambiente isolano. Opere dalla scrittrice sdegnosamente condannate e rifiutate: non le volle conservate tra le sue opere, che ella teneva raccolte — ben rilegate e allineate — in uno scaffaletto del suo studio romano di via Imperia. Del modo di quelle troppo giovanili narrazioni si trovano ancora

---

(1) Nelle appendici dell'« Avvenire di Sardegna », 1890.

(2) Roma, Perino, 1891.

tracce nelle *Anime oneste*: dal qual romanzo, perciò, questo saggio critico prende principio.

Ruggero Bonghi, il 28 agosto 1895, scriveva una prefazione alle *Anime oneste*. Il Bonghi che giudicava i romanzi, dopo i giornali, « la cosa più passeggera e labile del mondo », s'induceva a scrivere la pagina di presentazione della sconosciuta fanciulla di Nuoro per le seguenti ragioni: « i personaggi non hanno della vita nè « grandi entusiasmi nè grandi disperazioni; non « trovano nè cercano fosse in cui cadere; eser- « citano virtù utili; non sono dilacerate nè da « odio nè da invidie ».

Chi non avesse letto quel racconto familiare e borghese e conoscesse, invece, i romanzi sardi maggiori della Deledda, potrebbe pensare seriamente a un errore di attribuzione: che, cioè, il Bonghi intendesse parlare di uno dei tanti romanzi sentimentali e onesti di Salvatore Farina e non di un romanzo della Deledda.

Il racconto delle « *Anime oneste* » solo cronologicamente può essere considerato inizio dell'opera deleddiana. In modo del tutto superficiale, quasi casualmente, vi è qualche accenno alle solitudini campestri, in cui vivono contadini e pastori, e ai danni che avidi speculatori arrecano alle bellezze e alle ricchezze dell'isola.

Nelle *Anime oneste* è rappresentata una famiglia della borghesia nuorese, nella quale due cugine, belle e di buona educazione, vivono in attesa di marito. Gonario Rosa è amato da An-

na; ma egli sposa Caterina Velèna. E Anna, che sente subito il dovere della rinunzia, acconsente all'amore onesto del cugino Sebastiano Velèna, agricoltore laborioso. E i due sposi vivono felici nella tenuta del Velèna, troppo pronta a beneficiare, con fertilità insospettata nell'isola delle solitudini incolte, le due troppo buone creature.

Le classi sociali, in questo romanzo, sono confuse in un grande comune amore. Gonario Rosa, tornato dalle maggiori città della Sardegna e del continente, vuol conoscere la vita dei contadini nuoresi.

E Sebastiano Velèna, che vive vicino a quei disgraziati, lo accompagna:

« La vista dei raccoglitori di mandorle, gente povera  
« e affamata, vestita di stracci, che mangiava pane  
« nero senza companatico, lo commosse. »

#### Sebastiano Velèna

« si faceva rispettare e obbedire da tutta quella gen-  
« te e pensava continuamente al miglioramento dei  
« poveri contadini. »

Pace e amore dominano questa tranquilla umanità di ricchi e di poveri.

E i danni arrecati alla natura di Sardegna da avidi speculatori non suscitano, qui, nell'animo della Deledda, alcun turbamento penoso. I tagli dei boschi sono qui già ricordati, ma solo con obbiettività cronachistica.

« San Giacomo era la lavorazione, cioè il sito  
« ove attualmente Paolo Velèna faceva eseguire un  
« taglio di boschi. »

Nulla di più. Non si prevedono, qui, nè si sospettano le fiamme che la speculazione di cattivi forastieri farà alzare — come un rogo delle cose più belle di Sardegna — nel *Nostro padrone*.

Il fatto più importante, spiritualmente, nelle *Anime oneste*, è la rinunzia ad un uomo amato fatta da una fanciulla a favore di un'amica. La qual cosa è pensabile nella società borghese ed agiata d'una cittadina; in cui la vita sentimentale è limitata dalle ragioni della convenienza. Non sarebbe pensabile fra servi e pastori, i veri eroi deleddiani, viventi, con le loro passioni, nelle sconfinite solitudini delle tanche e dei monti.

---

---

## II.

### Il primo svolgimento dell'arte deleddiana.

Dal 1895 a poco dopo il 1900 la coscienza artistica di Grazia Deledda, pur non del tutto liberata dagli influssi della sentimentalità borghese dell'arte di S. Farina, cerca il suo orientamento e comincia a scoprire il suo mondo di passione e di dolore. Le giovò, in questo, indubbiamente, la lettura degli scrittori russi (1) e del Maupassant e del Flaubert. Bisogna però intendere giustamente questi influssi. Da quelle letture balenò la luce in cui la Deledda vide il suo popolo e se stessa, cioè il proprio spirito di vendicatrice. La sua arte, del tutto rinnovata, darà il grande romanzo sardo diverso da quello russo. I personaggi delle opere degli scrittori russi appartengono ad una società che balza, armata, nella seconda metà del secolo XIX, sulle frontiere della civiltà occidentale, ad essi contesa, e agiscono per un impulso combattivo delle loro coscienze insofferenti. Dai romanzi russi è usci-

---

(1) V. le lettere XX e XXIII della prima appendice.

to l'esercito rosso. I personaggi della Deledda appartengono ad una stirpe remota che vuole, pur nei suoi rivolgimenti grandiosi, rimanere appartata: vuol vivere e, pur soffrendo e liberandosi e ingrandendosi, morire, ignorata dagli estranei, sulla propria terra.

Il rinnovamento e il primo svolgimento della coscienza artistica della Deledda avvengono in quegli anni; e inducono la scrittrice ad allargare anche l'orizzonte della sua vita. Essa dalla sua ampliata coscienza si sente spinta fuor dalla cerchia angusta delle montagne nuoresi. Nella fine del 1899 esce, per la prima volta, da Nuoro e si reca a Cagliari; e di qui, concluso il matrimonio col Madesani, lascia l'isola e — già padrona di mezzi artistici suoi — si stabilisce in Roma.

Nell'opera della Deledda di quegli anni sono chiaramente visibili i modi con cui avveniva il rinnovamento della sua arte. Documenti, in questo argomento, specialmente importanti sono il *Tesoro* e la *Giustizia*.

#### LA GIUSTIZIA.

Questo racconto è, per il suo contenuto, il più vicino al tempo in cui la Deledda si era appassionatamente dedicata agli studi del folklore di Barbagia (1). Studi che le furono molto utili, perchè per essi la scrittrice potè approfondire le sue osservazioni nella vita presente e remota del-

---

(1) V. la lettera III della prima appendice.

la sua gente. Nella *Giustizia* si sente ancora il raccoglitore. Canti popolari d'amore e ninne-nanne, leggende e superstiziosi medicamenti di animali malati non sono qui ben fusi con lo spirito dei personaggi: rimangono alquanto esteriori, quasi staccati dal racconto.

Anche un certo sfoggio di cultura, non opportuno, e non più fatto dalla Deledda nelle opere successive, è indicazione del tempo in cui questo racconto è stato scritto. Dopo la pubblicazione delle sue prime prose e di alcune poesie di scarso valore, era stata mossa alla Deledda l'accusa di impreparazione linguistica e letteraria. Essa, di ciò preoccupata, volle, nelle pagine di *Giustizia*, dar prova che l'accusa non era in tutto da lei meritata. E ostentò un sapere che, invero, ancora non possedeva. In queste pagine si parla di musica, di poesia, di pittura.

« ... Era la noia e l'indifferenza profonda per ogni cosa, per il passato, il presente e l'avvenire; era l'orrenda domanda del poeta dei *Fiori del male*:

oggi, domani e posdomani ancora  
viver dovrò? ».

E « un tintinnio di capre tornanti dai pascoli » ricorda « le sedici famose battute dell'*Africana* di Meyerbeer ». Ed è ricordato un quadro di Cristo incoronato di spine che « dicevasi copia del Guercino » e un altro attribuito al Carpaccio e « se non al maestro, apparteneva alla « di lui scuola, ed era forse una vaga imitazione « del famoso Sogno di Sant'Orsola ». E l'amore

dei due personaggi principali si svolge con l'aiuto di madrigali molto manierati recitati e poi ricordati sull'orlo d'una vasca d'acqua ricca di riflessi... parnassiani.

Per altro, nelle pagine di *Giustizia*, si osservano non poche cose già veramente deleddiane.

È qui un annunzio di Maddalena e di Elias Portolu, come nel *Tesoro* appaiono, in una prima visione, Annesa e Paulo.

Il fatto centrale del racconto della *Giustizia* è l'amore dei due cognati, Stefano e Maria; ma qui l'amore non è colpevole. Stefano s'innamora di Maria subito dopo l'uccisione del marito di lei; e sul figlio nato dai due cognati si concentrano gli affetti e le speranze delle due famiglie. In *Elias Portolu*, l'amore dei due cognati diventerà infrazione di leggi umane e di leggi di natura; e il figlio sarà rifiutato dal padre. La scrittrice s'incamminerà presto sulla via del male con quasi un'ebbrezza di perdizione.

E già, nella *Giustizia*, il male comincia a trionfare sul bene, cioè sul dovere. La sorella di Stefano è innamorata d'un uomo accusato d'aver ucciso il primo marito di Maria. Non potendolo sposare, si fa monaca; e la clausura e la castità osserva, o dovrebbe osservare, con l'autorizzazione del papa, in una camera appartata della sua casa. Sorella minore della Monaca di Monza, è priva di fede e di scrupoli.

« Il pensiero della morte l'accompagnava continuamente, ed ella non ne provava terrore. Era la certezza d'un giorno che doveva venire, aspettato con la rassegnata attesa delle cose inevitabili, che vuotano la vita e gettano sopra ogni cosa la desolazione del nulla. »

Questa fanciulla non è tutta di Dio, in cui non crede. Riceve nella cameretta della sua clausura, ornata di crocifissi e d'immagini di santi, tutti i giorni, all'alba, il bandito, suo amante: il quale, scoperto, è dal fratello di lei consegnato alla giustizia.

E il disprezzo della gente non nata nell'isola è, in queste pagine, per la prima volta, espresso. Il vecchio Don Piane a un contadino che vuole seguire il consiglio d'un continentale, di non far mai entrare alcuna specie di bestiame tra le viti, grida, iroso:

« Macchè continentali d'Egitto! Non s'è mai inteso che le vigne, dopo la vendemmia, non debbano essere spogliate dalle pecore. »

E infine, qui, per la prima volta, si profila il tipo fisico di donna sarda che era dalla Deledda più caramente vagheggiato. Questa Maria vedovella avrà sorelle maggiori, sebbene nate dopo di lei, in Maria Noina, in Lya Asquer, in Maria Concezione. Come esse, alta e slanciata; e ha

« un volto straordinariamente caratteristico, di un bel tipo sardo-saraceno, dal fine profilo, il naso leggermente aquilino, gli occhi lunghi ed oscuri; la bocca grande, ma d'un taglio perfetto e suggestivo. I neri e lucenti capelli rialzati sulla fronte... ».

Opera, dunque, questa *Giustizia*, assai importante per lo studio dei primi mutamenti dell'arte deleddiana.

#### IL TESORO.

Uno svolgimento ulteriore dell'arte deleddiana è significato dal *Tesoro*.

In questo romanzo si svolgono due serie di azioni ben distinte: la prima ha per fatto centrale l'amore di Cicchedda e di Alessio, e a quell'amore è connesso l'episodio della bardana e del bandito ucciso; la seconda ha per fatto centrale l'amore di Elena Bancu e di Paolo De Cerere, e ad esso si ricollegano gli episodi dell'amore di Maria Spina, pronta, come Anna delle *Anime oneste*, a rinunciare al suo amore, e il matrimonio mal riuscito di Cosimo Bancu con Peppina Marchis.

Paolo De Cerere, ebreo, è uomo di alta spiritualità; magistrato inviato a Nuoro per immeritata punizione; separato da una donna, ebraicamente con lui sposata, che lo ha tradito. Solo e quasi sperduto, trova nella casa dei Bancu amicizia ed affetto; ed egli, già quasi cinquantenne, diviene l'amico caro di Elena e di Giovanna, giovanissime sorelle. Trasferito da Nuoro ad una sede del Continente, egli continua una corrispondenza affettuosa con Elena; e questa corrispondenza attesta l'eccezionale nobiltà dei due spiriti dolenti. Dopo la morte del padre di

Paolo, che era l'ostacolo all'unione di Paolo ebreo con Elena cristiana, egli si mette in viaggio verso Nuoro; ma quando arriva alla casa della fanciulla adorata, questa giace fra quattro ceri: malata e morta di sogno e di passione.

Si deve qui osservare che la figura dell'Ebreo deleddiano è posta molto in alto, quasi in un cielo di santità. Questo ebreo deleddiano, che ha subito il danno delle altrui ingiustizie e ha il cuore traboccante di purissimi affetti, è proprio l'opposto del Sylok shakespeariano, odiatore feroce dei suoi nemici cristiani. La Deledda, che in molte pagine delle sue opere ha rievocato figure e detti biblici, dava alla figura di Paolo De Cerere la luce che le ebraiche memorie spandono in molti canti del popolo di Sardegna (1).

Questa è la fronte, dirò così, fariniana del *Tesoro*. Elena e Paolo portano i loro intimi affanni come segni di un'umanità superiore; e sotto di loro si apre l'abisso delle passioni e delle miserie del mondo deleddiano. In questa bassa

---

(1) Il sentimento biblico deleddiano è cosa veramente notevole. In quasi tutti i romanzi della D. s'incontrano biblici ricordi; ma specialmente numerosi e significativi sono quelli contenuti in *Cenere*. Qui Zia Tatana, la moglie del seduttore di Oli, parla sempre con le parole di Salomone. « Re Salomone disse che spetta soltanto a Dio giudicare ». « Re Salomone aveva 70 amiche in casa sua ed era l'uomo più savio del mondo ». « Diceva re Salomone che l'uomo impetuoso è simile al vento ». « Re Salomone diceva sempre la verità ». E la stessa zia Tatana narra « la storia della regina Ester... » e « l'episodio biblico di Eli... ». La Deledda vedeva « le belle ed agili fanciulle nuoresi scendere alla fontana con l'anfora sul capo come le donne bibliche »; e, più innanzi, così ne descrive una « coi

realtà della vita sarda, s'inizia una triste storia che avrà il suo compiuto svolgimento nell'*Edera*. Cicchedda è una minor sorella di Annesa. Trovata, come Annesa, in mezzo a una via, entra, anch'essa serva, nella casa dei Brindis.

— Un giorno Salvatore Brindis, ritornando a cavallo dalla valle, l'aveva incontrata sullo stradale, morente di fame e di freddo.

« Perchè non lavori? Alla tua età a Nuoro le ragazze son serve, e a Mamoiada vanno a zappare ».

Poi ricordandosi che sua moglie cercava una servetta, gli venne l'idea di portargliela.

Cicchedda era piena di stracci e di pidocchi e Agada Brindis voleva mandarla via... —

Cicchedda, ripulita, crebbe e divenne una bella giovinetta. E di lei s'innamora Alessio, giovine vedovo, vivente, dopo la morte della moglie, nella casa dei Brindis, con un suo figlio di pochi anni. Vedovo sarà anche Paulo, il giovine padrone, per amor del quale Annesa diventerà omicida. E fiera come Annesa è questa Cicchedda. Al vecchio padrone, che la schernisce, risponde:

---

fianchi stretti dalla gonna d'orbace, l'anfora sul capo, simile alle donne bibliche come lo sono ancora tutte le barbaricine »; e una fanciulla, povera e inferma, si chiama, in questo romanzo, Rebecca. Deve anche essere, qui, ricordato il racconto « Il vecchio Moisè », in *Dono di Natale* contenente questa rievocazione: « Quando ero ragazzetta avevamo in casa nostra « questo vecchio servo della Barbagia: rassomigliava al profeta « Mosè, alto e bruno in viso e con una lunga barba a riccioli. « A sentirlo parlare pareva che avesse almeno due millenni: « tutte le storie che raccontava risalivano agli antichi tempi, « quando Gesù non era ancora nato... ». Notevole anche una prosa pubblicato dalla D. nel *Corriere della sera*, del 9 settembre 1934.

— Io riconosco tutto il bene che mi avete fatto, ma non c'è bisogno che nessuno mi rinfacci il modo con cui mi avete raccolta. L'elemosina l'han chiesta perfino i re, e la povertà non è viltà. Chi non ha mendicato da giovine, può farlo in vecchiaia... —

Una notte, offesa dagli scherni del vecchio padrone, essa si ritira, silenziosa, in un angolo del cortile.

— Dopo un poco uscì Alessio e avvicinandosele disse con dolcezza: «Perchè non rientri? Domenico dorme; va e mettilo a letto... Nessuno ti vuol male; io ti voglio bene », disse Alessio, e per provarglielo le passò una mano sui biondi e freschi capelli.

Scherzava o diceva sul serio? Ella sentì tutte le verdi stelle del cielo cadere nel cortile, il fico ballare, il freddo cambiarsi in un calore delizioso e inebriante; e senza accorgersene si trovò in cucina, ridendo silenziosamente e beatamente. —

E la notte in cui Alessio corre per i monti, inseguendo i ladri dei suoi maiali, si svolgerà in quella più terribile notte in cui Annesa, pensosa di Paulo errante per lontani paesi alla ricerca di denari, ucciderà il vecchio Zua.

Alessio ritorna ferito. Cicchedda

« sulle prime lo vide confusamente con una gamba fasciata di bende insanguinate; poi lo guardò in viso, viso grigio e disfatto. Ed emise un grido. »

Quel grido rivela la passione di Cicchedda ai padroni, specialmente a Costanza, cugina di Alessio e di lui innamorata. La quale, irosa, la scaccia e la fa andare nella scuderia a custodire i cavalli.

« Questo, dunque, il mio posto? pensò con dolorosa umiliazione. » Ed è, questa, la riflessione della serva ribelle, a cui l'amore per il ricco e giovine pastore ha rivelato la dignità e i diritti spirituali del suo essere umano.

Il racconto si chiude, logicamente, con l'uscita, dalla casa dei Brindis, di Cicchedda e di Alessio, che vivranno coniugalmente.

---

---

### III.

#### Caratteri essenziali dell'arte deleddiana: primitività e fatalismo.

Si deve mettere in chiaro l'errore di alcuni critici che fecero consistere le ragioni dell'interesse universale suscitato dai romanzi deleddiani nella novità dell'ambiente sardo e nella esteriorità paesana dei personaggi. I personaggi sardi dei maggiori romanzi deleddiani — servi, banditi, pastori — hanno molto conferito all'arte della Deledda, ma non perchè siano vestiti e vivano e parlino in modo originale. Essi sono potenti di una loro speciale spiritualità: esseri primitivi e dolorosi, di energie morali non logorate, viventi dispersi in misteriose e tragiche solitudini, quasi inviolate, di pianure sconfinite, di boschi e di monti. La solitudine, in cui i personaggi deleddiani vivono, è elemento di somma importanza nell'arte deleddiana. Alle anime originariamente potenti di quegli esseri, viventi, con carnali passioni, in bibliche solitudini, nessuna distrazione offre il mondo estero-

re. Le interne passioni, l'odio e l'amore, sono l'unico alimento degli spiriti: i quali, nella fisicità degli oggetti passionali, accrescono ed esasperano la loro nativa potenza. Esseri, perciò, di spiritualità assai più forte di quella dei più comuni uomini: ai quali l'accomunamento nella vita grigia delle città industriali o dei luoghi di agricoltura progredita eguaglia e adegua le anime in un mediocre livello sociale.

La vita di questi esseri forti e primitivi è, nelle rappresentazioni deleddiane, oppressa da una potenza più alta d'ogni umano potere e del tutto misteriosa: dalla potenza del Destino. Le creature deleddiane nascono con l'acceso desiderio di vivere e di amare; e, dolorando, tra le illusioni e le passioni, sperando e disperando, sempre oppresse dall'invisibile e invincibile nemico, giungono alla morte, che è la loro dispersione nel nulla.

Differisce il Destino delle rappresentazioni deleddiane da quello delle tragedie greche in questo: che la Deledda pone l'oppressione del Destino sulle vite degli individui, di individui dispersi e ignoti; mentre, nelle tragedie greche, esso pesava sulle dinastie e sugli Stati. Il mondo sardo deleddiano è — perchè spoglio di ambizioni sociali — più vivo ed energico di quello greco. I mitici personaggi delle tragedie greche sono forti, più che dei loro spiriti, dei nomi delle loro stirpi regali; sotto l'oppressione del

destino, si piegano, si abbattono. Edipo, sentendo avverso il Destino, si acceca; e Oreste si condanna a vivere e a morire nella inerte disperazione. Invece, la Deledda, che pure considera la vita come un tragico dono del caso, riconosce la bellezza dell'umano vivere breve e la necessità, che si manifesta in una inclinazione istintiva, di operare e di resistere alle avversità. I personaggi deleddiani tendono, taciturni e tenaci, quasi affascinati da una luce irreali, come di sogno, alle gioie più bramate, che si riassumono in quella più fondamentale della natura umana, cioè nell'amoroso congiungimento carnale. Nelle avversità, contro gli ostacoli si dibattono come le onde nella tempesta, come le canne nel vento contro il ciglione della roccia. Non si uccidono: uccidono. Inutile, infine, e vano ogni sforzo; e inutile e vano è anche il delitto. Le collere umane si rinserrano, dopo il delitto e dopo l'amplesso conquistato, nel silenzio e nella rassegnazione delle coscienze divenute inerti. Questa è la legge del Destino. Anche le onde si agitano inutilmente e tornano, dopo l'ira, alla calma delle giornate in cui le navi rimangono immobili sotto le vele afflosciate.



---

#### IV.

### La passione carnale dei personaggi deleddiani.

Bisogna chiarire che cosa sia la carnale passione d'amore nelle tragiche vicende deleddiane. È passione di esseri primitivi: in cui pare echeggi cupamente il grido angoscioso del biblico amante (1). La passione carnale delle creature deleddiane è espressione di sanità e di vigoria morale. Perciò, rifugge da manifestazioni di lussuria.

Per intendere quanto la carnale passione dei personaggi deleddiani sia morale, cioè del tutto corrispondente alla loro forte e sana vigoria spirituale di esseri primitivi, si debbono rievocare, accanto alle pagine più passionali di Grazia Deledda, i componimenti dei poeti veristi, contemporanei della Deledda più giovanile, derivati,

---

(1) Non solo nei personaggi sardi, ma in tutte le creature deleddiane. I due protagonisti della *Danza della collana* entrano in una chiesa. « Un giovine sacerdote vestito d'oro salì sull'altare e pregò; poi salì sul pulpito... Quando disse l'invocazione di Dio all'anima dell'uomo — vieni, diletta mia — si scaldò di una sensualità virile: forse era lui stesso che richiamava una donna diletta alla sua passione nascosta; e « i visi delle donne si sbiancarono come ciascuna di loro fosse « la invocata ».

anch'essi, dal naturalismo della seconda metà del secolo XIX. Componenti di oscenità e di lussuria. E la purità delle invincibili passioni delle creature deleddiane non esce meno dimostrata anche dal confronto di esse con le passioni di molte, troppe creature dell'erotismo danunziano.

L'inizio delle passioni deleddiane è sempre quasi fanciullesco. S'è visto come, nel *Tesoro*, si manifesta l'amore della povera Cicchedda. Riportiamo qui alcune altre consimili pagine.

L'amore di Maddalena per Elias Portolu si rivela sull'alta montagna, presso la chiesetta di S. Francesco di Lula, a cui sono accorsi i devoti d'ogni paese di Barbagia.

« Maddalena pensava ad Elias; ed ecco, per la seconda volta, quasi evocata dalla inconscia suggestione del suo pensiero, ella vide la figura di lui sorgerle davanti all'improvviso. Egli passò sotto la finestra, e s'allontanò in quel chiarore vaporoso di luna. Dove andava? dove andava egli? Maddalena sentì un fiotto di lagrime salirle agli occhi e un fremito percorrerle le viscere e gonfiarle la gola.

Avrebbe voluto gettarsi dalla finestra, correre dietro a Elias, e avvolgerlo e soffocarlo nella sua passione. Ma egli sparve, lontano; ed ella ingoiò segretamente le sue lagrime. »

E la pagina in cui è narrato il primo bacio di Paolo e di Annesa, anche qui su una cima di monte, nell'*Edera*, è questa:

« Annesa e Paolo non scambiarono una parola. Egli era diventato triste; i suoi occhi ardenti,

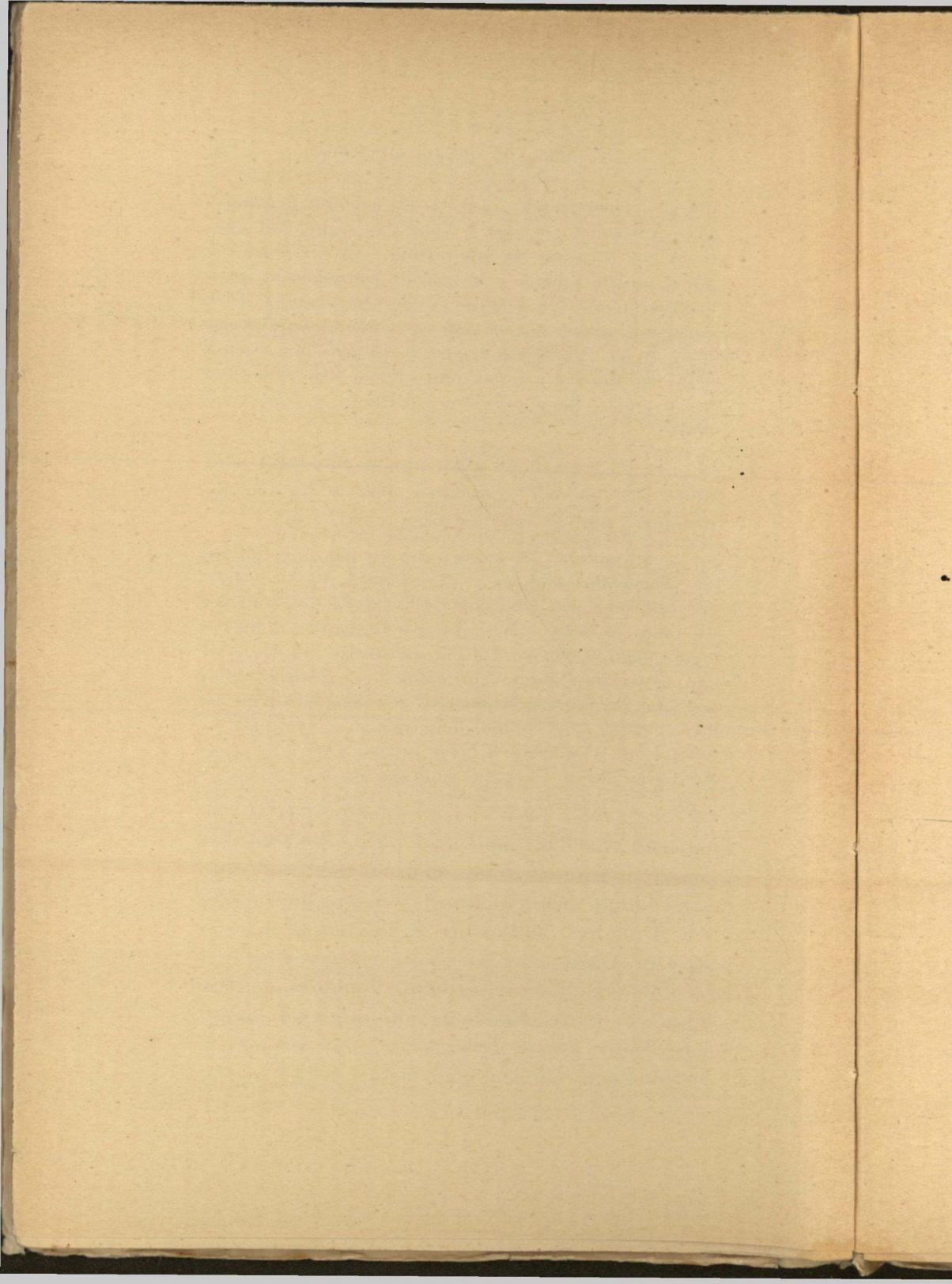
più che il panorama, fissavano gli avvoltoi in amore. Improvvisamente si alzò e Annesa lo seguì. Nel punto in cui le pietre si muovevano, egli si fermò; le porse ancora la mano e la guardò. Annesa sentì quello sguardo insolito investirla come una vampa. E le parve di cadere e che tutte le rocce precipitassero sotto di lei. Ma Paulo la teneva sospesa nel cerchio delle sue braccia e aveva unito le sue alle labbra di lei in modo che pareva non dovessero staccarsi mai più. »

E nel core di un'altra povera giovinetta l'amore per un vile forastiero, che le ha parlato d'amore, nel *Nostro padrone*, nasce così:

« Sebastiana si rimise a raccogliere le ghiande piangendo d'amore e di tristezza. Le sue lacrime cadevano sull'erba come la rugiada del mattino. Di tanto in tanto ella si passava la manica della camicia sugli occhi, ma più li asciugava più le lacrime sgorgavano abbondanti. Ella non ricordava d'aver mai pianto così; e dovette appoggiarsi ad un albero, tanto una commozione ignota e profonda la vinceva. Le sembrava di aver tutt'ad un tratto avuto la rivelazione di cose che ignorava. »

Leggendo queste pagine non credereste che passioni, nate in modo così puro, come in una mesta chiarezza di primo mattino, debbano oscurarsi fino a incupirsi in una tenebra di tragedia e a disperdersi nell'orrore di una bufera di rovine e di stragi.

Quando l'amore si compie, l'amplesso o è taciuto o è solo accennato, avvolto in un velo di dolore. Dalle altezze della poesia, pur terrene, la Deledda non cade mai nelle melme della lussuria.



---

---

V.

**La irreligiosità.**

Bisogna anche ben chiarire, per impedire che altri lo alteri, un altro punto della psicologia dei personaggi deleddiani; bisogna, cioè, cercare se essi siano, e in quel modo, religiosi.

I personaggi deleddiani vivono, come s'è detto, in un'atmosfera di tragico mistero, cioè consapevoli delle insidie del Destino, ingiusto e feroce. Vivono accomunati in una solidarietà nascente dalla comune invincibile necessità di dolore. Ma questo mistero fatalistico è cosa del tutto terrena, è l'aria in cui la natural vita terrena si svolge: spira o infuria e dà sussulti o produce schianti come il vento nei boschi o sulle onde del mare. Cosa più de corpi che delle anime dei viventi. In questo cerchio d'ombra, che talvolta si arrossa di sangue d'eroi, entrano spesso — come elementi del tutto secondari, cioè scarsamente operanti — un Dio, che è sentito pieghevole ai voleri passionali, e superstizioni e pratiche idolatriche tradizionali.

Critici d'ambo i sessi hanno, in questo argomento, detto cose del tutto arbitrarie. Uno scrittore ha affermato che i personaggi deleddiani « sentono le imperscrutabilità delle vie superiormente tracciate » (1). Una scrittrice ha affermato che le creature deleddiane « aspettano e compiono la loro espiazione con voluttà di martirio, turbate dal mistero eterno e dal timore dell'irata divinità » (2). È evidente, in questi lettori delle opere deleddiane, il desiderio che esse fossero pensate e scritte con spirito religioso. Ma il tentativo di portare la teologica « imperscrutabilità » e « il timore dell'irata divinità » nel mondo di quegli uomini volitivi e primitivi non può avere l'aiuto di alcuna opera deleddiana. Nel mondo deleddiano domina un fatalismo cieco e feroce e — in contrasto con esso — vigoreggia soltanto la volontà degli esseri umani; e Dio, quale religiosamente si deve intendere, è o ignorato o richiesto d'aiuto ad opere criminose da uomini che le loro passioni mescolano con le loro pratiche superstiziose di idolatri.

Nel corso di queste pagine, in cui saranno presi in rapido esame i romanzi più importanti e significativi della Deledda, sarà chiarito, in modo definitivo, come la spiritualità deleddiana sia tutta contenuta nei limiti della vita terrena, priva di aspirazioni e di consolazioni superiori. Iddio è nella forza operosa, nelle energie volitive poten-

(1) E. FENU, in *Vita e pensiero*: ottobre 1936.

(2) M. MUNDULA, in *Lettura*: 1 dicembre 1927.

ti degli uomini o nell'orgoglio delle coscienze vinte e tormentate, da se stesse rimorse. Non è però inutile ricordare qui tre opere deleddiane, specialmente, in questo argomento, importanti: il *Segreto dell'uomo solitario*, romanzo nudo e scheletrico, solo di desolata spiritualità intessuto; il *Dio dei viventi*, scritto con l'intendimento chiaro di documentare un convincimento profondo della scrittrice; e la *Fuga in Egitto*, artistica esplicazione di quel convincimento.

Il misterioso protagonista del *Segreto dell'uomo solitario*, per sfuggire dalla compagnia degli uomini, s'è ridotto a vivere in una casetta isolata sopra una deserta spiaggia di mare. Vi si è ridotto — questo è proprio della irriducibile vitalità dei personaggi deleddiani — con tutti i suoi insopprimibili bisogni di essere vivente. Una contadina, Ghiana, che ha il marito in America, scende dalla collina per vendergli polli e uova: è dall'« uomo solitario » posseduta e resa madre.

Dal bisogno della femmina questo essere, fuggito dal mondo dei viventi, è preso anche nell'ora in cui giace solo sulla sabbia con innanzi la distesa infinita del mare. Nella sabbia

« immergeva le mani con la sensazione di toccare qualche cosa di vivo come una carne così tenera che gli si scioglieva tra le dita. »

Su quella spiaggia deserta viene costruita, con vivo rinascimento dell'« uomo solitario », un'altra casetta; nella quale, poco dopo, viene

ad abitare una giovine signora che custodisce, infermiera gelosa, il marito demente. Tra la donna giovine, legata a un uomo spiritualmente morto, e l'uomo solitario nasce presto ciò che ad essi impone il bisogno di vivere, cioè l'amore.

Dopo la morte del marito di Sarina, che era ostacolo all'unione dei due amanti, l'« uomo solitario » svela alla donna il suo segreto: egli è stato ricoverato otto anni in un manicomio ed è stato accusato di avere, in un accesso di follia, ucciso la prima moglie. Sarina, atterrita, non sa tuttavia sfuggire alla potenza fisica e spirituale di quell'uomo misterioso. È lui che la respinge, minacciando di perpetuarle intorno l'aria irrespirabile della camera in cui essa, con le finestre ben chiuse e sprangate, ha vigilato a lungo sopra un demente. Nella notte, come un fantasma, la donna dolorosa fugge, si dilegua. Non se ne sa più nulla. E l'« uomo solitario », deluso e smarrito, si avvia a cercare il figlio che gli ha partorito Ghiana, la contadina: il figlio che ha, nel sangue, probabilmente, il germe terribile della demenza paterna. Il romanzo finisce lì; ma noi sentiamo che il destino feroce è lì, ancora, in agguato.

Gli esseri umani, in questo romanzo, si torcono, sotto l'oppressione del destino, in una disperata aspirazione alla terrena felicità dell'amore. Ghiana, Sarina, l'« uomo solitario » sono un groviglio di carne bramosa e di spiriti infermi. Sarina « sola in combattimento col mostro

della follia e della morte », eroica nel voler essere sola custode del marito demente, eroica nell'offrirsi a un altro uomo che le offre la perpetuità del suo martirio, porta chiari i segni della sua consanguineità con Annesa e con Marianna Sirca. Pensa come la maggior parte delle donne deleddiane dei romanzi sardi. Si chiede se non converrebbe « liberare i viventi dal peso inutile dei già morti ». Ma « e poi? la vita passa lo stesso e la morte arriva ed eguaglia tutte le cose » (1). Disperazione assoluta. Sopra il dolore e il sacrificio delle umane creature non si vede alcuna possibilità di consolazione nè alcun premio di vita migliore. Tutto è di quaggiù. Perciò — questa è l'ultima pennellata di squallore sul fondo del quadro della vita — « bisogna tener solido « il corpo del quale l'anima non è che una miserabile serva ».

Sono veramente del tutto fuori del mondo deleddiano i critici che si sforzano di portare le intuizioni deleddiane sopra i limiti del vivere terreno. Il fondamento di quelle intuizioni è posto dalla stessa Deledda in dichiarazioni precise. « Il giudizio universale è sulla terra a tutte le « ore, e Dio non è il Dio dei morti ma il Dio dei « viventi ». La voce di Dio non discende dai cieli

---

(1) Quasi con le stesse parole esprime questa desolazione la più attempata Maria Baldi, nella *Danza della collana*, che è l'altro romanzo di nuda spiritualità deleddiana: « Soli e « ribaltati nella catena degli uomini, la vita passa lo stesso, e « tutto muore con noi ».

con messaggi d'angeli, ma nasce dal fondo degli esseri consapevoli delle loro umane miserie e tra questi esseri si propaga. Voce, quindi, degli uomini stessi; e, nella sua coscienza torturata, la sentiva — nel *Dio dei viventi* — Zebedeo, che aveva lacerato il testamento del fratello morto per privare dell'eredità il figlio illegittimo di lui. I libri sacri erano familiari alla Deledda, che da essi assorbì nella sua arte solo ciò che in essi è di più schiettamente umano. Dalla Bibbia trasse il parlare sentenzioso dei suoi pastori invecchiati nelle solitudini dei monti; dai vangeli trasse il sentimento d'amore per i reietti della società umana: « leggi e verità dette e scritte da uomini: erano uomini gli apostoli e Cristo era anche « lui figliolo dell'uomo ». Ancora, dopo il premio Nobel, nel 1927, quando la vita della grande animatrice era già insidiata dall'invincibile male, gridava al mondo, in pochi versi (1), che il suo Dio era sempre il « Dio dei viventi »: non sta sopra le nuvole, ma sulla terra; e l'uomo lo porta nella sua coscienza.

*Non sopra le nuvole rosse  
dell'ira tua grande, o Signore,  
ma in cima ad un'erta terrena  
tu siedì...*

Si può dire di più, in questo argomento. Anzichè nei vuoti cieli pareva a Dionisio, il saggio vecchio della famiglia Bilsini, che Iddio dovesse

(1) Nel *Giornale d'Italia* del 12 novembre 1927.

essere cercato nella profondità della terra: « si  
« meraviglia di aver sempre creduto che Dio è  
« in alto e che si debba volare per giungere a lui,  
« mentre è sotto di noi, nella profondità della  
« terra e si deve scendere per ritornare a lui.  
« Ecco perchè si seppelliscono i morti ».

Il *Dio dei viventi*, nel modo come era della Deledda inteso, era già un'interpretazione irreligiosa dei noti versetti di S. Marco, che volevano, invece, significare la resurrezione dei morti. Ma un documento più importante del modo, con cui la Deledda umanizza, cioè riporta nei limiti della vita terrena, i racconti evangelici, è la *Fuga in Egitto*. Ciò che, nel mito della natività di Gesù, è misterioso, quasi avvolto in veli di fantastica commozione, nelle pagine di questo romanzo diviene umano, si riadatta nella non divina realtà delle tristi cose terrene.

Nella realtà — dalla Deledda studiata sotto il lume poetico dell'alto mito cristiano — vediamo il seduttore d'una fanciulla povera, ricco e forte cacciatore di femmine; il quale, Erode vulgarizzato, ha già ucciso un bambino natogli da Ornella e vorrebbe ora uccidere un secondo figlio natogli dalla stessa donna. Questo innocente, su cui pesa la volontà del padre iniquo, è nato, poveramente, nella dimora angusta di un vecchio ex maestro di scuola elementare ridotto a fare il custode di una casa contaminata dal patricidio e abbandonata. Il vecchio falegname del

racconto evangelico s'incarna in questo vecchio maestro romagnolo, umile e buono. Egli si assume la paternità della creatura innocente e, per sottrarre alla strage la creatura e la madre, li porta in luogo lontano: « la fuga in Egitto ».

È stato detto che questo adattamento del luminoso mito cristiano alla realtà delle umane miserie è offensivo del sentimento religioso. E in questa affermazione si deve riconoscere maggior verità che in quelle dei sostenitori della religiosità dell'arte deleddiana. Ma qui si deve osservare che l'artista non può, senza diventare sacrilego, cioè disconoscente del grande dono che Dio gli ha fatto, turbare la serenità delle sue naturalistiche intuizioni con preoccupazioni o morali o politiche o religiose. Preoccupazioni che diventano limitazioni, entro le quali l'arte, cioè la poesia, s'immiserisce o muore.

Anche nel secondo periodo dell'opera di Grazia Deledda, che è il periodo della maggior gloria e del dolore, non mancano queste, dirò così, umanizzazioni, fatte con immutato senso naturalistico (1). In « Partite », che è uno di questi racconti, è così rappresentata un'improvvisa commozione d'amore:

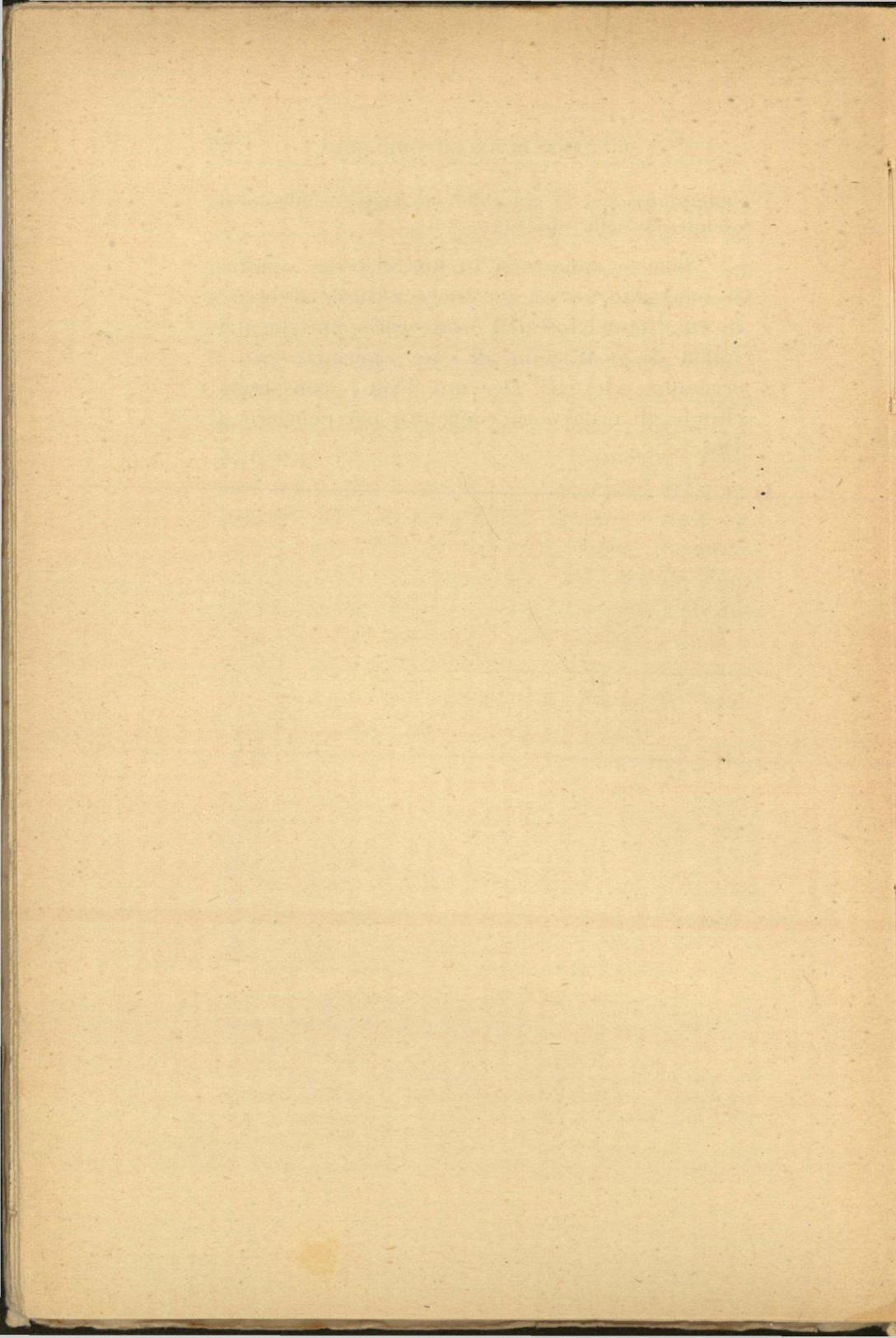
« La sua sfolgorante presenza era dentro di me come quella di Dio nei fedeli che hanno fatto la

---

(1) Si v., nel volume *La casa del poeta*, i racconti del « Cieco di Gerico », della « Morte della tortora », della « Sorgente » e, nel volume *La vigna sul mare*, i racconti della « Zizania » e delle « Partite ».

comunione; per la gioia del suo arrivo, andai a nascondermi nella cisterna. »

Questo appartarsi in una cisterna significa il raccoglimento in un luogo chiuso ed oscuro in cui l'immagine dell'ospite caro non sia attenuata da distrazione di cose esteriori: così il credente, che ha ricevuto l'ostia consacrata, chiude gli occhi e si concentra nel pensiero di Dio.



---

---

## VI.

### I maggiori romanzi sardi.

Questi germi di pensiero e di sentimento si svolgono specialmente in quelle più potenti opere che sono i maggiori romanzi sardi.

Essi nascono dalle tragiche solitudini di Barbagia: nelle quali si incontrano rari viandanti incappucciati, con sguardi profondi o sinistri, e donne col viso incorniciato da bende nere o da gabbani, con negli occhi il lampo delle passioni invincibili. Escono, queste figure, dalla terra di Barbagia, come i germogli selvatici, avidi di luce e di vita.

Queste figure, circonfuse dal mistero della razza vetusta e dei biblici luoghi, accoglie il romanzo deleddiano, taciturne e pensose, con le mani e gli spiriti pronti a tutto osare contro la legge degli uomini e contro il potere del Destino. E hanno nomi immortali: Melchiorre Carta e Basilio, Elias Portolu e Pietro Benu, Oli e Anania, Annesa e Paulo, Marielene e Sebastiana, Simone e Mariana Sirka, Sebastiana ed Efix, ed altri molti, uomini e donne, servi e banditi, pastori

e mendicanti, schiere di cainiti, di vendicatori, d'eroi. Portatori violenti e superbi della gloria e della miseria d'una stirpe antica.

L'ingiustizia dei sardi verso la Deledda è attestata da un giudizio ripetuto da alcuni critici sardi della sua opera: che cioè essa ha solo realisticamente rappresentato la vita dei sardi, e più spesso quella di sardi cupi e feroci, senza alcun intendimento di elevazione e di progresso della vita sociale isolana. Giudizio del tutto erroneo. Non è stato inteso che quegli uomini cupi e feroci escono da un profondo strato di vita antica, dominata dall'ingiustizia, col volere risoluto di liberarsi e di ingrandirsi; nè è stato inteso quanto fieramente, nello spirito della Deledda, la terra di Sardegna fosse opposta, con opposizione quasi violenta, a tutte le altre terre d'Italia e del mondo. Questi due punti — elevazione dei volghi sardi e difesa della terra e della natura di Sardegna — sono espressivi della fiera sardità della Deledda.

La Deledda conosce tutte le miserie della gente di Barbagia. Già nell'idillico racconto delle *Anime oneste* abbiamo visti evocati i lavoratori delle campagne, miserabili nutriti di solo pane e vestiti di stracci. Avranno, in successive rappresentazioni, per giaciglio la nuda roccia o la terra erbosa. Nè più lieta è la vita di proprietari di casupole cadenti. Nel racconto di « Zia Jacobba », nelle *Tentazioni*, tutte le case e i terreni d'un misero villaggio « sono messi all'asta,

« per l'imposta che i miseri abitanti non riesco-  
« no a pagare »; ma nessuno li compra e « ap-  
« pena i funzionari hanno terminato la cerimo-  
« nia e se ne sono andati, gli espulsi rimettono  
« entro le case, che hanno chiusure poco solide,  
« le loro mobilie e tornano ad abitarvi ». E le  
condizioni spirituali di quel popolo di primi-  
tivi non sono meno tristi di quelle economiche.  
E la Deledda intende e asseconda i moti di in-  
sofferenza e di rivolgimento. Non lotta di clas-  
se: per la quale manca la preparazione associa-  
tiva e il lume della dottrina. Ma rivolgimento di  
anime individualmente operanti, in cerca di un  
livello più alto di vita più giusta. Le bardane e  
le grassazioni sono incursioni guerresche puniti-  
ve di accumulatori di ricchezze e di armenti. La  
bardana esercita sugli spiriti dei barbaricini de-  
leddiani, inquieti e ribelli, il fascino che l'idea  
del dovere può esercitare su uomini civilmente  
adattati. E non basta diventar meno poveri. L'a-  
ver casa e bestiame è solo mezzo per poter aspi-  
rare alla felicità, che solo consiste nell'amore  
soddisfatto. E l'amore cancella le distinzioni di  
ricchi e di poveri, di servi e di padroni. I servi,  
per l'amore, diventano, coi delitti, padroni; e  
i servi e le serve sostengono, per l'amore, il peso  
delle case padronali cadenti. E la povera Oli, in  
*Cenere*, sedotta e abbandonata, e in fine mendi-  
cante, per rendere possibile l'elevazione sociale  
del figlio bastardo, che è Anania, nella casa di  
Fonni, in cui lo ha partorito, si uccide, reciden-

dosi la gola. Soffrire, uccidere, uccidersi per l'elevazione dei più miserabili, per l'ampliamento della loro vita spirituale e carnale.

Lo spirito rivoluzionario della Deledda si affonda negli strati della miseria e dell'ingiustizia secolari; non si dilata in superficie in modo che esso sia ben visibile dall'esterno. In ciò la Deledda è assai diversa da Sebastiano Satta. Il quale — più impregnato di cultura politica e ricco di atteggiamenti oratori e talvolta alquanto tribunizi — auspica i nuovi figli di Sardegna con viva fede nei destini progressivi degli isolani.

#### IL VECCHIO DELLA MONTAGNA.

I grandi romanzi sardi della Deledda sono tra loro collegati dal progressivo sviluppo di un motivo originario. Il *Vecchio della montagna*, scritto nel 1900, cinque anni dopo le *Anime oneste*, porta ancora l'ombra del passato di Sardegna: in cui la totale rassegnazione alle ingiustizie costituiva la onestà tradizionale. Ma già, presso quell'ombra, in una luce nuova, è il fermento di ribelli forze govanili pronte a tutto osare per la conquista della terrena felicità.

Il *Vecchio della montagna* è opera già tutta immune di sentimentalità fariniana. La onesta patriarcalità del « Vecchio » è cosa diversa dalle tenerezze borghesi delle narrazioni del Farina.

Zio Pietro Carta è l'uomo antico. Egli non si è mai macchiato di alcun delitto. Con fatiche

oneste, è vissuto consapevole del destino doloroso dell'uomo, fiducioso nell'aiuto di Dio. Ora è vedovo e vecchio. Alto, con le pupille spente, con una corona di capelli e di barba candidi. Al figlio Melchiorre, che giudica felici i signori venuti sulla montagna a villeggiare, egli, il saggio, che, cieco, vede solo le interiori verità, ammonisce: « Ohi, ohi, ragazzo: siamo tutti nati per soffrire, per portar la nostra croce ».

Servo dei Carta è un giovinetto di Oliena, Basilio, figura di precoce perverso, passionale, che porta uno sconvolgimento nella pace dell'ovile antico. Basilio è innamorato di una serva nuorese. « Preso perduto di Pasca, egli « oramai non aveva che il continuo e selvaggio « desiderio di farla sua moglie: ma come fare? « la povertà gli pesava come una pietra ». Il giovinetto di Oliena diventa ladro per il suo sogno d'amore. Mandato da Melchiorre Carta a vendere capretti in un paese lontano, durante il viaggio scorge in una brughiera un puledro grigio: « allora smontò; prese la cordicella legata all'arcione del suo cavallo, la lanciò al lungo collo « del puledro, lo prese e gli si slanciò sulla groppa nuda »; e lo vendette insieme ai capretti.

In seguito, l'innamorato giovinetto d'Oliena s'intese con altri ladri; e nell'ovile onorato del « vecchio della montagna » furono talvolta nascostamente raccolte bestie rubate. La cosa viene risaputa e Melchiorre Carta, il figlio del « vecchio », viene arrestato insieme ad altri so-

spettati autori dei furti. È la fine di tutto per il vecchio cieco. Egli chiede a Basilio che lo accompagni a Nuoro, dove vuole accorrere per dare aiuto al figlio imprigionato, di cui il suo cuore di padre indovina l'innocenza. Ma Basilio si rifiuta. Un giorno in cui il giovinetto malvagio si reca a Nuoro per rivedere Pasca, il vecchio cieco si avvia, col suo bastone, dietro le peste del cavallo di Basilio. Nel bosco il vecchio cieco smarrisce la sua guida. Ma non si arresta: egli deve andare, egli va a dare aiuto al figliuolo innocente. E precipita da una roccia e muore. Muore il vecchio santo, e con lui pare muoiano tutte le cose belle del vivere antico di Sardegna.

Nel « Vecchio della montagna » non si uccide. Il fremito delle anime è ancora contenuto da un freno di ragione. Ma la via è aperta: via di fatalità e di male. Per questa via la narratrice grande procederà sicura, con l'anima piena della misteriosa poesia delle solitudini e con gli occhi illuminati da una luce di guerra e di redenzione.

#### ELIAS PORTOLU.

Più chiaramente i caratteri dell'arte di Grazia Deledda si delineano in *Elias Portolu*, pubblicato nel 1903. La figura di Elias, che è il protagonista, è non solo scarsamente deleddiana, ma, anche, artisticamente, di malcerta fat-

tura. Il romanzo è però notevole per accenni e indizi sentimentali in esso sparsi, emergenti qua e là numerosi come schiume di onde che cominciano a sussultare.

Elias ritorna da un reclusorio del continente, in cui ha scontato una pena non meritata, indebolito spiritualmente. Trova uno dei fratelli promesso sposo, e s'innamora della futura cognata. Il primo proponimento è di rispettare i diritti del fratello. « Se fosse di un altro, anche a costo di tornare in quei luoghi, glie la toglierei; ma è tua, fratello mio... » Ma il proponimento nasce da debolezza d'animo, non da seria e forte coscienza del dovere. Egli stesso si accusa: « Io sono un animale, io sono perduto. Ma che gli altri sono diversi da me? Siamo tutti malvagi ». E l'interna malvagità egli manifesta. Maltratta un povero bambino venuto all'ovile dei Portolu a chiedere un po' di latte. E, pensando a un guardiano del penitenziario, che là lo aveva offeso, si duole di non poterlo incontrare nella solitudine della tanca sconfinata: « lo farei a pezzi e poi mi leccherei il sangue dal coltello. » È un violento, avido di piacere carnale, ma incapace — perciò, non deleddiano — di decisioni sicure e d'azione.

La meschinità di questo essere, destinato alla pigria della vita sacerdotale, apparisce insopportabile nel contrasto di Elias con un personaggio, di viva spiritualità deleddiana, secondario nello svolgimento dell'azione, ma, quan-

do apparisce, subito dominante. Questo zio Martino, vecchio d'Orune, più volte omicida, fermato, nel momento in cui era per compiere un'altra strage, dallo sguardo leale dell'onesto uomo che l'orunese doveva uccidere, cerca di aiutare Elias, che gli ha aperto il suo animo combattuto dal desiderio carnale di Maddalena e dalla volontà di non offendere il fratello. Sposala tu — gli consiglia — parla con tua madre, parla con tuo fratello. Così agirebbe e così consiglia l'uomo forte. E poichè Elias, debole ed esitante, continua a vivere irresoluto, finchè cade nel peccato, zio Martino così gli dice:

« Che cosa è ciò? È nulla. Un uomo deve sputare su queste piccole cose. Il dolore è ben altro, Elias, è ben altro. Hai tu provato l'angoscia di dover commettere un delitto? E poi il rimorso? E la miseria, sai tu cosa sia la miseria? E l'odio sai cosa sia? E veder il nemico, il rivale trionfare, impossessarsi del tuo e poi perseguitarti? E sei stato tradito? tradito dalla donna, dall'amico, dal parente? E hai accarezzato per anni ed anni un sogno, e poi te lo sei veduto sparire davanti come una nuvola? Ed hai provato cosa sia l'arrivare a non creder più nulla, a non sperare più in nulla, a veder tutto vuoto intorno a te? Il non creder in Dio o il crederlo ingiusto e odiarlo perchè ti ha aperto tutte le vie e poi te le ha chiuse tutte ad una ad una, lo sai che cosa voglia dire, Elias Portolu, lo sai tu? »

Questo zio Martino, che « crede solo nella forza dell'uomo » è veramente una delle maggiori figure deleddiane: fratello di Pietro Benu, di Simone, di Efix. Ma quell'Elia Portolu! È

un miserabile traditore del fratello e, morto questo, disconoscitore pusillanime dei diritti di Maddalena e del figlio che egli, Elias, ha con lei, colpevolmente, generato.

Quando si ammala il fratello Pietro, pensa: « Egli morrà ed io potrò sposare Maddalena. » E crede che Dio vorrà esaudire la sua preghiera; ma nell'aiuto di Dio si confida, inoperoso. E quando il fratello muore, quando cioè o Dio o il Destino o il Demonio gli hanno sgombrato dell'ostacolo la sua via, questo insulso e malvagio pastorello, che ha posseduto e reso madre la cognata, si ritrae. Qui è la caduta dell'opera d'arte. Perchè Elias non sposa la sua Maddalena e non assume la paternità effettiva del figlio? Le ridicole esitazioni del futuro prete sono travolte dal discorso di Maddalena:

« La tua coscienza non ti dice nulla? Interrogala; sei ancora in tempo. Iddio, che vede tutto, non sarà più contento che tu, invece di fare quello che stai per fare, renda il padre a questo bambino innocente? ».

Elias non si smuove dal suo proposito pretesco, natogli dalle suggestioni di un prete che canta canzoni di caffè-concerto. Però confessa a se stesso, vilmente: « s'ella mi avesse tentato, io forse sarei caduto ». E, per pigrizia di spirito, si fa prete. Il vecchio zio Portolu, al piccolo figlio di Elias, che dice di volersi far pastore, fa osservare: « Vedi zio Elias? s'è fatto prete per-

« ch'è se fosse rimasto pastore sarebbe morto di « freddo ».

Nel nuovo stato, Elias non si sente staccato dalle sue passioni.

« Forse ho errato — pensa — a non dar ascolto a Maddalena. Forse Iddio voleva che io riparassi al peccato, invece di dedicarmi indegnamente a lui. »

Che prete sarà, dunque, questo pusillanimo che vorrebbe leccare il sangue d'un molto lontano nemico sul coltello; che ha tradito il fratello; che ha abbandonato la donna che gli si è data e il figlio che con lei, nella colpa, ha generato? Sarà prete come tutti i preti, vili ed egoisti, che la Deledda ha rappresentato, come Paolo, nella *Madre*; come Priamo, in *Sino al confine*; come il prete scioperato, nelle *Tentazioni*, che rovina un chierico; come i preti abbietti delle novelle della raccolta *Chiaroscuro*; come il « mezzano del diavolo », nella novella « Famiglie povere » (1); come quel prete, ricordato nella *Chiesa della solitudine*, « che fu messo a sedere sul treppiede ardente; ed era forse quello un seggio degno di lui ».

Per altro, questo Elias Portolu ha qualche moto spirituale per cui può essere riconosciuto appartenente alla famiglia dei ribelli miserabili di Sardegna. In lui

« si agitava una forza selvaggia e ribelle. Un tempo riusciva a dominarsi e a volere il bene altrui; ora sentiva tutta l'audacia del male e voleva appagare i

---

(1) Nella raccolta *La casa del poeta*.

suoi peggiori istinti... sentiva che la sorte, la malvagia sfinge che tormenta gli uomini, era stata ingiusta con lui... e nel suo dolore cominciava ad agitarsi il mostro della ribellione. »

#### LA VIA DEL MALE.

È strana la deviazione dalla *Via del male*, pubblicato nel 1901, a *Elias Portolu*, che fu pubblicato nel 1903 e, per il procedimento irrisolto dell'azione, sembrerebbe molto anteriore. Pietro Benu è creatura veramente deleddiana, il cupo eroe della *Via del male*. Il quale romanzo, dopo la seria affermazione dello spirito d'insolenza, di sacrificio e di insurrezione di esseri saliti dai più bassi strati della società sarda, simboleggiato, in *Cenere*, da Anania, è il primo dei grandi romanzi deleddiani.

Appariscono subito in scena Maria Noina, figlia di ricchi agricoltori, e Pietro Benu, il servo. « Così vicini, bellissimi entrambi nei loro costumi caratteristici, servo e padrona apparivano, ed erano, campioni magnifici di una stessa razza; eppure, una distanza enorme li divideva ».

Pietro Benu, nella solitudine delle lontane terre dei Noina, o addormentato sulla roccia o piegato sulla terra fumante, pare uscito da quella terra. Ed egli si sente da essa germogliato: « granello buttato a caso su una terra misteriosa e selvaggia, germogliato alla ventura, abbandonato al capriccio del tempo e del destino ».

Quando questo uomo, nella prima manifestazione del suo audacissimo amore, bacia Maria Noina, la sua giovine padrona rimane come sopraffatta dalla grande potenza fisica e spirituale di lui. Non grida, non denuncia il suo servo, sente che quell'uomo ha l'anima d'un distruttore: « potrebbe egli tagliare le piante della vigna, ammazzare i buoi, incendiare le messi ».

E nei momenti di perplessità, sente anch'essa di esser cosa che il destino ha in sua balia: « così si cammina nella vita senza sapere chi si deve incontrare nella propria strada ». Maria Noina riceve i baci amari di peccato e d'audacia del servo appassionato. E, in un caldo meriggio, nella vigna lontana, la giovine padrona si abbandona, fremente di desiderio, fra le braccia di Pietro Benu. Ma egli — che pur vive solo del desiderio di lei — non la possiede: egli non le farà alcun male, perchè la vuole, tutta e per sempre, innanzi al mondo ed a Dio, sua sposa legittima. Maria Noina, invece, salvatasi dall'amplesso a cui si era offerta, ha tempo di ascoltare i consigli e le ragioni della convenienza sociale e si sposa con Francesco Rosana, ricco pastore.

Pietro Benu non si tradisce. Assiste, pur non mangiando, al banchetto nuziale. Sa fingere e aspettare. E dopo non lungo tempo, un giorno in cui Maria Noina, che vive sempre con l'anima in ansie, e Francesco Rosana, ignaro, forte, buono e confidente, si son recati all'ovile,

il servo deluso uccide, dietro a cespugli lontani dalla casa, a colpi di coltello, il rivale ricco; e del delitto sarà accusato un servo di Francesco Rosana, che aveva poco prima litigato col suo padrone.

Pietro Benu, il servo deluso, non ha esitazioni nel preparare la strage e, dopo, non ha rimorsi. Egli ha una sua fierissima, si potrebbe dire nietschiana persuasione: « il mondo tutto è pieno di tradimento e di insidie: l'uomo deve lottare con l'uomo per avere la sua parte di sole e di terra ». Dottrina d'uomo nato a dominare.

Egli torna, quindi, verso Maria Noina, ora che la sua parte di terra è sgombrata dell'ostacolo. I sospetti che, della colpa di Pietro, lampeggiano nell'animo di lei, sono soffocati dai baci malsani e dalla passione di lui. E a lui si sposa. E il servo, che ha ucciso per lei, e per lei, per esser ricco, ha rubato e si è associato ad altri ladri, uomini contro uomini, il servo antico è, ora, nella casa dei Noina, padrone; e possiede Maria Noina nel letto nuziale.

Gli avvenimenti si sono svolti sotto il dominio spirituale del servo spiritualmente eroico; e il giorno in cui egli, nella chiesa di Nuoro, sposa la sua Maria, a lui la cosa pare del tutto naturale.

« Quell'ora solenne, che era stata il sogno e lo spasimo di tutta la sua giovinezza, non lo commoveva troppo; gli pareva d'esserci arrivato così, natural-

mente, come qualsiasi sposo che ha scelto senza ostacoli una donna della sua condizione ».

Maria Noina, quando, più tardi, acquista la certezza del delitto di Pietro Benu, si rassegna, pensando a una colonna di condannati da lei visti in un luogo di pena:

« procedevano due a due, incatenati assieme. Da anni ed anni, essi, Maria e Pietro, procedevano assieme per una via grigia vigilata dal fantasma del male; ed erano giunti ad un crocicchio, adesso, intorno al quale si aprivano altre strade, tutte eguali, tortuose e buie. Tanto valeva prendere l'una o l'altra. Tutte conducevano allo stesso luogo di espiazione ».

#### L'EDERA.

Ed ecco una donna, anch'essa nata serva, cui la potenza spirituale spinge a salire come sale l'edera attorcigliata ai tronchi. Parlo di Annese.

Anch'essa pare nata da un seme disperso dal vento. Venuta a Barunei con un mendicante, che morì nella via, fu raccolta bambina dalla famiglia nobile e finanziariamente decaduta dei Decherchi. Il modo con cui Annese apparisce nel racconto, ricorda altre apparizioni di figure deleddiane. Abbiamo già visto la misteriosa apparizione di Cicchedda nel *Tesoro*. In una delle più giovanili novelle della Deledda, Boele « sem-  
« brava una di quelle figure di fiaba che vengono  
« dai boschi e non si sa dove vadano ». E la stessa impressione suscitava in Marianna Sirca

il padre di lei, quando, tra la neve, arrivava, di raro, dalla tanca lontana alla casetta silenziosa di Nuoro. E così, misteriosa, come riassorbita dalla terra nemica, scompare Oli dinnanzi agli occhi delusi dell'illegittimo figlioletto doloroso. E quando questi, divenuto grande, la ritroverà, essa vorrà ancora scomparire: « Sparirò come la « foglia portata dal vento... ».

Annesea — tra queste figure espresse in modo misterioso dalla terra di Sardegna — è, forse, la più ricca di quella universalità di significazione che è propria degli esseri anonimi simboleggianti le razze.

Annesea, come l'edera, ha succhiato dal terreno con la forza di serrarsi alla pianta fino a diventare una cosa sola con essa, anche la forza di stringere fino alla soffocazione.

Paulo, il giovine vedovo padrone, è l'uomo a cui essa avvolge le sue braccia calde di passione. Oh, nelle ore tristi delle lunghe giornate della espiazione e della miseria, doveva sempre risplendere, nell'anima non servile, l'ora lontana in cui essa era stata presa e baciata da Paulo Decherchi, da lei seguito verso una cima di montagna, tra il sole e il vento.

Annesea, edera di passione, sosterrà Paulo Decherchi in tutta la sua vita e, per salvarlo dalla rovina, diventerà omicida. Essa sa che il vecchio zio Zua, asmatico e avaro, nella casa dei Decherchi, custodisce il suo tesoro sotto il suo materasso. E una notte, una terribile notte

in cui Paulo è lontano, vanamente ricercando denaro in tutti i paesi del nuorese, quel vecchio avaro, che è custodito da Annesa, osa dire impropri contro Paulo e tutti i Decherchi.

« Poichè bisognava alzarsi per curare il vecchio, era meglio coricarsi vestita. Ella si corica dunque, e si tira le coperte fin sul viso. Un brivido di freddo la scuote dai piedi alla testa. L'orribile verità le torna in cuore. Ella si è coricata vestita non per aiutare il vecchio ma per aiutare la morte ».

Quel vecchio che potrebbe salvare i Decherchi, odia Paulo « quel vagabondo ». E in quella notte terribile ad Annesa il vecchio dice, beffardo: « Paulo, stanotte, non pensa a te ». Allora Annesa « si precipitò contro il vecchio, gli « mise le mani intorno al collo ». Zio Zua ha la forza di staccare dal suo collo quelle mani feroci; e rimane ansante, zitto, impaurito. E il terrore del vecchio, ripiegato su se stesso, contrasta col martellamento delle tempia della donna furente. Il dilemma terribile è posto: o lui o gli altri. E Annesa soffoca il vecchio sotto le coperte. E innanzi al morto « mormora: Dio « mio, Dio mio!, lasciandosi due volte i capelli « con ambe le mani ». La scena è degna dell'Inferno di Dante. Annesa e Paulo: nomi che mi risonano dolci nell'anima, come, fin dagli anni più giovanili, mi risonano dolci nell'anima quelli di Paolo e di Francesca. Francesca fu uccisa: il suo destino è più femminile. Annesa ha ucciso: il suo destino è più tragico e più tri-

ste. Annesa è una Francesca fuggita dall'inferno dantesco, rifugiatasi nelle asprezze della terra di Barbagia, imbarbaritasi in una tribù selvaggia di Barunei.

I Decherchi, uomini e donne, vengono arrestati. Annesa deve andare a servire gente sconosciuta in paesi lontani. E, dopo lunghi anni di dolore e di pianto, Annesa, disfatta, sposa Paulo, invecchiato dagli anni, dalla miseria, dai dolori e dai vizi.

Ed è ancora Annesa, l'antica serva, che, rientrando, non più serva, nella vecchia casa, ne sosterrà gli ultimi avanzi cadenti.

#### MARIANNA SIRCA.

Ed ecco Simone, già servo ed ora bandito e innamorato di Marianna Sirca, figlia del suo antico padrone.

Marianna, dopo la morte di uno zio prete che le ha lasciato la ricca eredità, va a passare alcuni giorni in una sua tanca in cui il suo padre pastore vive tutto l'anno. La fiera giovine donna è là visitata e corteggiata da Sebastiano, un suo ricco cugino. E si reca a visitarla anche Simone, ex servo ed ora bandito. Giovanissimo e bellissimo uomo: nel quale il ricordo di Marianna era rimasto come una luce di sogni antichi. Rimasti soli, una sera, Simone rivela a Marianna il suo amore: egli le afferra il polso ed

ella, pur liberandosi dalla stretta, lo guarda e gli parla benevolmente...

« D'improvviso, ella lo vide fissare le dita al suolo come gli artigli, quasi volesse abbrancare la terra, e poi tendere l'orecchio ai rumori di fuori e balzare in piedi scuotendosi tutto come per liberarsi d'un mantello pesante. E a lei parve un altro: il servo afrancato che la guardava da pari a pari ».

Simone torna spesso presso Marianna Sirca e ne riceve carezze e baci appassionati. Simone potrebbe, ma, come Pietro Benu, come Anania, non vuole possedere la donna amata, che è la sua antica padrona, se essa prima non sia divenuta sua legittima sposa.

Qui si confondono due correnti assai vicine della sentimentalità deleddiana: il servo, che rompe la divisione tradizionale delle classi sociali di Sardegna, è anche un bandito.

Il servo bandito non è meno di un servo: è assai di più. Egli è un uomo di bellezza morale e di fierezza e d'onore superiori.

Simone fa ricordare il marito della vedova di Fonni, in casa della quale Olì ha partorito Anania: il lungo cappotto di quel bandito, ucciso in una bardana, pende sulla parete come un segno di onore e di grandezza.

Vedete questo Simone che discende dal monte, insieme ad un compagno di sventura mistico e pio. Vanno a una rapina, sotto una pioggia così ampia e così bella che pare li santifici.

« La pioggia scrosciava finalmente, sollevata dal vento come un velo intessuto di fili d'acciaio, e si contorceva e strideva ricadendo con furore sugli alberi e sui cespugli a loro volta convulsi d'angoscia. Nella radura i lecci secolari, presi entro quella rete d'acqua, si agitavano come ragni enormi nelle loro tele. Sul cielo passavano serpenti di fuoco, passavano mostri incalzati dal vento; e anche la pioggia pareva corresse, fuggisse lontano, di qua e di là, spaventata dalla sua stessa violenza ».

I due banditi, in una viuzza solitaria, incontrarono

« una donna a cavallo, coperta tutta da un gabbano d'orbace. Era giovine e bella, con lo sprone al piede come un uomo; i suoi grandi occhi castani, all'ombra del lembo del gabbano con cui s'era coperta la testa, rassomigliavano a quelli della cerbiatta, ma sereni, fiduciosi... ».

Quando essa fu lontana, i due banditi

« pensarono che se fossero stati due semplici viandanti l'avrebbero forse assalita: erano invece due banditi e dovevano rispettare, più che la donna, se stessi ».

Marianna Sirca, spavaldamente, sfidando l'ira di Sebastiano, il dolore paterno, l'angoscia della vecchia serva, si promette a Simone.

Allora, Sebastiano, deluso e umiliato, manda una imbasciata minacciosa a Simone ingiungendogli di non tornare più nè alla tanca di Marianna Sirca nè alla sua casetta di Nuoro. Simone torna alla tanca. E, nella notte lunare, Sebastiano, appostato fra le pietre, lo vede e con una fucilata lo uccide. Morente, Simone è

portato nella casa di Marianna Sirca, nel mezzo della tanca sconfinata; e muore, come un barbarico re, circondato dall'amore di due donne, della accorsa madre sua e di Marianna, con l'assistenza di un sacerdote, in mezzo al turbamento e al pianto dei pastori.

#### CANNE AL VENTO.

Ed ecco Efix, il servo di « Canne al Vento »: la figura più alta del mondo sardo delediano, in cui si fondono Annesa e Pietro Benu, abbelliti e nobilitati da un senso vivo di umana bontà.

Egli, con le sue lunghe fatiche e con debiti occultamente contratti, sostiene le sue tre padrone, orfane di Don Zame, barone di Galte. Talvolta, le padrone, lo maltrattano ed egli sente nel cuore eroico un istinto di ribellione.

« Pensava guardando il profilo dell'Ortobene: lassù, è una città di granito con castelli forti e silenziosi. Perchè non mi rifugio lassù, solo, e non mi nutro di erbe, di carne rubata, libero come i banditi?... Ma da un punto aperto della valle vide il Redentore sopra la roccia che pareva unisse il cielo azzurro alla terra grigia; e si inginocchiò a testa bassa, vergognoso ».

Questo Efix, che ha l'apparenza d'un semplione, è un uomo che espia il suo delitto. Del tutto inattesa dal lettore giunge la rivelazione del segreto di quell'anima rassegnata. Efix ha ucciso Don Zame, il temuto barone, padre delle tre

donne che ora Efix eroicamente sostiene. E lo ha ucciso perchè egli, Efix, il servo, amava Lia, altra figlia di Don Zame, fuggita, e morta in continente. Efix confessa il suo delitto a Giacinto, l'orfano di Lia rifugiatosi in Galte presso le poverissime zie:

« Giacì, questo te lo giuro. Io sapevo che tua madre voleva fuggire, e la compativo perchè le volevo bene. Questo è stato il mio primo delitto. Ho sollevato gli occhi fino a lei, io verme, io servo. Allora lei ha profittato del mio affetto, s'è servita di me per fuggire... e lui, il padre, indovinò tutto. E una sera voleva uccidermi. Mi son difeso... »

Lo svolgimento dell'azione è magistralmente posto in due piani. In quello superiore si muovono con lento moto d'alterigia, le tre povere zitelle, che par si ritraggano verso la scialba luce del passato, in cui erra il fantasma dell'ucciso barone e si dilegua la figura di Lia fuggitiva. In basso, umile e forte, solo, medita e osserva Efix.

Come Pietro Benu, come Anania, Efix ha amato la figlia del suo padrone; e anche, come Pietro Benu, ha ucciso. Più grande però e più nobile di Pietro Benu. Questi, torvo e simulatore, sta accanto alla donna conquistata come l'ombra del male sulla via che è per lei sola di espiazione. Efix, che ha visto allontanarsi e dileguarsi in terre sconosciute la fanciulla desiderata, è, nella espiazione, sotto il tetto dei Pintor, così forte ed eroico che pare la colonna invisibile, fatta di spirito di bontà, che regge la casa caden-

te. Più che il servo, è ora l'umile padre di quelle tre nobili e altere e povere donne.

E quando la più giovine di esse respinge la proposta di matrimonio di un ricco parente, portata da Efix, questi, per non riportare la risposta negativa, che significherebbe l'ultima rovina delle sue protette, si allontana dalle Pintor, e se ne va a vivere mendicando, guidando un mendicante cieco, di monte in monte, alle sagre delle chiesette disperse. Anche Oli, portando, più che delle proprie, il peso delle colpe altrui, aveva errato, mendicando e guidando un mendicante cieco, di paese in paese.

E non lo avvilitisce quel vivere mendicando. Efix accetta la sua nuova vita come nuovo mezzo di espiare il suo delitto. Così, per Efix e per Oli, anche i mendicanti delle montagne nuoresi entrano in quella moltitudine sarda dei più umili, che la Deledda illumina della luce eroica della sua arte. I servi, i banditi, le donne peccatrici scacciate dai padri e dalle case, i pastori, i mendicanti. E con loro tutte le cose dolenti della terra antica: le canne battute dal vento sul ciglione del monte.

Tutti, ricchi e poveri, buoni e malvagi, « siamo canne e la sorte, che ci batte, è il vento » (1).

---

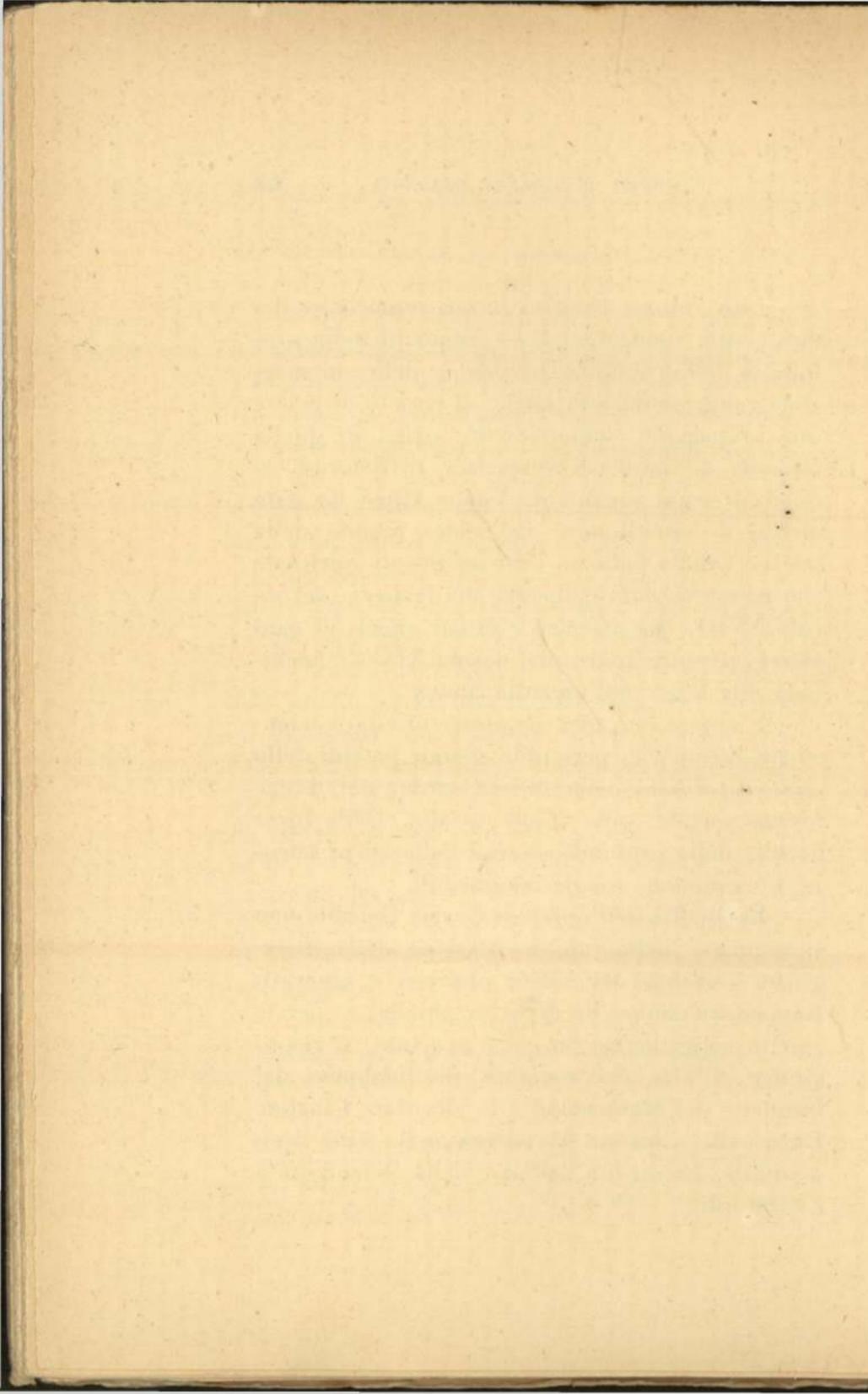
(1) Questa immagine delle canne, a significare l'instabile e battuta vita degli uomini, era già apparsa, ripetutamente, in *Elias Portolu*. « Uomini siamo, Elias, uomini fragili come canne ». « Tu non sei un uomo, sei una canna che si piega al primo urto di vento ».

\*\*\*

Così rimane chiarito il più importante dei due motivi fondamentali — risonanti nella profondità dell'arte della Deledda — delle sue maggiori rappresentazioni sarde. Il popolo di esse è una propaggine, schiettamente sarda, di quella umanità di umili, di miserabili, di dolorosi, ai quali il genio umano di Victor Hugo ha dato diritto di cittadinanza nel dolce mondo della poesia e della bellezza. Movimento di spirituale elevazione iniziato dalla filosofia francese nel secolo XVIII, che affermò i diritti umani di ogni essere vivente. L'arte del secolo XIX s'è inchinata alla legge dell'umanità nuova.

E non si può non ammirare questa coscienza rivoluzionaria, per cui le energie potenti dello strato profondo della società sarda, del nostro *humus* sociale, sono spinte in alto. Dalle forze occulte delle profonde matrici delle stirpi salgono le grandezze umane inesauribili.

La sardità dell'opera di Grazia Deledda non si esaurisce nella rappresentazione della insorgente coscienza dei volghi oppressi e ignorati. Rappresentazione, ho detto, hughiana; e, per lo spirito naturalistico da cui è avvivata, si ricongiunge all'arte del romanzo posthughiano del Daudet e del Maupassant e fa ricordare l'inglese Burus che « intesse la natura nella vita degli uomini ». La sardità dell'arte della Deledda non è tutta qui.



---

---

## VII.

### Contro lo sfruttamento dell'isola e dei sardi.

La Deledda accoglie, anche, nella sua poetica intuizione, e riassume le tradizioni dello sfruttamento che delle cose sarde hanno fatto, in ogni età, forastieri speculatori disonesti.

Alla Sardegna, isola lontana, sono giunti popoli diversi in tutte le età. I lontani che affrontano tempeste, spese e sacrifici ingenti per toccare una terra remota, non si contentano mai di inginocchiarsi sulla terra raggiunta e di ringraziare gli dei. Il mito di Enea, che, raggiunte le coste del Lazio, volle per sè una fanciulla ad altro uomo promessa e volle imposto sulla terra raggiunta l'impero dei suoi discendenti, significa la conquista dei navigatori, conquista totale, degli esseri viventi e della terra. L'avido navigatore vuole i guadagni proporzionati ai sacrifici e ai pericoli sostenuti. Le tracce dei popoli più antichi venuti in Sardegna sono rimaste negli strati profondi della nostra terra e in quelle enormi e misteriose pietre dei nuraghi che, nereggianti sopra i versanti di alte solitudini,

esprimono ancora, lungo l'isola tutta, il culto del fuoco e la disperata difesa.

E in Sardegna continuarono a venire popoli antichi e popoli moderni, tutti sfruttatori nostri insaziabili. E cartaginesi e romani e saraceni e genovesi e pisani e aragonesi e spagnuoli e francesi e piemontesi. Dopo l'unificazione dell'Italia, la tradizione delle spedizioni con scopo di sfruttamento non si spezza: necessariamente, però, si muta. Non più popoli stranieri mirano all'isola per trarne, con danno di essa, ogni loro possibile vantaggio. Ai popoli si sostituiscono i singoli individui o di Svizzera o di Liguria o d'Inghilterra o di Toscana.

#### IL NOSTRO PADRONE.

Nel *Nostro padrone*, ch'è uno dei maggiori romanzi della Deledda, il forte tumulto delle passioni e il fondo sociale delittuoso dell'isola sono scatenati, agitati e dominati da speculatori forestieri, disboscatori spietati delle nostre montagne.

Il Perrò, vecchio speculatore, e il suo capo macchia Bruno Papi, l'uno e l'altro toscani, non sono soltanto due spiriti infernali insidiosamente serpeggianti attorno ai tronchi dei boschi antichi. Calcolatori freddi, lussuriosi, sono privi di scrupoli nelle loro relazioni coi sardi ad essi soggetti, specialmente coi più poveri e disgraziati. Il Perrò, per possedere Marielène, la serva gio-

vinetta che egli ha in casa da molti anni, aspetta che essa abbia compiuto il ventunesimo anno di età!

Questa Marielène, di cui non conosciamo nè i genitori nè alcun parente, è della razza dei servi deleddiani, volitivi, fieri. Il Perrò, dopo averla lungamente sfruttata come serva e come femmina, — l'ha sfruttata come sfrutta i boschi della montagna — pensa a disfarsene, perchè ha messo gli occhi sopra una più giovine e più bella fanciulla, che è Sebastiana. Ma l'opera di sfruttamento della povera Marielène non sarà interrotta: al Perrò si sostituisce Bruno Papi, il suo capo macchia. Anche il Papi brama la giovinezza florida di Sebastiana, ma sposa Marielène indotto dal calcolo di ciò che potrà fruttargli la fatica di lei. Questo Bruno Papi « giunto « dal suo paese come uno di quegli straccioni che « sembrano sbucati di sotterra, andava nei primi « tempi col suo fagotto e il suo ombrellone ». Ora ha qualche soldo, e il piccolo capitale crescerà per le fatiche di Marielène; la quale, infatti, apre una locanda piccola e modesta prima, più ampia poi, fonte di grandi guadagni. Più vile del Perrò questo Bruno Papi! Ha sposato la serva sedotta dal Perrò senza amore; è riamato da Sebastiana, e solo per viltà non la possiede! Con quanta ingenua passione Sebastiana, da poco sposata a un disgraziato ex recluso, riama Bruno Papi! Dopo che Bruno, lassù, nella lavorazione della montagna, le ha parlato dolcemente,

« Sebastiana si rimise a raccogliere le ghiande piangendo d'amore e di tristezza ». Ma Bruno Papi ha paura di Pedru Maria, l'ex recluso, prima miserabile scorzino e incendiario di boschi; poi, — avendo sposato Sebastiana — dispensiere della lavorazione Perrò.

Nella notte di Natale, Sebastiana ha detto a Bruno che essa si recherà da lui: essa aspetta che la madre e il sospettoso marito Pedru Maria e Marielène, moglie di Bruno, vadano in chiesa per la messa notturna. Ma il Papi, impaurito, s'è chiuso nella sua casa. E quando il sospettoso Pedru Maria, d'improvviso, torna alla casa di Bruno Papi, deve, per entrare, scavalcare una finestra bassa; e trova il Papi disteso sul pavimento, morto di sincope cardiaca. Pedru Maria rimane, pensoso, a vegliare quel cadavere nell'andito della locanda di Marielène, mentre le campane suonano la gloria di Dio.

Opera di proporzioni artistiche grandiose, questo romanzo. Ognuna delle molte figure vi ha un suo potente rilievo. Predichedda, fanciulletta furba, che passa sfiorando, come una farfalla, le miserie e le tragedie dei grandi; Marielène, che vive di passione e del lavoro che la redime; la maestra Saiu, virile dominatrice della giovinezza spavalda di Sebastiana; i due ex reclusi Pedru Maria Deiana e Antoni Maria, viventi in modo equivoco, di contrabbando o di elemosina o di furto, sempre audaci e sarcastici; e i due forestieri speculatori, il Papi e il Perrò,

corruttori, avidi e codardi. Le passioni che si aggrovigliano in quest'opera sono così intense che fanno parere come confinata in uno sfondo lontano e scarsamente importante la distruzione dei boschi compiuta dagli speculatori forestieri. Ma, chiuso il libro e superato il fiotto d'angoscia da cui l'anima del lettore era rimasta sopraffatta, questi intende, facilmente, che la Deledda, col *Nostro padrone*, voleva denunciare la devastazione delle nostre foreste, ricchezza e onore dei nostri monti, compiuta insieme alla devastazione delle anime dei sardi poveri costretti a vivere sotto il dominio degli speculatori forestieri.

Qui si deve dire che l'odio della Deledda per gli avidi danneggiatori dei nostri boschi è sentimento in lei molto antico. Nei *Giochi della vita*, pubblicati quattro anni prima del *Nostro padrone*, nel 1905, v'è una novella, intitolata « Colpi di scure », che era già scritta nel 1902: la pubblicava, in quell'anno, la mia *Sardegna letteraria*, col titolo « Vengono... ».

È opportuno ricordarne il contenuto.

Zio Cosma, vecchio pastore, ode risonare nel fondo della foresta i colpi di scure che ogni giorno di più si avvicinano.

« Mai la foresta fu più bella e fiorita. Forse sente giunta la sua ultima primavera e vuole inebbrinarsi dei suoi tepori e delle sue fragranze. Sembra che i giovani elci sorgenti sulle rocce si siano arrampicati lassù per sfuggire all'imminente rovina... »

Un giovine svizzero viene verso zio Cosma per chiedergli un pò di latte. Zio Cosma lo guarda con disprezzo e col dito sollevato risponde:

« No! un colpo di fucile se lo vuoi. Chi sei tu, immondezza? Sei un uomo tu? In verità santa le culle di sughero, appese con corde di pelo alle travi delle case di Onani, sono più piccole delle tue mani. Sì; guarda pure questa tabacchiera: è di corno, sì, è di corno. Tu sai cosa sia il corno, le corna? hai moglie? »

Lo Svizzero non intende il dialetto sardo; Zio Cosma si fa intendere con gesti e italianizzando le sue parole.

« — Taglierete tutto?

— Cosa?

— Così. (fa atto di tagliare tutto)

— Tutto.

— Questo anche? — chiede il vecchio, toccando il tronco dell'elce.

— Sì.

— Vattene! — urla allora zio Cosma — Vattene via subito, anima pidocchiosa. Vattene o ti ammazzo ».

Il giovine svizzero fugge, impaurito. Ma i colpi delle scuri, replicati dall'eco, pare che ripetano: veniamo, veniamo!

Nel *Nostro padrone* circola, dunque, un antico dolore deleddiano.

Quel Bruno Papi è discendente di antenati tutti disboscatori delle montagne sarde. Una vecchia nuorese

« aveva conosciuto il nonno, il padre e gli zii di lui, tutti carbonai, anzi i primi carbonai toscani arrivati

nel cuore della Sardegna con le loro scuri e i loro badili ».

Venivano tutti di fuori, quei carbonai. Ora, alcuni tra i sardi più miserabili, si piegano al mestiere dello scorzino. Ecco uno di questi miserabili sardi, nuovo al mestiere:

« per un momento parve che l'albero e l'uomo, discendente di una razza che forse un giorno aveva considerato la pianta quasi come un essere amico e protettore stessero l'uno di fronte all'altro come due amici diventati nemici. Ma, dopo un attimo di esitazione, l'uomo sollevò la scure e pensò: Forse anche questo è un castigo! La pianta fremette e le sue foglie caddero come lacrime. e il picchio dell'accetta di Pedru Maria si fuse col rumore delle altre scuri, e a poco a poco egli si abituò, non al suo lavoro, ma alla sua umiliazione ».

Questo stesso miserabile, ex recluso e ora scorzino, è dallo speculatore istigato e pagato per incendiare un bosco i cui proprietari non lo vogliono vendere. Una prima volta Pedru Maria si appiatta sotto la roccia, ma non osa gettare il fiammifero acceso tra le foglie secche.

« Gli alberi mormoravano ed egli si domandava se anch'essi hanno uno spirito. Talvolta pare che un albero si curvi su un altro per confidargli un segreto; spesso un cespuglio si sporge da un crepaccio e si protende come per spiare ciò che fa l'uomo sdraiato sotto la roccia. Qualche volta, anche se il vento tace, anche se il bosco è immobile, un tremore arcano agita il cuore di un elce e si propaga e corre per un tratto del bosco... Nei giorni di vento, sorge una battaglia furiosa d'alberi contro alberi, e le fron-

de diventano sferze; e a sera, quando il vento finalmente si placa, il suolo è sparso di foglie, pallide e ferite... »

Le istigazioni del ricco speculatore forastiero vincono le esitazioni dello scorzino miserabile. Una sera, risoluto, Pedru Maria gettò il fiammifero acceso in mezzo al fieno, e attese:

« ad un tratto vide sorgere tra il fieno come una gran foglia d'oro, e sentì un crepitio leggero, poi sempre più forte e quasi allegro. Il fuoco divampò su per la china del monte. »

L'incendiario fuggì verso le capanne della lavorazione.

« Si sentiva un canto corale che in quel luogo solitario e selvaggio pareva una cantilena di gente esiliata, e al chiarore del crepuscolo i tronchi scorzati apparivano rossi, come insanguinati ».

L'incendiario, giunto presso le capanne, si gettò a terra e chiuse gli occhi. « A un tratto sentì come un soffio ardente battergli sul volto ». Si alzò e guardò. Fumo e fuoco. E il vento portava l'odore delle foglie bruciate.

Così hanno lavorato, in ogni tempo, in Sardegna, gli speculatori di altre terre: con le scuri, col fuoco, distruggendo le cose nostre più belle, insidiando le anime, corrompendo i corpi.

Grazia Deledda, vendicatrice grande, ha consegnato all'arte e alla storia dei Sardi venturi i loro delitti e le nostre miserie.

Il senso autonomistico della sardità della Deledda non è dubbio. Quando essa, prendendo

gli argomenti, anzichè dalla vita dei più umili che in Sardegna nascono e muoiono, da quelle della sarda borghesia, porta l'azione fuori dell'isola, accade questo: che le figure di sardi non s'intonano mai, o molto difficilmente, coi luoghi o con le cose circostanti. Pare che da queste figure si dissoci il mondo d'intorno. Gavina, in *Sino al confine*, arrivando la prima volta, a Civitavecchia, si sente del tutto smarrita: « le pare che il triste ironico destino che la perseguitava con quella salve funebre salutasse il suo arrivo in terra straniera ». La signora continentale di *Colombi e sparvieri* è, dai paesani, chiamata « la straniera ». E così sempre (1). Nell'aria di Sardegna i personaggi sardi, che si erano come sviati e smarriti in altre terre, riacquistano la energia e la coscienza di sè: conosceremo subito Lia Asquer, la bella eroina del romanzo *Nel deserto*.

Qui occorre chiarire questo senso autonomistico delle narrazioni deleddiane. Esso — nella Deledda e nei Sardi di più alto intelletto e di più gran cuore — nasceva dall'abbandono in cui l'isola era stata lasciata, dopo le spogliazioni, dai governanti d'ogni età. Vi era poi — importantissima per un artista — la ragione del popolo, di cui la D. rappresentava la vita primitiva, e dei luoghi in cui esso viveva. Frammen-

(1) Anche la poesia popolare dei Sardi esprime questo sentimento di fiero regionalismo. Si v. la raccolta del Ferraro, *Canti logudoresi*, Torino, Clausen, 1891, p. 257.

to d'umanità remota, biblicamente potente, doppiamente ricinto dal mare e dai monti, il popolo di Barbagia era, veramente, un popolo distinto, cioè diverso, nel mondo, da ogni altro, per modi di vivere e di pensare. E vi era la ragione personale della scrittrice, rimasta, fino a 25 anni, nella clausura di Nuoro.

La Sardegna passionale delle barbaricine narrazioni deleddiane è quella, vetusta, delle vecchie diligenze, che si trascinarono, polverose o infangate, da Oniferi ad Orani, a Olzai, a Gavoi, a Fonni, a Mamoiada, in mezzo a solitudini vaste, spesso tra rupi scoscese, sulle cime delle quali appariva, di quando in quando, una terribile figura o di pastore rapace o di bandito. Giunti a certi luoghi di più facili agguati, i rari viaggiatori caricavano i fucili, ne inarcavano i grilletti; e, taciturni, rimanevano in attesa.

Quando dal Tirso fu disseminata la luce in tutti i luoghi, che da millenni erano coperti di tenebre, del piano e del monte; quando, nella guerra europea, i Sardi si confusero con gli italiani delle altre regioni nel sacrificio e nella gloria; e quando, infine, B. Mussolini riaprì e moltiplicò, nell'isola, le vie di comunicazione e per esse circolarono macchine potenti e nuovo spirito di vita, l'oscurità delle notti penose cominciò a dileguarsi e gli spiriti chiusi si distesero a udire e a intendere parole nuove. Allora la dipintrice grande del popolo di Barbagia ricevette

i fiori del Duce come una superiore ghirlanda donata alla sua gloria. Essa si sentiva, in Roma, come in una sua nuova patria (1).

---

(1) « Roma nostra » nella *Casa del poeta*. V. anche, tra le lettere pubblicate qui nella prima appendice, quella n. XXVII.



---

## VIII.

### Ritorno alla società sarda borghese.

Alla società borghese e benestante dei paesi sardi, dalla quale la Deledda aveva tratto le *Anime oneste*, tornò solo tre volte: nel 1910, col romanzo *Sino al confine*; nel 1911, col romanzo *Nel deserto*; nel 1919, con *l'Incendio nell'oliveto*. Ma a riguardare nella vita della borghesia nuorese la Deledda tornò, uscendo, per breve tempo, dalla via del male. La sua arte non può più consistere nella idillica contemplazione dei personaggi delle *Anime oneste*. L'arte della Deledda è ormai maturata in linee immutabili.

Anche questi, come i romanzi di sardità più popolare, sono impregnati di fatalismo, di ansiose illusioni d'amore, di amara rinuncia alle consolazioni della fede. Presentano, però, in confronto coi grandi romanzi dei volghi sardi, questa deficienza. Ad essi manca quel penoso sforzo che Pietro Benu e Annesa debbono compiere per rovesciare, salendo dalla profondità della miseria isolana, i duri ostacoli alla vittoria delle loro passioni.

## SINO AL CONFINE.

Questa Gavina Sulis è una creatura più della realtà di un piccolo paese di Sardegna che del mondo delle creature di poesia. Ha le asprezze non piacevoli delle persone strane e disuguali, talvolta buone, più spesso cattive e maligne, viventi nello squallore di opere mediocri ispirate da un cauto egoismo. E come lei è non poetico quel suo fratello Luca, volgarissimo bevitore di vino. Le sue crisi di delirio alcoolico, durante le quali teme che la sorella Gavina lo uccida a coltellate, non sono poeticamente significative. Suscitano non orrore, ma disgusto e fastidio. E quel Francesco, prima fidanzato e poi sposo di Gavina Sulis, scienziato e improvvisatore di versi insulsi, seccatore del prossimo e di Dio con le sue ariette musicali, è figura, artisticamente, non più poetica e significativa di quelle di Gavina e di Luca Sulis.

Per trovare l'alta poesia deleddiana, che, naturalmente, non manca neppure in questo romanzo, bisogna uscire dalla casa agiata dei Sulis, bisogna protendersi sull'abisso della miseria e del peccato che, proprio lì presso, si spalanca. Michela e Priamo sono poetiche creature, essi poveri, essi fuori delle leggi umane e divine, essi, fino al totale sacrificio, vittime grandi della piccola e cauta perfidia di Gavina Sulis. Priamo Felix, seminarista licenzioso prima e prete carnalmente appassionato poi, ha nelle vene un po'

del sangue di Paulo, prima anch'egli seminarista lussurioso e poi prete innamorato, nel romanzo *La Madre*. Se Paulo non giunge che a sfiorare il peccato, egli deve la sua salvezza alla madre, che riscatta la libertà morale del figlio col sacrificio della sua vita. Priamo, che non ha la difesa d'un essere terreno più forte di lui, da Gavina Sulis respinto e spinto verso Michela, s'inabissa due volte: prima nel piacere carnale, poi nella morte. Il prete è, in fine, un padre suicida. E la povera Michela, di cui Gavina s'era servita come d'intermediaria tra lei e Priamo, è, nel piccolo paese maligno, la donna perduta che ha avuto un figlio da un prete e deve contentarsi della protezione di Luca alcoolizzato.

#### L'INCENDIO NELL'OLIVETO.

Nè più poetiche sono le figure borghesi dell'*Incendio nell'oliveto*.

Nina è una creatura assai sciocca. È stata due giorni in casa di parenti che prima non praticava; vi è stata per assistere una morente. E torna alla sua casa con una passione, del tutto inaspettata, per Stefano, giovinottone grassoccio, figlio della morta, desiderato dai parenti come sposo di Anna Rosa, figliastra di Nina. E di che atteggiamenti dispettosi, quasi incredibili, è causa l'amore improvviso della vedovella ribelle alla suocera scettrata!

E quella Annarosa, che tutti i suoi cari so-

gnano sposa del cugino Stefano, s'innamora del figlio zoppo d'un fabbro poverissimo! Mentre discorre con Stefano, suo fidanzato, intuisce la presenza nella via di quel ragazzetto e corre da lui e sul portone della casa gli prende le mani e se le preme sul viso. Poi lo congeda ed ella torna presso Stefano. E — ciò che è in modo assoluto contrario alla prudenza dei taciturni personaggi deleddiani — Annarosa confessa le sue sentimentali e compromettenti sciocchezze alla sua servetta, chiacchierina e leggera.

Stefano, perchè è laureato, presume d'aver un'anima diversa, naturalmente più alta, da quella del padre suo, ricco agricoltore. Ma la presunzione del giovine avvocato non apparisce giustificata dalle cose che egli dice in quel dialogo decisivo che si svolge tra padre e figlio dopo che Juannico, ubriaco, ha svelato, nel pranzo del fidanzamento, con vaghi riferimenti, l'amore di Gioele e di Annarosa e quello di Nina e di Stefano.

Interessante è, peraltro, l'opinione che in questo romanzo la Deledda esprime, in modo preciso, circa il destino della donna. Della ostilità della Deledda al così detto femminismo era prova non dubbia la figura di Arduina, nelle *Nostalgie*, di quella romana creatura inferiore che riversa la sua deficiente spiritualità in un giornale di femminili rivendicazioni.

Nell'*Incendio nell'oliveto*, l'opinione della Deledda è espressa con più sicura intonazione di

concetti alla orientazione del complessivo spirito di lei.

« Le donne, specialmente le ragazze parlano facilmente di tutto, anche se non capiscono niente; e d'altronde è bene che certe cose neppure le capiscano. Pensino all'amore, alla casa, alla famiglia, alle loro vesti, ai loro piccoli interessi ».

#### NEL DESERTO.

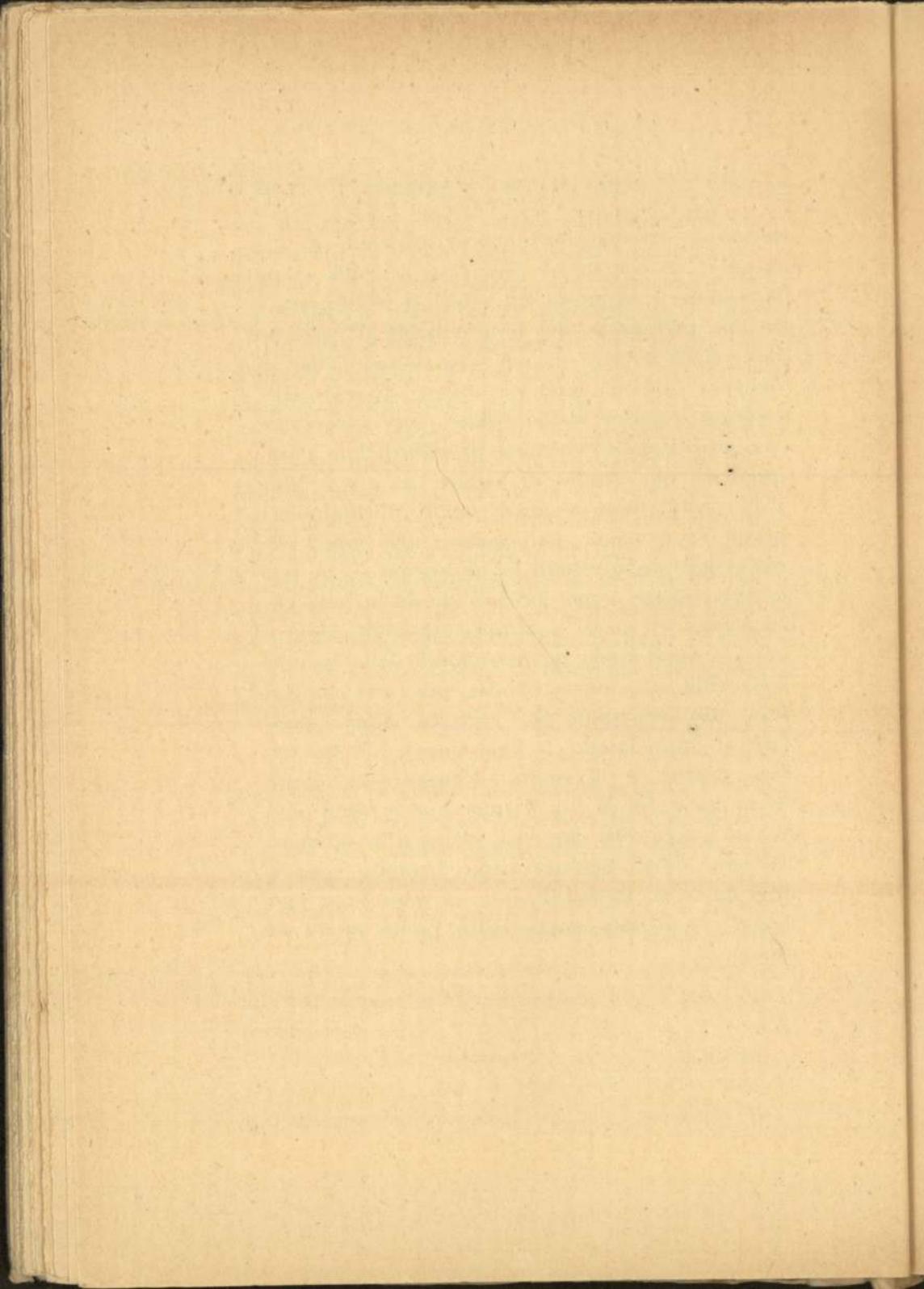
Il terzo, ed è il migliore, dei nuovi romanzi della sarda borghesia, s'intitola *Nel deserto*. Lia Asquer, fanciulla bella ed alta, di tipo moresco, vive, orfana, con una zia povera in un poverissimo paese sardo non discosto da una spiaggia deserta di mare. Uno zio asmatico, impiegato a riposo, la invita a Roma, dove egli vive. Qui Lia s'innamora di Justo, giornalista argentino, vedovo con un figlioletto. Lo zio Asquer muore, scontento, poco dopo il matrimonio di Justo con Lia. E dopo pochi anni muore anche Justo, lasciando a Lia il proprio orfano e un altro figlioletto avuto da lei. In condizioni finanziarie assai tristi, deve cedere due camere del suo appartamento ad un inquilino, impiegato in un Ministero, separato dalla moglie. La sua condizione di donna sola e affittacamere le diminuisce, intorno, la considerazione della gente; ed essa stessa si sente moralmente diminuita. Durante un'assenza del suo inquilino, che dalla Sicilia, dove è andato in missione, le manda lettere d'amore, Lia, desiderosa di conoscere il pas-

sato del suo inquilino, scivola nello studio di un pittore che la vuole ritrarre sullo sfondo di un deserto. Un pittore insigne, che visita lo studio dell'amico, le mette, senza complimenti, le mani sul seno e tutta la palpeggia. Lia fugge, indignata, gridando: io non sono una modella! Ma torna a quello studio e il pittore, che la vuol ritrarre alta, tragica, sullo sfondo del deserto, un giorno, preso da un violento desiderio di lei, disperatamente l'abbraccia e la rovescia. Lia fugge ancora. Intanto ritorna l'inquilino che di Lia è innamorato. Egli le offre, per lei e per i due bambini, la villeggiatura di un mese in un villino sul mare. Lia accetta. E in quella casetta sul mare anche questo innamorato tenta di possedere la giovine sarda, vedova del giornalista argentino.

Poco dopo, Lia, con i due bambini, ritorna al suo paesetto di Sardegna. E qui, poichè essa è ridotta in condizioni finanziarie penose, la vecchia zia le consegna il testamento dello zio Asquer; nel quale è disposto che Lia, quando ne avrà assoluto bisogno, diventi erede di una somma cospicua. Lia, che si sente delusa e invecchiata, intende che il destino la vuole, coi mezzi quasi miracolosamente ottenuti, tutta consacrata alla educazione dei due bambini. E per essi soli, ormai, essa vivrà.

Così finisce l'interessante racconto di questa fanciulla sarda, alta, di tipo arabo, bella, passionale, non confondibile con altre creature de-

leddiane. La maggior potenza spirituale di Lia Asquer, in confronto con Gavina Sulis e con Annarosa, è attestata dal senso di incompiutezza che nell'animo del lettore lascia il racconto delle disavventure di lei. Una donna bella, di bellezza così selvaggia ed amara, diversa dalla bellezza comune delle donne, così sprezzante dei pericoli della sua carne da sfidarli fino a frequentare uno studio di pittore, in cui è, due volte, con amore e senza amore, brutalmente presa, arrovesciata, palpeggiata; una donna che riceve baci appassionati da un estraneo, che non la può sposare, come ha ricevuto da lui una villeggiatura sul mare, e si lascia, in modo comico, unire a quell'uomo in matrimonio dalla custode della villa; una donna siffatta, più forte che leggera, più sprezzante che corrotta, non si consacra definitivamente, religiosamente, ai due orfani perchè è diventata, d'improvviso, molto ricca. La storia di Lia Acquer non è terminata. Si può essere certi che essa, prima d'invecchiare davvero, dovrà pensare a più bambini, non a quei due soli. Probabilmente, si sposterà in Sardegna, e sarà una moglie bella; molto amata ed onesta.



PARTE SECONDA

(L'intermezzo di « Annalena Bilsini »)



---

---

I.

« Annalena Bilsini ».

La produzione deleddiana anteriore al Premio Nobel si era chiusa con un'opera in cui pare contenuto il preannuncio delle insospettate tristezze, dalle quali l'arte della Deledda dell'ultimo periodo è, in gran parte, derivata.

Il romanzo di *Annalena Bilsini*, esprime una rinunzia alle gioie dell'amore carnalmente compiuto, deve essere considerato come l'opera del passaggio dal primo al secondo periodo.

Si deve però subito notare che la rinunzia di Annalena Bilsini è la rinunzia di un'anima sana, fatta con chiara e lieta coscienza del bene. Ben diversa dalla rinunzia, imposta da necessità fisiche, fatta, con torbida e straziata coscienza, dai personaggi dell'ultimo periodo dell'arte deleddiana.

Annalena Bilsini ha compiuto i quarant'anni e, vedova da molti anni, vive con famiglia numerosa in una campagna padana.

Notevole è la rappresentazione del viaggio

della famiglia Bilsini dalla vecchia alla nuova terra nelle vicinanze del Po. Per essa e per molte pagine dell'*Ombra del passato*, intendiamo meglio la virtù rievocatrice della Deledda; i cui occhi vedevano bene anche in quelle illimitate pianure verdeggianti tagliate da lunghe strade maestre fiancheggiate da pioppi e da argini sabbiosi, per le quali si incontrano belle donne biondicce e uomini grossi e flosci.

Annalena Bilsini sente rinascere, nella sua carne ancor giovine, una tentazione forte.

« Sentiva che il desiderio dell'uomo vinceva la sua carne ancora viva; e l'influsso della natura in piena fecondazione, della terra posseduta con violenza dal sole, aumentava il fermento del suo sangue ».

E ascolta con gioia parole d'amore e riceve carezze da Urbano Giannini, un uomo cinquantenne, forte e buono; al quale si sente fisicamente inclinata e dal quale, perchè è il padrone della terra coltivata dai Bilsini, può ricevere importanti benefizi. Ma il peccato non si compie. La coscienza del dovere, che in lei è forte, le impedisce di cedere al desiderio.

Gina, sposa di Osea e nuora di Annalena, scontenta del matrimonio, ha somiglianze notevoli così con la protagonista del *Paese del vento*, romanzo dell'ultimo periodo, come con le donne dei romanzi sardi precedenti. Quando, terminato il servizio militare, Pietro, il meno laborioso dei figli di Annalena, torna alla casa dei Bilsini, pare che in essa riviva, fugacemente, e con adat-

tamenti all'ambiente diverso della campagna padana, lo spirito colpevolmente passionale di Elias Portolu e di Maddalena.

« Completamente al di fuori della sua volontà, Gina pensò: è lui che aspetto.

E Pietro, con piena volontà, sebbene senza coscienza, nel fremito improvviso del suo sangue prepotente, pensò che Gina era la donna come lui la desiderava, al di fuori di ogni legge divina e umana ».

Questo Pietro Bilsini, pur meno feroce di Pietro Benu, pensa come lui:

« Voglio guadagnarmi pure io il mio posto nel mondo e me lo guadagnerò ».

E attrae presso il suo letto la cognata e cerca, con brutale assalto, di possederla. Ma Gina, offesa più che da quel desiderio, dal modo brutale di Pietro, si sottrae all'amplesso.

Annalena, che regge la famiglia, intuisce ogni cosa; e si conferma nel proposito della salvezza di tutti, di se stessa e dei figli. La qual cosa è qui possibile, in terra padana, in una famiglia di contadini laboriosi, che dal lavoro della terra remuneratrice traggono nobili consolazioni.

« Il venerdì mattina Osea andò al mercato e coi denari ricavati dalla vendita dell'uva bianca e del frumentone e con altri risparmi della madre, comperò una vacca.

Fu una festa quasi religiosa per tutta la famiglia. La grande bestia placida, che pareva uscita da un bagno di caffè e latte e tutta lucidata col burro, fu accolta come un idolo, come il primo segno tangibile dei nuovi destini della famiglia. Il lavoro ed il su-

dore di tutti i cinque fratelli, l'insonnia e i sacrifici della madre, l'obbedienza dei figli, tutto era concretato nella vacca tranquilla. Ed essa traversò l'aia, quasi compiacendosi della sua importanza, dondolandosi come campane di promessa le lunghe mammelle già piene e guardandosi attorno coi grandi occhi che parevano umidi di lagrime e di consolazione ».

L'aria che si respira in questo romanzo, di campagna ricca, impregnata di passioni contenute e di respiro di lavoratori tenaci, è ben diversa da quella che si arroventava della passione di Pietro Benu, vivente in solitudine, in cui la nuda roccia era il suo giaciglio nelle notti tormentose. Qui i personaggi sono esseri del tutto diversi. Dice Annalena alla nuora: « Ecco il tuo Osea che lavora come Dio nel creare il mondo ». E l'aspettazione della imminente nevicata è unita a liete speranze:

« Verrà la neve, e il suo coltrone bianco coprirà la vite ed il grano, salvandoli dalla loro lenta morte: salverà la vite ed il grano, il sangue e la carne della terra, i termini che ci uniscono a Dio ».

Spiriti forti e sani, questi lavoratori della terra non si allontanano dalle cose della vita terrena. Vivono nella legge di natura. Il vecchio Dionisio, invecchiato nel fendere e lavorare la terra, cercava, come s'è detto, Iddio nelle profondità di essa, non sulle nuvole. Il padrone Urbano Giannini, osservando i miracoli compiuti dal lavoro dei Bilsini, osserva: « Qui non occorre la benedizione del prete. Qui c'è quella di

« Dio ». E Annalena, pur credente nella vita degli spiriti dei morti, pensa che « la vera religione è il lavoro ». È assiduo frequentatore della chiesa il solo Baldo, aspirante alla vita sacerdotale, dai fratelli schernito, autore di una insinuazione maligna che è causa della morte del vecchio Dionisio.

I mendicanti delle montagne nuoresi ritrovano qui un confratello in Pinon.

« Lo fecero entrare nella cucina, ed i bambini, un po' spauriti, gli cedettero il posto del ceppo sotto la cappa del camino. Allora la sua figura campeggiò davvero, sullo sfondo del fuoco, come quella d'un santo in una nicchia d'oro... ».

Ma anche questo mendicante è, in queste terre del lavoro, che redime e dà gioia, diverso da quelli che, guidando ciechi, vanno limosinando alle sagre delle chiesette campestri di Barbagia. Qui Pinon è, anch'egli, un utile elemento di vita sociale: mezzo di collegamento tra le famiglie dei coloni dispersi nella vasta pianura: « le famiglie quasi se lo contendevano... ».

Fu questo specialmente, e giustamente, il romanzo che fece attribuire alla Deledda il Premio Nobel. Esso significa che alla scrittrice, la quale aveva rappresentato, nel mondo sardo, l'irrompere violento e vittorioso delle passioni, non era negata la facoltà di intendere la virtù del sacrificio e della rinunzia doverosa. Quando la Deledda portò il suo spirito d'osservazione in quelle terre settentrionali d'Italia, in cui s'in-

crociarono le genti più diverse e dall'impasto millenario uscì un popolo laborioso e, nell'intendimento delle ragioni della vita, molto serio, intese che gli umili della terra padana vivono con leggi non primitive e con spiriti non feroci. E quella vita seppe rappresentare.

Era però una vita da lei vista, ma che, in fondo, contrastava con la filosofia pessimistica ch'essa trasse dalla vita della sua gente, dal suo sangue stesso di creatura di Barbagia. La cosa risulta chiaramente da questo ricordo di Pietro Pancrazi:

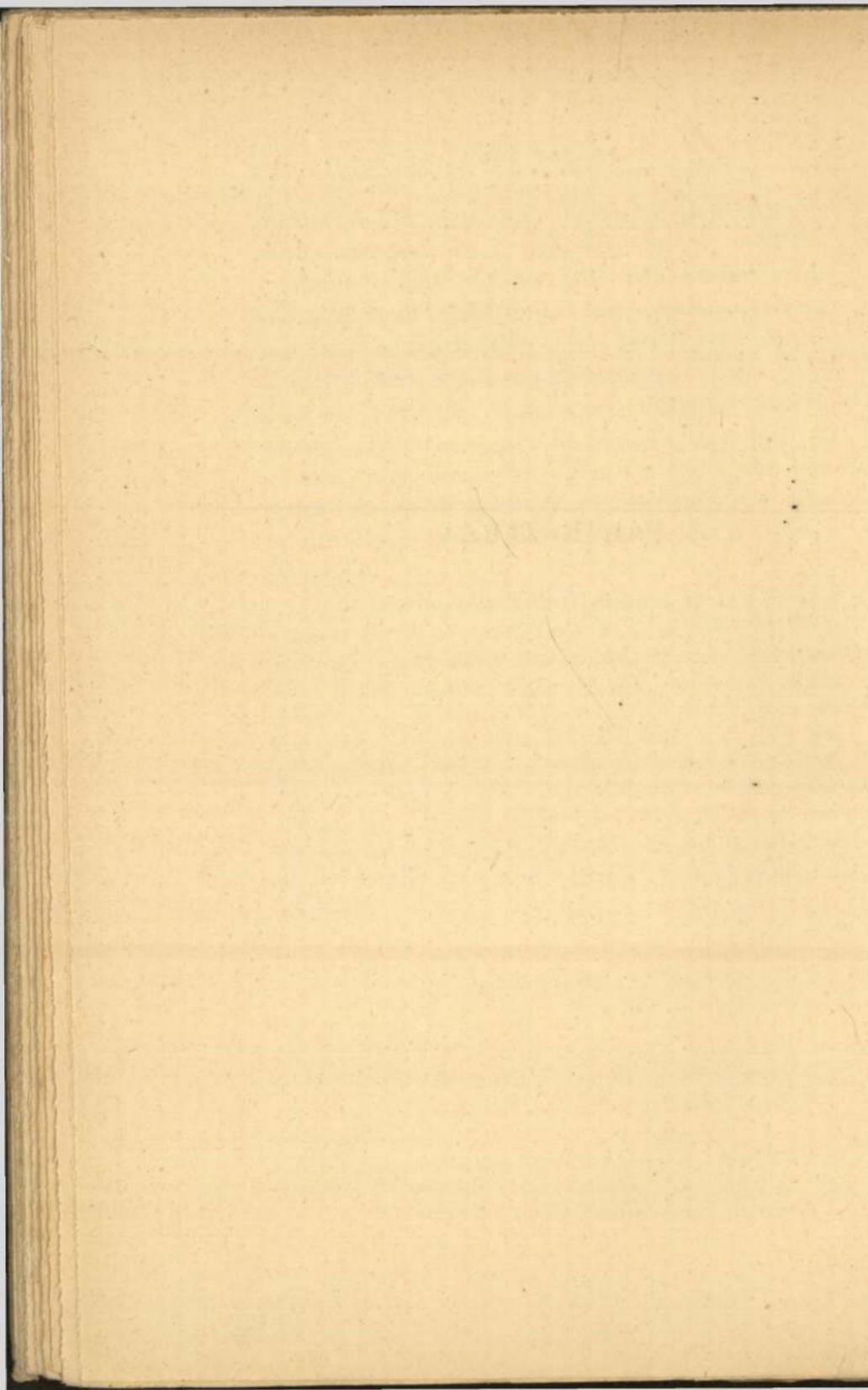
« Non so scordarmi un giudizio che sentii una volta da lei. Aveva pubblicato da poco *Annalena Bilisini*; e i critici, nella protagonista di quel romanzo (una donna saggia, *mulier fortis*), salutavano quasi il simbolo e la figura della scrittrice dedita soltanto al suo lavoro e alla casa. E la Deledda: « Sì, sì... ma ad Annalena poco ci credo. Io penso che gli uomini siano per natura cattivi e le donne un po' peggio ». C'erano nella stanza dei fiori, e la Deledda disse questo, con la stessa tranquillità con cui mi avrebbe indicato: quelle sono rose e quelli ciclamini ». (1).

---

(1) *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza, 1937, p. 178.

PARTE TERZA

*(Dal premio Nobel alla morte)*



---

---

I.

Inizio del secondo periodo  
dell'opera deleddiana.

Il secondo periodo dell'arte di Grazia Deledda segue immediatamente al Premio Nobel.

Sono sicura guida a intendere il mutamento di quell'arte queste date: nel dicembre del 1927 la Deledda si recò a Stoccolma a ricevere quel premio, che fu l'ultimo sigillo alla sua gloria, e nell'aprile del 1928, cioè tre mesi dopo, le fu asportata la mammella sinistra intaccata da filamenti cancrenosi.

Il senso della vanità di tutte le cose, che era nel fondo d'ogni sua intuizione, si fece in lei più vivo, quando, non ancora cessato il rumore mondiale intorno al suo nome, essa ebbe la rivelazione del terribile male: contro cui lotto, in una disperata lotta silenziosa, e che, infine, dopo nove anni, la uccise, nel primo mattino del 15 agosto 1936.

In queste condizioni, Grazia Deledda compose le narrazioni — tre romanzi e due raccolte

di novelle — della rinuncia. E quanta tristezza in queste narrazioni! Una vita passata senz'amore, nel *Paese del vento*. Personaggi spiritualmente deboli e, perciò, inoperosi, nell'*Argine*, E, infine, il male, che era il male della scrittrice, impone a Maria Concezione, l'eroina della solitudine, la rinuncia al bramato amore vicino.

Solo nell'ultimo romanzo, come per un addio sconsolato, viene rievocata la Sardegna. Ma senza caratteristiche di regione. In una grande solitudine, presso una povera chiesetta, tra valli e monte, vive la giovine sarda con la madre vedova; e l'innamorato di lei è un biondo e robusto operaio venuto a lavorare in quelle strade campestri dalle terre settentrionali d'Italia. Luoghi di Sardegna che, nel ricordo, si confondono con altri luoghi; e quasi svaniscono.

La visione, i presentimenti della morte si incontrano in molti luoghi delle narrazioni di questo secondo periodo. L'ombra delle ville romane, evadendo dalle cancellate dei giardini, ricorda « la quiete vitrea dei cimiteri ». Parlando della via in cui era posta la sua dimora, dalle cui finestre vedeva i cipressi del Verano, la scrittrice scriveva così:

« Via Porto Maurizio: da questo porto siamo un bel giorno salpati verso i mari gelati e le metropoli scintillanti ai confini della terra abitata. Da esso, un altro bel giorno, in una barca di ebano, decorata d'oro e lieta di ghirlande di rose, salperemo verso il paese dei cipressi, che ci sembra qui limetrofo ed è invece oltre i confini della terra. »

---

## II.

### « Il paese del vento » e un tristo romanzo del Pirandello.

Nel *Paese del vento* è narrato un viaggio di nozze assai strano. « Tutto ormai mi sembra « possibile — (anche, cioè, che il marito non tor- « ni più) — in quest'avventura straordinaria che « è stato il mio matrimonio » (1). Il marito, appena giunto in quel paese del vento, che è Cervia di Romagna, si occupa di tutto, del trasporto, da lui personalmente fatto, delle valige, dei topi occhieggianti dal fondo dei vecchi cassetti, delle robe da riporre, dell'accendimento del carbone, di tutto, ma non di lei.

---

(1) È una rievocazione, oscurata dalla tragica ombra del nuovo dolore, di un avvenimento lieto della giovinezza. Nella prefazione alla traduzione in tedesco delle « Tentazioni » (Lipsia, 1903) così la Deledda narrava del suo matrimonio: « Un « bel giorno, mentre ero in Cagliari, un noto poeta mi presentò « a un suo amico che così mi disse: che io somigliavo alla « mia fotografia da lui veduta in una rivista, ma che l'ori- « ginale era migliore. Otto giorni dopo egli chiese la mia ma- « no. Io credetti che egli scherzasse e, per metterlo alla prova, « risposi che io accoglievo con piacere la sua domanda, ma « volevo che le nozze avvenissero entro due mesi. Egli in se- « guito venne e due mesi dopo ci sposammo: naturalmente a « Nuoro ».

« Non mi accarezzava, non mi diceva parole dolci: anzi, mi trattava quasi con durezza: pareva intendesse il senso di ostilità e di rancore che io provavo contro di lui ».

E mentre il marito si affatica a mettere un po' d'ordine nella casetta, ella pensa:

« Oh metti pur via le mie cose; attacca nell'armadio i miei vestiti... fa pure; tu sei il padrone. Anche il mio corpo è tuo; ma l'anima ferita, no; è ancora mia... ».

E quando il marito le si avvicina, ella, con orrore, — dice: « io l'odiavo » — lo respinge.

In questo paese del vento vive — personaggio chiaramente simbolico di tutte le passate illusioni di quella sposa — un uomo, mortalmente malato; del quale ella si era, in tempo lontano, innamorata. Ella ha, all'insaputa del marito, un colloquio con questo Gabriele, presso le onde del mare; e, separandosi da lui, sente che l'antico amore, che è quello delle sfiorite illusioni, in lei non è tutto morto. « Io lo seguii per alcuni passi, poi mi allontanai di traverso, col vento che beveva le lagrime dei miei occhi ». E in seguito si reca alla casa del morente; e poichè egli la vuole abbracciare, ella, non per amore del marito, ma per sua fierezza, si leva iriosa e fugge. Il malato le grida una sinistra profezia: « Quando si è malati, si ricordano i giorni di salute. Anche lei un giorno se ne accorgerà... ».

La storia di questo torbido viaggio di nozze

si ricollega con quella di Alys (1), che è una storia più cupa e più penosa. Questa Alys si unisce in matrimonio con un uomo che non ama: il quale però le dà il modo e i mezzi di entrare e di primeggiare nella vita sociale. Ne ha anche un figlio non desiderato; e, nel darlo alla luce, essa medita e tenta il suicidio. Essere senza pace questa Alys!

« Crede lei — dice a un amico — che se io avessi fatto un matrimonio d'amore, non sarei a quest'ora egualmente infelice? La mia natura è questa. Ho sempre voluto l'impossibile, e sempre forse lo vorrò. Ma ragiono anche. »

Una cosa sola la può salvare dalle miserie e dai pericoli della odiosa realtà: l'arte. La sua mano « non sapeva le carezze d'amore, e tuttavia poteva creare qualche cosa di più vivo di un figlio ». Ed ella

« si rifugiò e si affondò con tutta l'anima e tutti i sensi inquieti nella sua opera; e le sembrava di scrivere una lettera d'amore. Lettera per uno e per tutti, che parla di chi scrive e di chi legge e non domanda nulla, ma vuole tutto; e si sfoga e si vendica del dolore sofferto, dell'amore non avuto, ma che potrà venire, che anzi è già nell'anima della pagina creata; e supera le ingiustizie della vita, e inghirenda coi fiori della speranza, della gioia, dell'immortalità. »

E altre donne, nelle narrazioni deleddiane dell'ultimo periodo, vivono nella disperazione

---

(1) « Il rifugio » nella raccolta *La vigna sul mare*.

dell'impossibile amore. Minor sorella di Alys, ma di lei anche più amaramente desolata, è quell'Agata deforme, da tutti sfuggita per gli influssi malefici che la gente crede emanino da lei. Dell'amore, a lei negato, non si può consolare con la luce d'una fede o d'una serena rassegnazione.

« No, non conosceva la luce della speranza; in nulla credeva nè sperava, neppure nel lampeggiare della sua intelligenza, del suo spirito, della sua profonda sensibilità. Vanità, illusioni! Lo scopo di tutte le cose, in una donna è l'amore. E l'amore non esisteva per lei. La sua vita era, per necessità di eventi, chiusa, gretta e amara ».

Questo rancore prodotto in tante donne dell'ultima produzione deleddiana dal mancamento di quelle gioie d'amore, che erano state lo scopo supremo, quasi sempre raggiunto, della vita dei maggiori personaggi delle opere del periodo precedente, deve fermare l'attenzione del lettore. Notevole mi pare, specialmente, l'animo della protagonista del *Paese del vento*, penoso ed ambiguo, espresso dalla scrittrice, quasi spavaldamente, in sua propria persona, con l'« io », mezzo espressivo del tutto nuovo nell'opera deleddiana. Si impone qui una non facile questione di psicologia deleddiana. Si deve, cioè, cercare quanto in queste penose nuove intuizioni della Deledda sia proiezione dello spirito travagliato della scrittrice, mortalmente inferma, e quanto sia naturale e oggettiva intuizione della sua arte

inclinata alla ricerca degli affanni d'amore. (1)

Questa questione, dirò così, psicologica, nascente da questi nuovi atteggiamenti dei personaggi deleddiani, può dar luogo a una disgressione pirandelliana.

\*\*\*

Mi riferisco al romanzo di Luigi Pirandello, che il Quattrini, di Firenze, stampò, in un volume di 344 pagine, col titolo *Suo marito*, nel 1911, e il Mondadori ha, in questi anni, ristampato col titolo *Giustino Roncella nato Boggiolo*. Opera — si deve subito dire — tutta ingenerosa, e, in troppe pagine, incredibilmente calunniosa: in cui sono incarnati fantasmi germinati da una immaginazione malata di livore. Questo romanzo pirandelliano i Sardi debbono mettere, in un capitolo della storia della loro spiritualità, insieme con l'opera di F. D. Guerrazzi, *Il secolo che muore*, scritta per infamare un sardo — col Guerrazzi imparentato — creatore dell'industria mineraria sarda (2). Differenti le origini dei due romanzi, del Pirandello e del Guerrazzi, in questo: che al Guerrazzi, avido

(1) Lo Scano (nel *Viaggio letterario ecc.*, p. 8, 15) ha inteso questo romanzo come un insieme di pagine autobiografiche, quasi anticipata continuazione del racconto di *Cosima*. Ma la cosa merita un esame più attento.

(2) Ho esaminato il romanzo guerrazziano in un saggio pubblicato dalla rivista *Pegaso*, nel fascicolo dell'anno IV, n. 2 (febbraio 1932).

del denaro altrui, il sardo industriale aveva tagliato le unghie tese a predare, mentre al Pirandello nessuna ragione di contrasti, nè economici nè morali, era stata data nè dalla Deledda, nobile creatura, del tutto ignara delle male arti del vivere sociale, nè dal marito di lei, uomo leale e spesso, anche, ingenuo come un fanciullo.

La narrazione pirandelliana àltera e deforma, con ingrandimenti grotteschi e con impiccolimenti maligni, cose naturalmente vere: che il marito di Grazia Deledda si curasse dell'amministrazione del rendimento economico dell'opera di lei; che, per trattare con editori di tutte le parti del mondo, imparasse varie lingue; che, in occasione d'una rappresentazione d'un'opera teatrale della Deledda, avesse relazioni con gli interpreti e con l'impresario; che mantenesse relazioni con critici e scrittori frequentanti la sua casa; che si occupasse delle villeggiature della famiglia in Romagna e altrove; che si occupasse della costruzione del villino di via Porto Maurizio (oggi, via Imperia). Tutte cose che rientravano nel complesso dei suoi doveri di capo della famiglia. Egli, nella sua nativa sincerità, agiva con grande semplicità di modi, non tenendo conto che le sue azioni e i suoi modi, per l'elevatezza del posto che Grazia occupava nel mondo, si compivano sotto gli occhi, non sempre benevoli nè benigni, di giornalisti e di scrittori. Grazia e il marito, coi due figli, vivevano, nella tranquilla modestia della loro casa romana, con la

stessa semplicità con cui avrebbero vissuto se fossero rimasti nella casetta nuorese di lei.

Il Pirandello ha escogitato una insofferenza di Grazia Deledda per il marito, che sarebbe stata veramente giustificata se egli avesse realmente fatto alcune impossibili cose che nel romanzo gli sono fatte fare: per esempio, quella improvvisazione del villino, con l'aiuto di due beffeggiatori, il Raceni e la Barmis, fatto sorgere quasi d'incanto e con mobili del Ducrot ammobiliato, durante una villeggiatura della moglie. Questa, quando entra nella nuova ricca dimora, è — più che meravigliata e lieta della cosa — contrariata e seccata: si rassegna a vivere nel villino, che le pare non suo, come in una prigione.

La verità è proprio tutto il contrario. Del villino ella si occupò personalmente; e dei suoi mobili, anzi, ella sola si occupò. Prove non sarebbero necessarie: tanto le elucabrazioni pirandelliane sono ridicole. Ma le cure della D. per il suo villino sono qui ben provate da alcune sue lettere a un industriale di Sassari, nella seconda appendice qui pubblicate. E da molte lettere, a me indirizzate e qui, nella prima appendice pubblicate, risultano la serena felicità coniugale di lei e l'affetto che essa sentiva per il marito e per i due figli.

Alla fantasia, qui veramente insana, dello scrittore siciliano, non sarà mai perdonata la chiusa del suo romanzo. Quanti hanno conosciuto Grazia Deledda sanno che l'iniquità di quella

finzione romanzesca non poteva nascere in un cervello normale. Il Pirandello ha lasciato, in quelle pagine, un documento, utile a chiarire la stranezza e, talvolta, la morbosa anormalità del suo spirito.

Non si può dire se il livore pirandelliano nascesse da invidia — chè questo romanzo è del 1911, di molti anni, cioè, anteriore al tempo in cui il Pirandello salì alle maggiori altezze della rinomanza — o dalla diversa arte o da insofferenza di semplici umanissime cose (1).

Io non intendo qui nulla togliere al merito intellettuale di Luigi Pirandello. Voglio, anzi, ricordare che nella *Sardegna letteraria*, da me diretta, i lettori sardi lessero, per la prima volta, un'ampia informazione, data da Alfredo Gianini, della poesia del Pirandello. Il quale, in quel mio periodico, collaborò (2).

(1) Maurice Muret, nel *Journal de Debats*, del 21 agosto 1936, ha fatto una rievocazione, in questo argomento, importante. Dopo aver detto che, nel primo decennio di questo secolo, molti scrittori solevano riunirsi, la sera, nel salotto della *Nuova Antologia*, con Giovanni Cena, narra il suo incontro con Grazia Deledda. Fu il Cena « qui me presente a « Grazia Deledda, dans son petit bureau, où se trouvaient encore, ce jour-là, Pirandello et le professeur Barzellotti. Le « mari de Grazia Deledda vint nous rejoindre peu après et « l'on improvisa, séance tenante, un pique-nique à l'Acqua « acetosa. Il n'y avait pas encore de taxis à Rome. On s'en- « gouffra dans un fiacre, ou deux fiacres, je ne me rappelle « pas. Le mari de la romancière, qu'on appelait irrévérentian- « sement il signor Grazio Deledda, avait pris place sur le siège « et son veston, gonflé de deux bouteilles d'excellent vin de « son pays, genait fort notre *vetturino* ». Che da simili cose, così semplici che sembrano puerili, potesse il Pirandello trarre argomento per invenzioni tanto ingenerose e crudeli, non sembra credibile.

(2) N. 7 e 9 dell'anno 1902.

Il Pirandello ha ben rappresentato, in narrazioni e in « maschere nude », l'anima stanca o tormentata degli uomini della fine del secolo XIX e di questi quattro decenni del XX. Nella fine del secolo XIX, si addensava, sulle anime nostre, la plumbea pesantezza del materialismo delle dottrine economiche e dell'arte torbidamente realistica e sensuale. Le anime più elette sentivano che un cataclisma era vicino, quasi necessario; il quale avrebbe rotto le leggi della realtà, ci avrebbe sbalzato in un periodo di universale impazzimento. E venne la guerra mondiale. E, dopo la guerra, in tutto il mondo, le leggi del normale vivere umano furono sconvolte: per cui gli uomini vissero ancora in un'attesa penosa di quiete, che non si sa se quando e come verrà. Disoccupati a torme di milioni; egoismi di nazioni ricche e riscosse eroiche di nazioni povere; stragi per reato di pensiero; espulsione dalle loro case di masse umane o perchè seguaci d'una fede o d'un'idea o perchè appartenenti a una razza; arricchimenti incredibili e miserie immeritate.

Questa ormai non breve età di attesa, di ansia, d'incredulità, di scettico adattamento a vivere comunque e comunque a morire, ha avuto interpretatrici voci potenti di artisti di ogni parte del mondo: fra noi, quella sola di Pirandello. Il quale — più pensatore che poeta — ha rotto gli argini tradizionali, al di qua dei quali gli uomini contenevano le loro menti e i loro sentimenti; e ha mostrato, al di là, più in buio

che in luce, cose e illusioni che la opaca realtà della vita consueta nascondeva.

Si era creduto che sul palcoscenico fosse portata, con varia arte, la vita umana, com'essa è. E Pirandello, con le voci scomposte dei *Sei personaggi* e di quelli che recitano a soggetto in *Questa sera si recita*, grida alla vecchia arte: la tua non è la nostra vita, non è la nostra verità! La settecentesca commedia dell'arte, sciatta, ignobile, priva di umane significazioni, rinasce, in una luce di soprasensibilità, a significare uno sforzo verso cose più alte del comune intendimento.

La vita umana, così com'è, non è più tollerabile: bisogna evaderne, per salvarsi. A tale evasione tutti i mezzi sono buoni. Occorre pensare, cercare, anche sofisticare. L'arte serve meno del pensiero. La bellezza può ancora trattenere l'uomo nei limiti del vivere naturale: dal quale, invece, bisogna uscire, fuggire. Arte, perciò, quella del Pirandello, essenzialmente cerebrale: quanto basta a rendere suggestiva la dottrina. O morire pur rimanendo vivi, per annullare il proprio stato civile, per sfuggire alle costrizioni sociali d'ogni specie, come fanno Mattia Pascal e (in *Come prima*) Fulvia. O balzare nella vera demenza come Enrico IV e (nel *Berretto a sonagli*) Beatrice. O sentir noi morti nei morti che ci furono cari e vivi in noi i nostri morti, come crede Donn'Anna Luna, nella *Vita che ti diedi*. O staccarci dalla realtà, dimenticando quel che

si era ieri per sentirci oggi esseri nuovi e altri ancora domani. O uscire dalla penosa realtà in altri modi.

L'arte del Pirandello non è — come alcuni critici han detto — un gioco svariato di accidenti strani non aventi consistenza nella vita reale. La stranezza nasce dal bisogno di estraniarsi dal mondo della realtà. « Cos'è — dice un personaggio pirandelliano — che pare si possano toccare. A ripensarle, un momento dopo, stordiscono, perchè non verrebbero in mente a nessuno; e fanno quasi paura ».

A dimostrare che le concezioni pirandelliane hanno espresso l'irrequietezza e l'ansia degli spiriti del nostro secolo, basta ricordare la rapida universale popolarità delle rappresentazioni del Pirandello. Anche gli spiriti più semplici ed ignari sentono che la realtà della vita, quale oggi essa è — di falsa pace, di dubbi, di oppressioni, di miseria e di dolore — non è più bastante all'umanità. Meglio uscire dall'angoscia e dalla menzogna: o morti o pazzi o illusi.

All'arte del Pirandello non manca, in fondo, l'autorità di dottrine non disformi di filosofi che hanno indagato le relazioni del nostro essere col mondo esteriore. Ma tra le dottrine dei filosofi e quella degli sdoppiamenti che il Pirandello fa temibilmente rosseggiare nel fondo delle sue rappresentazioni, è una differenza notevole. Le dottrine dei pensatori erano offerte alle menti più elette come oggetto di meditazioni che po-

tevano elevare e ampliare l'orizzonte intellettuale degli uomini; mentre il Pirandello elabora le sue composizioni con ingredienti artificiosi, aggressivi e corrosivi.

Dall'opera pirandelliana, giustificata dalle condizioni di vita sociale, tutte le sorgenti della gioia e del sapere sono avvelenate. L'amore stesso, da cui e per cui si nasce, è causa di avvillimento. Il Moscarda, di *Uno, nessuno e centomila*, che per la moglie amorosa è « il mio Gengè », si sente da lei tradito, più tradito che se ella, stando tra le braccia di lui, pensasse a un altro uomo: « Il mio caso era peggiore! Perché, « in quello, vostra moglie — scusate — nel vostro amplesso si finge soltanto l'amplesso d'un « altro; mentre, nel mio caso, mia moglie si stringeva tra le braccia la realtà di uno che non « ero io! ». Nè sarebbe più possibile guardare, con qualche fiducia di veder giusto, nel passato. Agli ammiratori di Giulio Cesare la elucubrazione pirandelliana oppone il dubbio beffardo: « Il « guaio è questo: che dovevano tutti quanti essere chiamati con quel nome solo di Giulio Cesare e che in un corpo solo di sesso maschile « dovevano coabitare tanti e anche una femmina; la quale, volendo esser femmina e non trovandone il modo in quel corpo maschile, dove « e come potè, innaturalmente lo fu, e impudicissima e anche più volte recidiva ». E non vale ricordare che egli sopraffece i suoi nemici e fondò l'impero. I sopraffattori, dice Pirandello,

« si illudono, facendo subire o accettare quel  
« senso e quel valore ch'essi danno a se stessi,  
« agli altri, alle cose, per modo che tutti vedano  
« e sentano, pensino e parlino a modo loro. In  
« verità, non riescono a imporre altro che pa-  
« role. Parole, capisci? Si formano pure così le  
« cosiddette opinioni correnti ».

L'arte del Pirandello, che non tocca le altezze nè gli abissi della tragedia shakespeariana, sarà, in avvenire, certamente soggetta a grande svalutazione. In un mondo spiritualmente ricomposto secondo le leggi fondamentali della vita umana, l'arte tornerà a essere naturalistica, quale è stata e sarà in eterno. L'arte evadente o irrompente fuor dalle leggi della natura parrà uno sforzo irragionevole. In avvenire, non oggi. Oggi, l'arte pirandelliana significa ciò che movimenti ciarlataneschi — specialmente il futurismo — hanno invano cercato di significare: il bisogno di cose nuove, di liberazione.

La Deledda e il Pirandello, ultimi Premi Nobel della letteratura d'arte, erano, indubbiamente, i maggiori scrittori italiani dell'età nostra. Morti, a breve distanza, di pochi mesi, l'uno dall'altra. Il Pirandello ha avuto celebrazioni maggiori in tutto il mondo. E ciò si comprende: egli ha espresso l'anima, avida di liberazione, delle moltitudini d'oggi. La Deledda ha coltivato un'arte non mossa da cause contingenti, nata sola, spontanea, dalle immortali ragioni del-

le bellezza e della natura. Quest'arte, in futuro, risplenderà di maggior luce.

\* \* \*

Torno, per concludere, alla questione di psicologia deleddiana nascente dal contenuto del *Paese del vento* e di alcuni racconti di contenuto somigliante. La qual questione mi ha imposto — a evitare equivoci dannosi — il ricordo del romanzo del Pirandello. Io penso che Grazia Deledda si compiacesse, nel suo nuovo stato doloroso, di pensare a condizioni di vita più penose delle sue e, perciò, contrapponesse ciò che essa aveva goduto e ancora godeva, cioè le serene gioie familiari, alla disperazione di donne del tutto prive di quelle gioie (1).

---

(1) Si v., nella prima appendice, le lettere di G. D. n. XXII, XXIII, XXVII, XXXVI. Anche lo Scano pubblicò documenti della felicità coniugale di lei, nel *Viaggio lett.*, p. 109.

---

### III.

#### « L'argine ».

Il male, che era stato preannunziato da Gabriele all'eroina del *Paese del vento*, apparisce in atto nell'*Argine*. L'azione qui comincia in una clinica tra il caratteristico odore di quei luoghi dolorosi. Il marito di Noemi,

« Giacomo, si ammalò. Giorni terribili. Si va in una clinica: Giacomo è operato; sembra guarisca, ma non può più lavorare. Due anni durò la sua agonia. Fu operato una seconda volta: passò mesi e mesi nella triste clinica... »

Noemi ha sempre nel cuore

« il soffio misterioso della voce afona di lui, negli ultimi mesi dopo la lunga malattia che già lo aveva sbranato della sua carne... »

La situazione di Noemi, infermiera del marito condannato a morire, ricorda quella di Sarina, nell'*Uomo solitario*. Ma la condizione spirituale della scrittrice, rispetto alle due donne, è diversa. A Sarina aveva fatto pensare se non convenisse uccidere i malati inguaribili per liberare i viventi del peso dei già morti; e, appe-

na morto il marito demente, Sarina, avida di vita e d'amore, si allontana. Questa Noemi, pur accettando i corteggiamenti di uomini innamorati, tutte le mattine, appena alzata, parla e conferma la sua promessa di fedeltà al ritratto del marito morto.

In quest'*Argine*, i personaggi vivono con una spiritualità indebolita e, talvolta, anche esaurita. Una giovine sposa, delusa nelle sue aspettative di collegiale, si uccide. Il marito della suicida, che era stato, anch'egli ricoverato nella clinica in cui si trovavano Noemi e il marito infermo, e si era di Noemi innamorato, vive, dopo il suicidio della giovanissima moglie, tutto dato all'impresa dell'argine presso un minaccioso torrente di Lombardia. Quell'argine era un desiderio della morta. Ma dal paesetto egli manda a Noemi, in una specie di diario in continuazione, dichiarazioni d'amore e notizie, spesso banali, dei suoi incontri con preti, con operai, con giovanotti spensierati, con fanciulle sedotte. Le scrive anche:

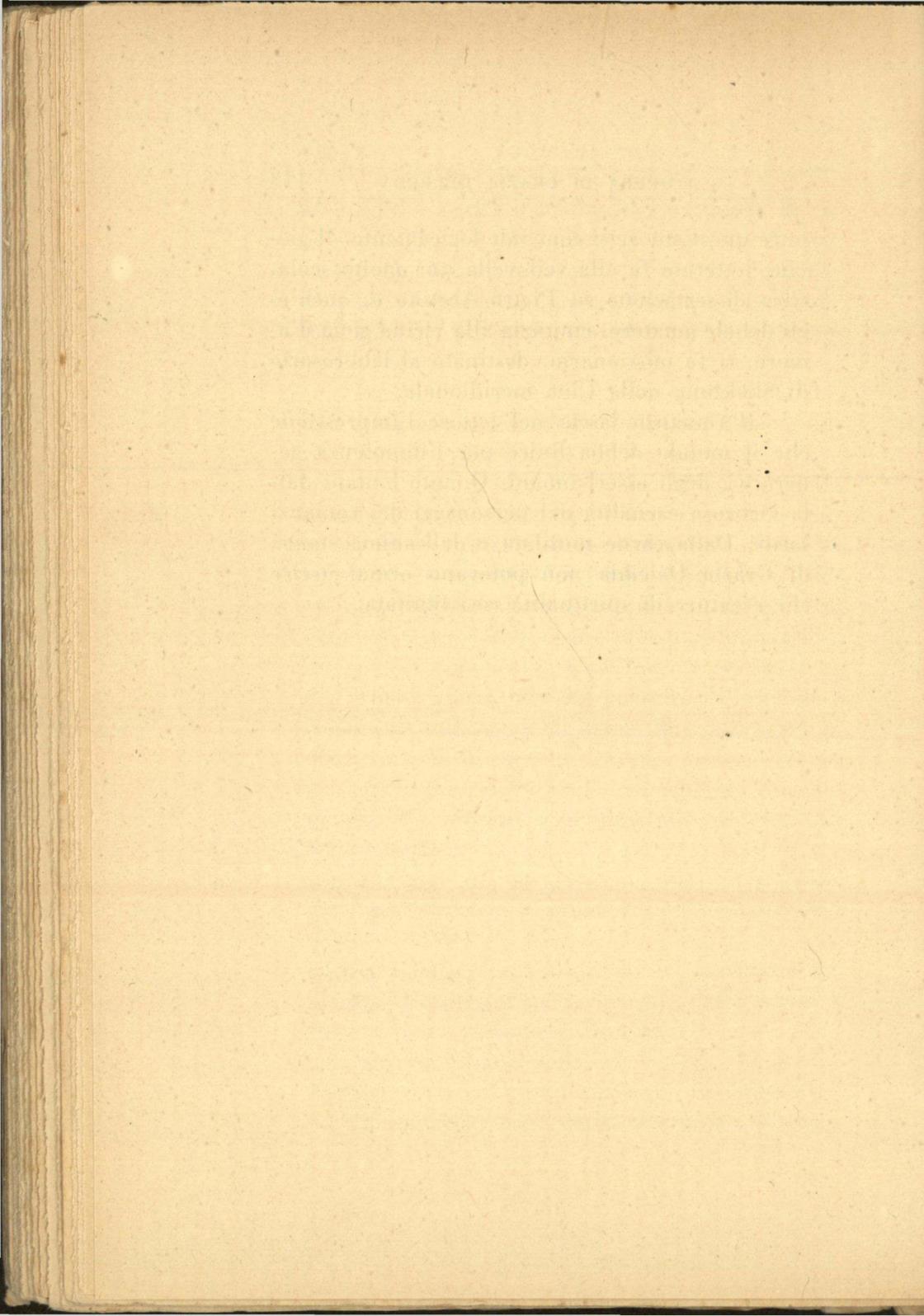
« da tre mesi vivo in perfetta castità; ed è primavera, quel principio di primavera più eccitante della stagione aperta... »

Dichiarazione strana d'un uomo, vedovo, innamorato d'una giovine vedovella, dalla quale si tiene a tanto rispettosa distanza!

Questa Noemi, bella e vigorosa, è amata anche da Antioco Lante, laureando in letteratura; ed ella apparisce assai desiderosa di lui. Ma nep-

pure quest'amore si conclude logicamente. Il giovine letterato fa alla vedovella una molto scolastica dissertazione su Pietro Aretino e, anch'egli debole amatore, rinunzia alla vicina gioia d'amore, si fa missionario, destinato al lebbrosario di Skeklung nella Cina meridionale.

Il romanzo lascia nel lettore l'impressione che il mondo debba finire per l'impotenza generativa degli esseri umani. Quanto lontani dalla vigorosa carnalità dei personaggi dei romanzi sardi! Dalla carne mutilata e dall'anima stanca di Grazia Deledda non potevano ormai uscire che creature di spiritualità così limitata.



---

---

#### IV.

#### « La chiesa della solitudine ».

Nella sua ultima opera, *La Chiesa della solitudine*, Grazia Deledda tornò a contemplare figure dell'antica visione di Sardegna, come in un ultimo sogno. Ma il sogno è ormai mutilato delle sue ali di fiamma.

Maria Concezione, la bella e fiera eroina della solitudine, ha vent'otto anni, quando esce dall'ospedale in cui ha subito la completa asportazione della mammella sinistra. Si era — prima di aver conoscenza del suo male — promessa ad Aroldo, operaio lombardo occupato nei lavori stradali presso la Chiesa della solitudine, chiesetta campestre: con cui sono connesse le due camere ove Maria Concezione vive con la madre vedova.

« Oltre al desiderio fisico, allo slancio naturale della sua carne verso di lui, l'attrava la stessa diversità di razza, di età, di carattere, di linguaggio...»

E non solo Aroldo la desidera come moglie. Un ricco pastore scende dal monte a offrirle la scelta fra due suoi nipoti. E questo ricco pastore, informato dalla pubblica voce delle intenzio-

ni di Aroldo, dice alle due donne, viventi nell'ombra della chiesetta appartata, cose di isolana insofferenza che sembrano echi di gridi di pagine antiche :

« Che sono venuti a far qui questi forestieri senza midollo? A portare lo scandalo e il subbuglio... Che son venuti a fare? Una strada? Ma noi non ne avevamo bisogno, di questa strada; il diavolo ci passi. Sappiamo camminare di pietra in pietra, ed entrare fino al collo nell'acqua corrente... »

E da un altro paese di montagna scende alla solitaria chiesetta Maria Giuseppa, ricchissima e virile cavalcatrice, a offrirle, per marito, un suo nipote semplicione. E la povera malata, che il suo male tiene nascosto a tutti, si domanda :

« E che ho, che ho, di tanto bello, da essere così ricercata? E se sapessero che un male terribile, il peggiore di tutti, è annidato, come un serpente velenoso, nel mio povero seno, mi fuggirebbero come si fuggono i lebbrosi e gli indemoniati... »

Ma gli occhi di Aroldo, il suono della sua voce le erano sempre nell'anima. E richiami all'amore prorompono d'intorno alla giovine donna. Un vecchio flebotomo, che nella casa appartata riceve spesso soccorso anche di cibo, dice a Maria Concezione :

« Le donne hanno bisogno di fiorire, godere, essere feconde. L'amore è il miglior polline per loro. Tutto va bene quando c'è l'amore; null'altro conta nella vita... »

Maria Concezione, che ha vent'otto anni e si sa amata e desiderata, è, essa stessa, piena di desiderio misterioso. Pur nell'oppressione d'un pensiero costante che vela la sua sensualità di donna matura, si spoglia innanzi alla mente del lettore.

« Lentamente, con ordine, le sue vesti furono stese sulla sponda del letto: il corpetto di lana, la camicetta di cotone a quadretti bianchi e blu... E apparve tutta nuda, bruna ma lucida, col seno che le mancava; pareva un'amazzone di bronzo dorato... E con l'agilità pronta d'un'amazzone ella si piegava e sollevava, strofinandosi con un panno insaponato le gambe lunghe e sottili, le ginocchia piccole dove appariva un po' di rosso come su una melagrana che comincia a maturare; sul ventre piatto quasi rientrante; sotto le ascelle pulite come quelle di una bambina... »

E così, vedendosi e sentendosi, Maria Concezione sentiva il bisogno di vivere.

— « Vivere, voleva vivere; amare, dimenticare le sue pene e i suoi scrupoli... Gli occhi di Aroldo le sorridevano nell'azzurro della piccola finestra... » —

Ma il Destino feroce compie qui la sua suprema vendetta. Le antiche creature deleddiane, in contrasto col Destino, si sono inabissate nei delitti per risalire, vittoriose, a consumarsi nel fuoco delle gioie d'amore. Ora Maria Concezione, amata, invocata appassionatamente da Aroldo, non oserà gettarsi in quelle fiamme. La consumerà il cancro, non l'amore.

Essa allontana da sè l'uomo innamorato, che

ama. Ed egli, prima, si abbandona tra le braccia d'una donna mercenaria; poi, tenta di uccidersi e, in fin di vita, è ricoverato e rimane a lungo in un pagliaio annesso alla povera dimora di quella meretrice. Della scomparsa di Aroldo si parla lungamente nelle campagne attorno alla Chiesa della solitudine: chi lo crede ucciso dai rivali innamorati di Maria Concezione; chi lo crede partito per l'America. Lo rivede, un'ultima volta, Maria Concezione, in casa d'un prete, che era un po', anch'esso, innamorato di lei. E ad Aroldo, in quell'ultimo colloquio, ella fa conoscere il male da cui è afflitta e che le impedisce di amare.

« Nessuno ha colpa dei propri mali » dice la infelice creatura all'uomo che l'adora. Suggerimento del fatalismo deleddiano posto sull'ultima pagina della sua opera immortale.

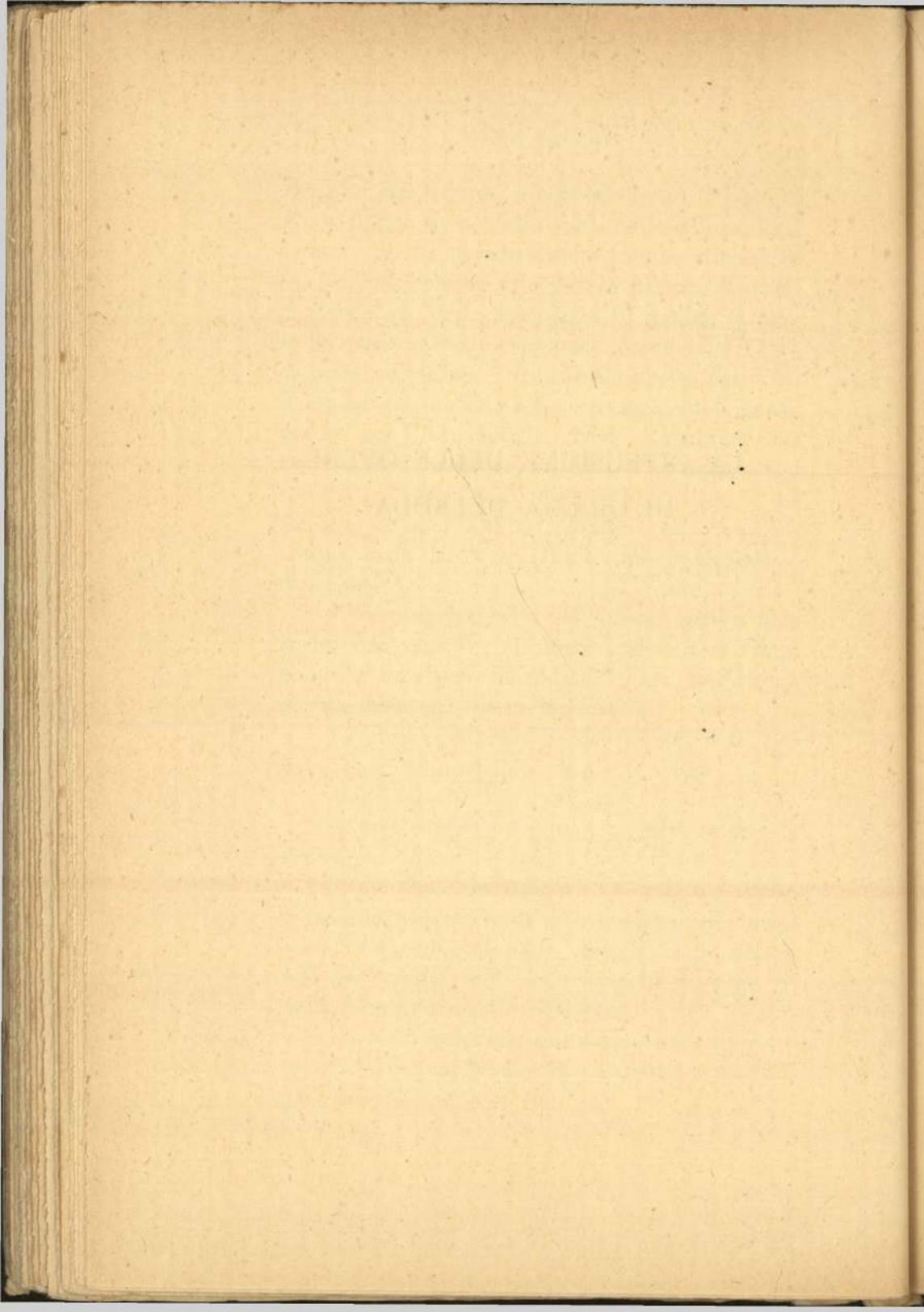
Le due creature dolorose si separano per sempre, in un'atmosfera di morte vicina.

Grazia Deledda depose così, per sempre, la penna.

A me piace immaginarla, morta, nel mezzo di quella quadrata rustica chiesetta, con le maniere incrociate sul petto, con le ciglia abbassate per sempre sugli occhi stanchi di tante visioni di creature tutte dolorose.

La Madonna della solitudine, dal suo povero altare, la guarda con infinita pietà; e vigila la pace del suo sonno eterno.

LA DIFFUSIONE DELLE OPERE  
DI GRAZIA DELEDDA



---

---

*Svezia* (edizioni di Stoccolma):

Cenere - La fuga in Egitto - Nostalgie - Il vecchio della montagna - Le colpe altrui - La via del male - Annalena Bilsini.

*Norvegia* (edizioni di Kristiania e di Oslo):

Naufraghi in porto - (Dopo il divorzio) - La fuga in Egitto - Il Dio dei viventi - Il segreto dell'uomo solitario - L'Edera - Annalena Bilsini.

*Germania* (edizioni di Monaco, Lipsia, Wiesbaden, Hasselbach, Stoccarda, Berlino, Colonia):

Colombi e sparvieri - Le novelle - Nel deserto - Il vecchio della montagna - Nostalgie - Anime oneste - Sino al confine - L'Edera - Racconti sardi - Le Tentazioni - Elias Portolu - La fuga in Egitto - L'ombra del passato - Il segreto dell'uomo solitario.

*Francia* (edizioni di Parigi):

Canne al vento - Elia Portolu - Cenere - La via del male - La Giustizia - L'ombra del passato - Nel Deserto - Colombi e sparvieri.

*Spagna* (edizioni di Barcellona e di Madrid):

Cenere - Novelas cortas - Nostalgie - Dopo il divorzio - Il fidanzato scomparso - Marianna Sirka - Anime oneste.

*Finlandia* (edizioni di Helsinki):

Elias Portolu - La fuga in Egitto - Marianna Sirka - Nostalgie.

*Inghilterra* (edizioni di Londra):

Nostalgie - Cenere.

*America del Nord* (edizioni di New York):

La madre - Dopo il divorzio.

*India* (edizioni di Calcutta):

Le novelle.

*Giappone* (edizioni di Tokio):

La via del male - Le novelle.

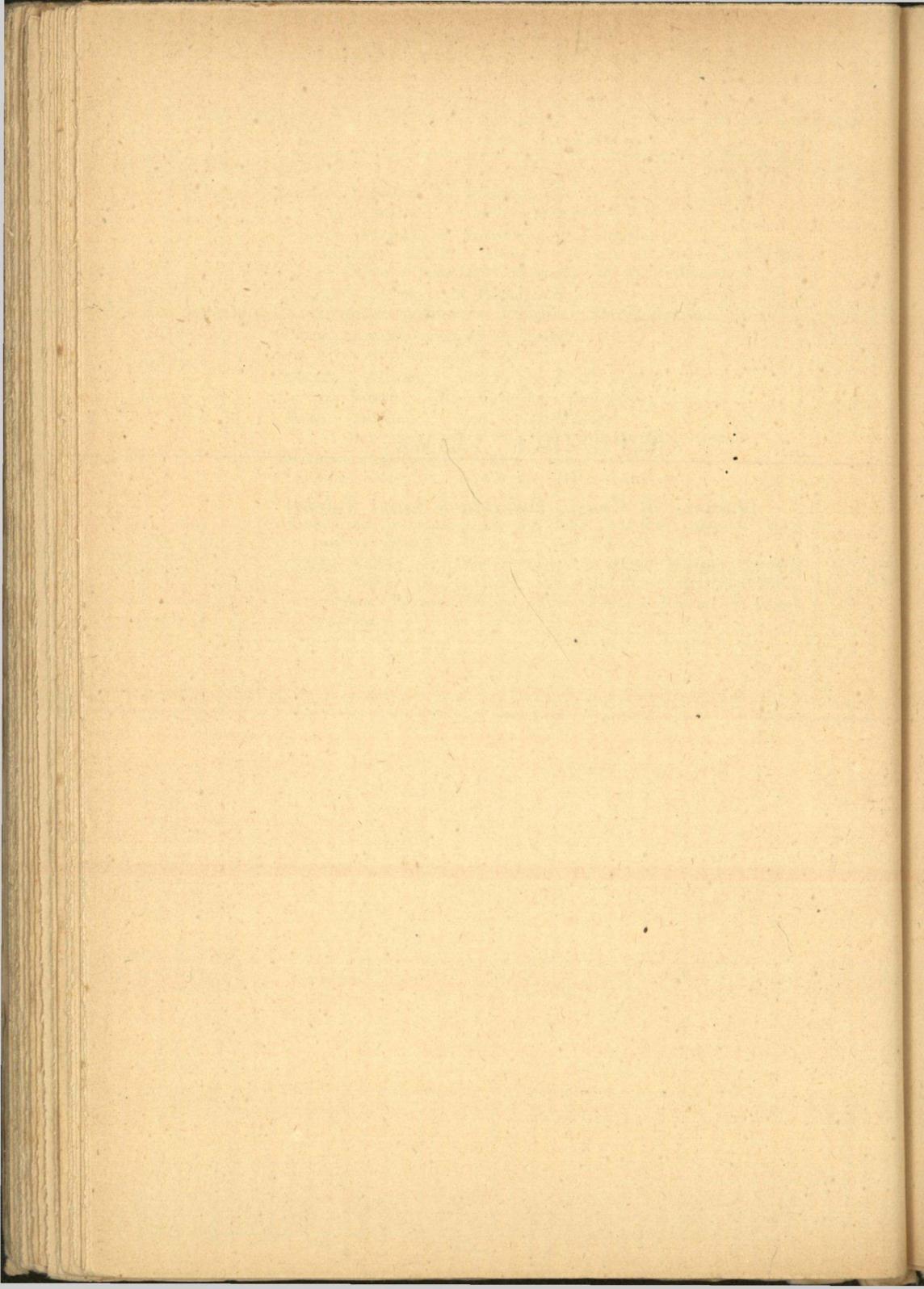
- Austria* (edizioni di Vienna):  
La Giustizia - Il nostro padrone.
- Polonia* (edizioni di Poznam e di Varsavia):  
Annalena Bilsini - Cenere - Canne al vento - La fuga in Egitto - Naufraghi in porto (Dopo il divorzio).
- Ungheria* (edizioni di Budapest):  
Il nostro padrone - L'Edera - Anime oneste.
- Cecoslovacchia* (edizioni di Praga):  
Elias Portolu - Cenere.
- Olanda* (edizioni di Stockum e di Haarlem):  
La madre - Elias Portolu - Tentazioni.
- Russia* (edizioni di Arbib e di Mosca):  
Le tentazioni - Il bacio del gobbo e altri racconti.
- Bulgaria* (edizioni di Sofia):  
Elias Portolu - Il vecchio della montagna.

Ripertarono romanzi e novelle della Deledda i seguenti giornali e riviste:

*Le Temps, Le Figaro, Revue de Deux Mondes, Journal de Débats, Revue Bleu, Revue de Paris, Correspondant, Noiner Wiener Zeitung, Freie Presse, Rivista di Copenaghen.*

APPENDICE PRIMA

*(Lettere di Grazia Deledda a Luigi Falchi)*



---

---

I.

Ottobre 1891.

Egregio signore,

mi rivolgo a Lei perchè mi è stato detto che Lei appunto è il Direttore del nuovo giornale sardo, che vedo con piacere e nel quale io vorrei collaborare.

Spero che il mio intervento, per quanto tardivo, non riesca inopportuno e così, certa che non sarà respinta dalla *Terra dei nuraghes* (1) — la patria mia, odorosa di roveti e di ellere gentili — mi faccio avanti anch'io e mi presento da me. Senza dubbio Lei, gentile signore, conosce il mio nome e sa che io amo tanto la Sardegna, la nostra povera Sardegna così artistica e così dimenticata. Forse anche ha letto qualche cosa di mio, come io conosco il suo nome e qualche suo scritto; e, ad ogni modo, spero non Le riuscirà sgradita la mia visita spirituale. Ecco: Le invio, per ora, dei versi. Poi dopo, Lei permettendomelo, le manderò qualche prosa.

Si degni dirmi qualche cosa — potendo, mi scri-

---

(1) Il periodico a cui la esordiente G. D. offriva la sua opera era, com'è detto, la *Terra dei nuraghes*, quindicinale che io pubblicai, in Sassari, con la fraterna cooperazione di Sebastiano Satta, di Pompeo Calvia e di Ant. Andrea Mura, dal 1891 al 1893. La D. divenne subito nostra assidua e cara compagna di lavoro e di sogni. Di quelle manifestazioni di anime giovanili e generose ho dato ampia notizia in *Mediterranea* (n. 4, 5 del 1929). Garbatamente ne ha scritto anche A. Andrea Mura nella raccolta di *Confidenze* (d'autori sardi) da me pubblicata (Sassari, L.I.S., 1925).

va. Io sarò tanto felice se vorrà accettarmi ne la giovine schiera dei gentili guerrieri de l'Arte sarda. Sono molto giovine e molto coraggiosa. Adoro l'arte e il mio ideale è di sollevare in alto il nome del mio paese, così mal conosciuto e denigrato al di là dei nostri melanconici mari, ne le terre civili. E lavoro, lavoro tanto, come un uomo, per la mia Idea, e riuscirò, benchè sia una piccola personcina pallida e umile, che ha però lo spirito grande ardente come gli oscuri occhi andalusi.

Riceva, signore, i miei più fervidi auguri per la lunga vita del novello giornale e mi creda sua dev.ma

GRAZIA DELEDDA.

## II.

Nuoro, 6 novembre 1891

Gentile signore,

ho ricevuto la sua cortese e buona cartolina e, come vede, mi affretto a risponderle. La ringrazio tanto tanto delle sue epressioni, così lusinghiere, a mio riguardo; e accetto tanto più volentieri la sua gentile amicizia quanto più rari sono i miei amici sardi. Perchè infatti conosco soltanto due o tre artisti sardi, mentre ho una infinità di amici fra gli artisti del continente, cominciando da Trieste e terminando nella Sicilia.

Mi scriva dunque e mi parli di lei e mi faccia leggere gli scritti suoi e mi comandi in tutto ciò che posso servirla.

Le mando, secondo il suo consiglio, una pagina di prosa artistica, che avevo già preparato per un altro giornale, ma che cedo volentieri a lei. Se non le piace, tagli pure e corregga i miei versi: so benissimo che sono ancora imperfetta assai! e sono sempre

grata a chi mi dà buoni consigli o mi aiuta o mi corregge fraternamente.

Voglia anche lei, gentile e colto poeta, essere nel numero dei miei maestri e amici e conti sempre sulla riconoscenza della sua dev.ma

GRAZIA DELEDDA.

### III.

Nuoro, 7 maggio 1893

Egregio signore,

La ringrazio infinitamente della sua buona lettera. Non mi aspettavo meno da lei, e voglio dirle subito che accetto volentieri il suo patto.

Stasera stessa scriverò al De Gubernatis che il folklorista per Sassari è trovato, come ho già trovato quello per la Gallura.

Intanto l'opera si allarga. Ecco ciò che mi scrive il De Gubernatis: « La Sardegna dovrà avere una biblioteca a sè, e io penso già a un volume di proverbi illustrati, sardi, uno di canti, uno di novelline, uno di usanze, uno di credenze e supertizioni e così via ». Vede bene! È un miraggio insperato per la Sardegna, questo, che può recarle bene artisticamente e socialmente. Lo stesso De Gubernatis mi dice: « Chissà che la società del folklore non riesca a fare alla Sardegna maggior bene di certi suoi deputati al parlamento, muti e inoperosi! »

Udendo ciò naturalmente il mio entusiasmo cresce, e credo che questo entusiasmo dovrebbero sentirlo tutti i veri sardi.

Dunque, tornando a lei, egregio amico, — mi permetto di chiamarlo così, ora che siamo quasi alleati in questa santa impresa — ho sottolineato il

volume di *leggende e tradizioni* perchè lei potrebbe benissimo assumerne la compilazione.

Ho già scritto un articolo, assai lungo, sulle leggende sarde — per la *Natura ed arte* — delineando vagamente il carattere delle nostre leggende e infiorandolo di sette od otto di esse, fra cui quella bellissima di Castel Doria, procuratami dal gallurese che ora mi aiuterà per tutto il folklore del suo paese. A suo tempo glielo farò avere.

Intanto si occupi del folklore di Sassari e dintorni. Non abbia fretta, e non interrompa per ciò gli altri suoi studi e lavori. Come ha veduto dal programma è questione di anni: tanto più lentamente si eseguisce un'opera tanto meglio riesce. L'essenziale è di scuotere tutti i Sardi, tutta l'isola; ogni villaggio può mandare il suo contributo, l'aiuto suo.

Ora che si tratta di volumi e non di un volume solo, io mi metto modestamente tra le file; o meglio, sì, mi metto a capo, giacchè un capo deve esserci; ma raccolto che avrò tutto il materiale, lo suddividerò e vedrò a chi meglio, col consiglio degli altri buoni e volenterosi, distribuirlo. Lei, dunque, avrà il volume delle *leggende e tradizioni*... se a suo tempo crederà di accettare.

Dovrebbe per ciò sottoscrivere come socio, mettendo da parte la sua troppa modestia.

Io conto su lei, e conservo la sua gentilissima come una buona promessa. Più che mai ho intenzione di bandire la crociata folkloristica per mezzo dei giornali dell'isola, letterari e politici. E poichè lei può aiutarmi anche in ciò, tanto meglio. Cominci dunque a dirne qualche cosa nella *Terra* e, se può, in qualche altro foglio di Sassari.

Mi accorgo che le chiedo un po' troppo; ma, veda, non le domando neppure scusa, non le parlo della mia riconoscenza. Qui si tratta della riconoscenza

di tutta l'isola, di tutto un popolo sconosciuto e vilipeso.

Scriverò subito al Nurra per Alghero.

A lei porgo la mano, in segno di alleanza e di amicizia e ringraziandola tanto la saluto...

Non ho ricevuto il n. della *Terra* che mi accenna nella sua lettera. (1)

Sua dev.ma  
GRAZIA DELEDDA.

#### IV.

Nuoro, 14-9-93

Eccole Nuoro e le montagne che « attestano la mia gloria » e dalle quali, nei rossi tramonti d'agosto, il mio pensiero è venuto così spesso a Roma.

Le scrissi l'altro giorno: aspetto il suo libro e una sua lettera.

Davanti ai freschi paesaggi dell'alta Italia si ricordi di questa figurina (il paesaggio di Nuoro) e di me che ci vivo immersa nei sogni del melanconico autunno sardo.

GRAZIA DELEDDA.

---

(1) Alcuni periodi di questa lettera sono stati pubblicati da Antonio Scano nel suo *Viaggio letterario in Sardegna* (Campitelli, Foligno, 1932), p. 56. In questo libro dello Scano è pubblicato anche un fervido appello della D. ai redattori della *Vita sarda*, che si pubblicava in Cagliari, per aver aiuto nell'opera della raccolta folkloristica. Alla quale essa, intanto, attendeva con assidua fatica, come risulta dalle molte pagine di lei nella *Rivista delle tradizioni italiane* del De Gubernatis, di quegli anni.

## V.

Nuoro, 25-9-93

Ricevetti il suo bel volumetto, che lessi con grande interesse: ne manderò la recensione alla *Roma letteraria*.

Aspetto sue notizie: ricevette una cartolina con la veduta di Nuoro?

La *Nuova Antologia* comincerà il mio romanzo forse nel prossimo n.

Sa dirmi di quali professori è composta la Commissione per il concorso dei Ginnasi?

In attesa di sue notizie e sperandole buone, la saluto tanto.

Dev.ma  
G. D.

## VI.

Nuoro, 23-9-94

Egregio amico,

ho ricevuto la sua cartolina e la ringrazio.

I *Racconti sardi* sono usciti. Vada dal Dessi e si faccia dare due o tre copie del volume, una delle quali consegnerà a nome mio a Pompeo Calvia, pregandolo di scrivermene anch'egli qualche recensione.

Quella che poi si degnerà farmi lei, per *Natura ed Arte*, la mandi a me che la passerò al Vallardi insieme al mio ritratto.

I *Racconti sardi*, per se stessi, sono poca cosa, come vedrà, ma Lei terrà conto di tutta la mia produzione artistica: non è vero?

Ai primi del '95 pubblicherò due romanzi; ma di ciò le scriverò a lungo dopo aver ricevuto una sua lettera.

Dunque aspetto. (Si faccia mostrare dal Dessi il mio ritratto, quello col ventaglio gli dica, se vuol parlare anche della mia fisionomia). Le scrivo in fretta. La saluto e la ringrazio tanto, sempre.

Sua dev.ma  
GRAZIA DELEDDA.

## VII.

Nuoro, 29-9-1894

Mio egregio amico,

Ho ricevuto il suo articolo e la sua cartolina. Dovrei ringraziarla, non è vero? ma non lo faccio per una semplice ragione: ritengo come un debito questa sua gentilezza e aspetto l'occasione, per restituirla, con gl'interessi a usura, s'intende.

Dunque? Volevo mandar l'articolo al Vallardi senza neppur leggerlo, per riceverne un'impressione più forte leggendolo stampato; e avrei fatto così se avessi avuto pronta la fotografia con la quale l'accompagnerò. Ma questa fotografia — tanto più necessaria perchè smentirà il ritratto messo a mia insaputa nell'ultimo n. della N. ed A., che non mi rassomiglia nulla — sarà pronta solo domani e domani manderò l'articolo. Intanto, trovandomelo fra le mani, non ho resistito alla tentazione, l'ho letto, mi son permessa di correggere due piccoli errori, cioè mettere *Vita Sarda* invece che *O di Giotto* (perchè è nella prima che il Manca ha parlato di me) e *montagne di Barbagia* invece che *oliansesi*, perchè è nella Barbagia che accade il *Di Notte*.

Mi son permessa questo; e spero non le dispiacerà.

Tutto il resto ho trovato giusto, conforme il mio sentimento schietto, che aborre da ogni adulazione, che ama la verità e null'altro che la verità.

Sì, ella ha ragione, ed io son lieta nel dirle che ho già imboccato la via ch'Ella mi addita.

Se il Dessi, a cui ho mandato dei bellissimo racconti, tra cui uno manoscritto descrivente la vita borghese dei villaggi sardi, avesse fatto — giacchè voleva pubblicare un volume così esile — una selezione migliore, forse i miei *Racconti* avrebbero avuto più interesse e arte. Invece ha messo dei racconti, come il *Di notte*, e altri due o tre, scritti da molto, e per cui pieni zeppi dei miei vecchi difetti, dai quali credo assolutamente di andarmi emendando. Ma il fatto è fatto; e il suo articolo è giusto, è imparziale, è come piace a me.

Sì, io vado spogliandomi d'ogni veste fantastica. Specialmente da qualche mese in qua, vedo la vita come è, e spero di far meglio in avvenire.

Parliamo ora di lei. Dunque, va a Roma? per sempre? Mi scriva sempre; io sarò felice della sua amicizia, perchè riconosco in lei uno dei pochi sardi che possono farsi avanti, una vera tempra di sardo moderno, senza pregiudizi e senza *cattiva volontà*.

Ho letto il suo originale *Paesano*, sulla *Natura ed Arte*. Lei può farsi molto conoscere. Ma dovrebbe pensare anche a raccogliere in un volume tutti i suoi versi.

Quest'anno non ho la *Gazzetta Letteraria*; non posso quindi dirle del suo articolo che non ho letto, e così pure non ho veduto il *Don Chisciotte*.

Io sono tanto felice allorchè vedo qualche anima sarda brillare e combattere nelle battaglie dell'intelligenza ed esser notata nei paesi della civiltà,

ove più che mai si dimentica la nostra Sardegna. Ma pur troppo siamo così pochi! L'arte sarda, se ce n'è, è un'arte tutta paesana, tutta di campanile, che sfolgora coi giornali sardi e muore con essi! Pare che i sardi temano di varcare il mare, di diminuire il loro valore mettendosi al fianco dei combattenti continentali. È sfiducia, è mancanza di coraggio o è orgoglio? È bene o male? Io non so, ma sento pur troppo con rammarico che se io vengo un po' notata, se emergo un poco dagli altri, non è tutto per merito mio. È perchè son sola, perchè gli altri non si lasciano vedere.

Avanti dunque, mi tenga compagnia almeno lei, ma soprattutto, se vuol restarmi amico, scriva e combatta sempre per la Sardegna e solo per la Sardegna, anche lontano, fra diverse esistenze.

Non so se il Vallardi potrà mandare le bozze prima dell'ottobre. Ad ogni modo, s'ella non le vede arrivare, scriva una cartolina all'editore dandogli il suo nuovo indirizzo.

Ringraziandola, per ora,

GRAZIA DELEDDA.

### VIII.

Nuoro, 13-12-94.

Egregio amico,

Il Vallardi mi ha rimandato l'articolo suo, pregandomi di farglielo diminuire in modo da diventare una bibliografia esclusivamente dei *Racconti*, perchè altrimenti bisognerebbe attendere parecchio tempo a pubblicarlo.

Per non dar disturbo a lei mi son permessa di ridurre io stessa l'articolo: non si offenderà? Intanto glielo rimando poichè lo spedisca alla *Gazzetta*

*Letteraria* togliendone solo le frasi che le sembrano inopportune.

Dalla mia stizza m'immagino la sua per il tiro birbone del Vallardi, che non mi aspettavo davvero. Pazienza. Una signora di Milano mi scrive che il Vallardi è adirato un po' con me perchè faccio propaganda alla *Vita Italiana* del De Gubernatis. E certo, se il V. mi fa un'altra azione simile a questa, io abbandono la Natura ed Arte.

A proposito della *Vita Italiana* mi dicono che lei ne ha scritto qualche cosa sulla *Nuova Sardegna*, facendo il mio nome. Io non ho veduto quel n. e le sarei gratissima se, avendolo, me lo mandasse.

L'altro giorno, ho conosciuto finalmente Sebastiano Satta. Abbiamo parlato di lei a lungo; e ho fatto leggere al Satta — che mi parlava di lei con vero affetto di fratello — il suo originale e bellissimo *Paesano* (1).

Le indirizzo questa a Sassari con la speranza che vi sia ancora.

Spero che la bibliografia sua, come l'ho ridotta, esca nel n. del 1° novembre. Scusi il contrattempo; la colpa non è mia, ma se anche fosse, lei è tanto buono che, son sicura, mi perdonerà.

Mi scriva, e creda sempre alla devota e affettuosa amicizia della sua amica

GRAZIA DELEDDA.

---

(1) È incluso nel mio *Libro di visioni* (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905).

## IX.

29 dicembre 1894

Egregio amico,

ho ricevuto la sua cartolina e la ringrazio tanto della sua gentilezza.

Le sarei tenuta se volesse passare l'articoletto al *Fanfulla della Domenica*, ove m'aveva promesso di parlarne la signora Pigorina Beri, che, non so perchè, ha creduto poi dimenticarsene.

Aspetto il suo canzoniere per poterle ricambiare le sue gentilezze.

In marzo, se le mie speranze non dovranno fallire, conto di recarmi a Sassari e poi venire a Roma.

Le indirizzo questa presso la *Vita Italiana* com'ella mi ha avvertito; e spero di scriverle presto più a lungo. Intanto le auguro ogni bene e la prego di non scordar mai la Sardegna.

Saluti per me il fratello di Sebastiano Satta, se lo vede, e lei riceva i miei cordiali saluti e ringraziamenti.

Sua dev.ma  
GRAZIA DELEDDA.

## X.

Nuoro, 31-6-97

L'amica immemore manda un saluto affettuoso, dopo aver letto con intensità ed ammirazione le delicate e forti *Pitture*. Appena potrò ne scriverò in *Natura ed Arte*.

Fra poco ricambierò le pitture sarde e spirituali con un *Tesoro* sardo e spirituale.

Spero poterle scriver presto a lungo, riprendendo l'antica amicizia mai rotta.

G. DELEDDA.

## XI.

24-7-98

Ho ricevuto la sua gentilissima e la ringrazio di tutte le belle cose che dice di aver fatto per me.

Che dirle ora? Riguardo ai nostri diversi, dirò così, criteri artistici, credo anch'io che ella, dal suo punto di vista, abbia ragione.

Arte grossolana, certo, non può esserci; ma certe raffinatezze portate fino alla... trasparenza o meglio sino al vuoto, sino alla nullità, rasentano la stoltezza, per dirla con parola elegante; ed io non so capirle.

Ella, oh Ella è ancora ben lontano da ciò; perciò mi son permessa di scrivere quelle linee lassù. Sì, certo, l'arte passa attraverso il temperamento dell'artista; e può darsi anche, quindi, che il mio temperamento, educato alle più semplici realtà della vita, non mi permetta di comprendere certe sottigliezze e sfumature di sentimenti che sfuggono al mio semplice e forse un po' rude modo di sentire.

Del resto io credo che le opinioni artistiche siano come quelle politiche o religiose. Ognuno ha la sua; e se chi l'ha, possiede anche un po' di carattere, non se la lascia svellere, e pretende anzi che gliela rispettino... senza che egli rispetti le altrui, non è vero?

Lasciamola dunque lì.

Per il n. unico non ho niente prosa, e non potrò

preparargliene perchè fra due o tre giorni andremo sull'Orthobene, ove resteremo tutto agosto. Le mando quindi versi. Se non le pare interessante pubblicarli, li escluda. Da essi s'accorgerà che sto anch'io meditando il delitto d'un volume di versi (1). Inoltre ho pronto un altro racconto, *La Giustizia*, e raccoglierò a volume le ultime novelle. Troppo, non è vero? Eppure, se sapesse, io lavoro solo una o due ore al giorno, sebbene questa vita tranquilla, solitaria, serena, senza cure, potrebbe darmi maggior tempo per lo studio ed il lavoro.

Mi scriva qualche volta, mi parli di ciò che fa e di ciò che spera.

Intanto la saluto affettuosamente augurandole tante liete cose.

Sua dev.ma  
GRAZIA DELEDDA.

## XII.

Nuoro, 3-1-99

Gentile amico,

Le consacro un'ora di questo tiepido pomeriggio nuorese. Dalle mie finestre aperte vedo i mandorli fioriti, sul verde sfondo del selvaggio Ortobene. In questo sogno silenzioso di campagna, sono felice di scrivere a Lei ch'è, me lo lasci dire, il più fine dei pochi artisti sardi.

E dopo ciò, mi permetta di ringraziarla ancora

---

(1) Non mi risulta che questo volume di versi sia stato pubblicato. Una molto breve raccolta di versi la D. aveva pubblicato nel 1896, intitolata *Paesaggi sardi* (ed. Peirani, Torino): è una specie di poemetto diviso in quattro parti: paesaggi di smeraldo, di madreperla, di granito, di corallo.

Molte liriche continuò a pubblicare in giornali e riviste di Sardegna.

una volta della sua bontà e gentilezza a mio riguardo, bontà e gentilezza che io sento sincera e che tanto più mi commuove arrivandomi attraverso il soffio innocuo e ridicolo di tante piccole invidie paesane. Io vivo solitaria, e, posso dirlo, non ho bisogno di nessuno; e non sono sentimentale e ho pochissima affettività; ma amo grandemente la bellezza e la bontà, per cui metto, ho messo già da molto tempo la sua persona nel ristretto cerchio delle persone da me stimate e ben volute, perchè mi pare di riscontrare in Lei una bontà gentile, molto rara in noi sardi.

Sentivo bisogno di dirle tutto questo; ed ora che glielo ho detto, parliamo di altre cose. Spero sarà contento a Cagliari, dove almeno ha campo di proseguire la sua via, e di farsi avanti. Io, è inutile dirglielo, non è vero? le auguro tutto l'avveramento dei suoi più cari e puri sogni.

In primavera spero venir a Cagliari: allora, se non potrà scrivermi prima, mi dirà meglio qualche cosa di questi suoi sogni, e mi dirà cosa pensa e cosa farà in avvenire, per onorare sè e la Sardegna.

Che altro dirle? Io sono contenta nella mia vita semplice e quieta, e sogno di proseguirla. Null'altro. Il mio modesto sogno è di restare a Nuoro; ma chissà se mi sarà concesso! Intanto studio, lavoro, sogno, tra l'affetto delle mie due giovanissime e intelligenti sorelle, e quello di mia madre, nella casa pura e tranquilla. Come vede, mi contento di poco.

La ringrazio fin d'ora per quanto vuol scrivere sul conto della mia modesta opera. Riguardo al *cliché* quello del Vallardi non vale, e il De-Gub. lo ha ceduto già da molto ad una rivista siciliana. Uno buono lo ha l'editore Cappelli di Rocca San Casciano (Firenze) ma siccome con questo signore abbiamo avuto qualche questione a proposito del volumetto *L'Ospite* (che ha appunto il ritratto) sarebbe bene

scrivesse direttamente Lei. Se gli scrive che è per parlare dell'*Ospite*, son certa glielo spedirà subito.

Appena avrò tempo scriverò qualche cosa per la Pic. Rivis. Intanto saluti a mio nome l'egregio Avv. Ugo.

Sempre che le fa piacere mi dia sue graditissime notizie; ed oggi riceva i più affettuosi saluti di

GRAZIA DELEDDA.

Ho scritto al Panzacchi ed a qualche altro per la collaborazione alla P.R. ma chissà se avranno volontà di farlo! Di nuovo mille saluti.

G.D.

### XIII.

Nuoro 28-1-99.

Egregio amico,

Eccole il volume di novelle. Ne dica, ne scriva tutto quello che vuole. Il suo giudizio è, per me, sempre, uno dei più ascoltati.

Alla Direzione verrà spedito dall'editore, non avendone ora io copie disponibili.

Spero avrà ricevuto quanto le spedii l'altro giorno.

Sarò gratissima se nella *Piccola Rivista* vorrà annunciare che della novella *Le tentazioni* se ne sta già facendo la traduzione in francese e in russo, quest'ultima dal console imperiale di Russia A. de Fedotchenka, residente a Bari.

E grazie di tutto.

Mi scriva: anch'io presto le scriverò a lungo.

Sua aff.ma  
GRAZIA DELEDDA.

## XV.

Nuoro, 7-4-99

Egregio amico,

Ricevetti la sua cartolina; avevo già mandato alla P. R. un po' di bozze del mio romanzo « La Giustizia ».

Non voglio indagare perchè ella siasi ritirata dalla P. R., ma certo me ne dispiace perchè così a quell'unica manifestazione della vita intellettuale sarda viene a mancare uno dei migliori sostegni. (1)

Ricevetti anche la sua ultima lettera, e le chiedo scusa se non ho potuto risponderle prima. Non sono più certa di poter venire a Cagliari, perchè forse dovrò andare a Sassari per incontrarvi l'on. Maggiorino Ferraris e combinare a voce su un mio lavoro da pubblicarsi sull'*Antologia*. Ad ogni modo, se verrò, l'informerò prima; ed ella mi sarà la più grata compagnia. Però non mi parli di famiglie più o meno nobili da andare a trovare. Detesto le visite e le chiacchiere femminili. Dei complimenti, poi, non se ne parli! Ah, se sapesse come sono egoista! È perciò che odio il mondo, anche senza averlo conosciuto, e desidero non uscire dal mio nido solitario. Mia madre e le mie due giovanissime sorelle sono il mio solo affetto e non sogno che di vivere vicina a loro, nel nostro nido tranquillo, almeno finchè esse avranno bisogno del mio appoggio. Dopo la morte di mio pa-

---

(1) La *Piccola rivista*, redatta da me e da Ugo Ranieri, che ne era proprietario, uscì in Cagliari dal dicembre 1893 all'aprile del 1900. Io me ne allontanai per due ragioni: perchè avevo appreso il mio trasferimento ad altra sede e perchè l'amico Ugo troppo indulgeva alle ambizioni di scrittori sardi, secondo me, non legittime.

dre, può dirsi che sono io il capo della famiglia: tutti gli affari, i conti, le cure passano in mani mie, ed è anche per questo che non posso e non voglio lasciare Nuoro. Ma a parte ciò, amo la vita silenziosa, il sogno, la contemplazione. Mi basta di viaggiare con le nuvole che passano, varcando i monti del mio orizzonte; e gli alberi, gli uccelli, le fragranze, le pietre, le erbe, il vento, il sole mi parlano di cose meravigliosamente artistiche, che gli uomini non saprebbero dirmi giammai.

Donna, amo la solitudine, e sogno soltanto la pura felicità delle gioie umili. Se di ciò non si avvantaggerà la mia arte, non mi importa nulla. Una tazza di caffè sotto il pergolato — dirò come Orazio che però diceva una tazza di vino — vale più che tutte le glorie del mondo.

Non le rechi meraviglia tutto questo e non creda, come molti credono, che io *posi*. Oh, no; mi farebbe un torto.

Mi scriva, mi parli dei suoi lavori e, se vuole, anche dei suoi progetti e dei suoi sogni. Ne proverò grande piacere, perchè, come le scrissi altra volta, ella è fra le poche persone che io stimi ed a cui desidero sinceramente del bene.

Con la speranza di ricevere presto una sua graditissima lettera, la saluto cordialmente, augurandole tante liete cose e tutti i trionfi, tutte le gioie che merita.

Aff.ma

GRAZIA DELEDDA.

## XIV.

Nuoro 29-6-1899.

Egregio amico,

Le scrivo per chiederle un piacere: un nuovo editore, Battistelli, che ora possiede la famosa tipografia Galli, mi chiede un lavoro, ma vorrebbe anche una breve prefazione d'autore sardo. Ho pensato subito a Lei. Naturalmente non sarebbe per ora, tanto più che non so se il B. accetterà le mie condizioni che terrò *alte* trattandosi d'un lavoro che ho in animo di fare originale e forte. Ad ogni modo vorrei già una sua mezza promessa, e il suo possibile indirizzo caso mai le bozze (giacchè le farò leggere le bozze invece del manoscritto) mi arrivino queste vacanze. Sì? Ho in animo di fare qualche cosa d'insolito, che colpisca. Preparo anche un lavoro per la *Nuova Antologia*. Intanto aspetto i suoi versi: giugno è passato. Ella ricorderà che me li aveva promessi per i primi di giugno.

Verrà queste vacanze a Nuoro? Non se ne pentirà; se non io, Sebastiano Satta l'accompagnerà certo sull'Ortobene, ed Ella avrà la visione più profonda che possa dare Nuoro, questo cuore della Sardegna, forte ed epico anche nelle sue tristezze e nel suo male. Intanto, in attesa d'una miglior conoscenza, mi permetto di mandarle la mia modesta figurina di lavoratrice e di sognatrice tranquilla e sana. Spero la gradirà in segno della mia stima e della mia sincera amicizia.

Mi scriva, a suo comodo, mi dia sue notizie, e riceva i saluti affettuosi di

GRAZIA DELEDDA.

## XVI.

Nuoro, 2-7-1899

Egregio amico,

La ringrazio tanto della promessa della sua collaborazione e della sua venuta a Nuoro.

Intanto la prego scrivermi in qual giorno potrà essere a Nuoro perchè io mi trovi in casa per riceverla. Può scrivermi una cartolina il giorno precedente alla sua partenza.

Mi commove e mi lusinga l'idea che ella, il cui ingegno e la cui cultura sono ben superiori ai miei modesti meriti, venga a Nuoro anche un po' per me.

Io sono una semplice e modesta creatura, che non amo lo spirito nè la vanità, vissuta sempre nella sua famigliola, sua unica cura ed affetto.

Con la speranza, dunque, di vederla presto e di farle sinceramente a voce gli auguri del buon avvenire che tanto merita, sono

GRAZIA DELEDDA.

## XVII.

Nuoro, 2-8-99

Egregio amico,

Finalmente si è combinato col Battistelli. Il volume uscirà verso il prossimo novembre, e in ottobre le manderò le bozze. Dove potrò trovarla?

Nella prefazione l'editore vorrebbe, più che altro, una mia breve biografia. Ella potrà dunque dire che io sono più giovine di quello che mi si crede, che non sono la creatura poetica immaginata al di là

del mare, ma una modesta e insignificante ragazza provinciale. Ci tengo a far conoscere ciò, perchè un giorno o l'altro spero bene di attraversare il mare, e non voglio destare illusioni che poi tornano a discapito dell'autrice.

Di me che dirle? Qui è la solita vita tranquilla e pura. Domani o posdomani saremo sull'Orthobene, nella cui solenne quiete, dove

*i monti stanno intorno austeramente, (1)*

spero di leggere il suo articolo per la *Giustizia* (che non ho ancora ricevuto, ma di cui la ringrazio già, tanto).

La sua amica

GRAZIA DELEDDA.

### XVIII.

Nuoro, 8-10-99

Egregio amico,

Nell'ultimo n. della *Roma letteraria* c'è il cenno del suo volumetto. Se non ha modo di procurarsi la *Roma*, me lo scriva e le manderò l'unica copia che possiedo io.

Non volevo ancora scriverle, tanto più che verso la fine del mese devo venire a Cagliari per affari di famiglia, e mi ci tratterrò un po' se il tempo sarà buono, con la speranza di rivederla. La sua ultima lettera mi ha colpito perchè mi pare di legger fra le righe un po' di scoraggiamento. Oh no, non si la-

(1) E' il primo verso d'un mio sonetto, molto giovanile, incluso nel libro *Nella terra dei Nuraghes* (Sassari, Dessi, 1893) che — a ricordo della fraterna opera nel periodico dello stesso titolo — pubblicammo Sebastiano Satta, Pompeo Calvia ed io.

menti di ritornare a Cagliari e di starci finchè non abbia raggiunto il suo ideale di Roma che certamente finirà col raggiungere. Pensi a quelli che vivono a Nuoro e nelle altre piccole città sarde. Se sapesse che vita gretta, piccola, misera! Senza la famiglia, senza le campagne che rispondono al bisogno dell'anima mia, io odierai Nuoro, ove le bassezze e le miserie sono forse più soffocanti che altrove.

La vita qui è sempre eguale; e nella mia solitudine, fatta di lavoro e di pace, ma non di pensieri forti com'ella immagina, io sento i giorni cadere come le gocce d'una clessidra; e penso alla vanità della vita e di tutte le sue cose.

Spesso vado in una campagna suggestiva; una pianura melanconica, deserta, senza alberi. La nostra vigna è l'ultima: due pini alti fremono continuamente sotto il cielo d'un azzurro triste di viola mammola; al di là cominciano le *tancas* melanconiche, animate solo da qualche greggia e che sembrano sconfinite.

Da sotto il pino (ove c'è inciso il nome di Sebastiano Satta che deve aver sentito la triste poesia di questo luogo) io guardo la vastità desolata e desidero andare attraverso questa infinita eppur dolce tristezza della natura sarda. (1)

Chissà? se diventerò ricca, come oso sperare, mi farò la casa qui, sotto l'incessante murmure dei pini.

Spero che il Battistelli mi mandi le bozze verso

---

(1) Questi due pini ricompaiono in una descrizione di luoghi campestri nel romanzo *La Giustizia*. A proposito di essi, nel cit. volumetto *Confidenze*, io scrivevo: « Amici nuoresi, « se quei pini, intorno a cui fiorì un sogno di fanciulla della « più grande tra le donne d'Italia e in cui il poeta nostro incise « il suo nome, preso dalla triste poesia di quel luogo, esistono « ancora, onorateli di segni d'affetto: essi devono essere sacri « alla spiritualità isolana ».

la fine del mese e ch'ella, a Cagliari, mi scriva la prefazione *corpus presente*, come dicono qui. (1)

Intanto, se ne ha piacere, mi scriva prima della mia venuta: altrimenti arrivederci.

Sua dev.ma  
GRAZIA DELEDDA.

## XIX.

Nuoro, 18-10-1899

La ringrazio in fretta della sua ultima buona lettera e delle sue gentilezze di cui profitterò e abuserò. Sarò a Cagliari sabato sera, 21.

Vado a pensione dalla signora Maria Manca. (2)

Se ella vuol venire alla stazione mi farà grande piacere, tanto più che la Manca non mi conosce affatto.

Il veder lei prima di tutti mi sarà di buon augurio.

Parleremo a voce di tante cose.

Dev.ma  
GRAZIA DELEDDA.

---

(1) La D. portò il mss., che io lessi con ammirazione. La pregai però di dispensarmi dall'incarico, per me molto onorevole, facendole osservare che essa, già presentata al pubblico dei lettori da Ruggero Bonghi e da Maggiorino Ferraris, non doveva pubblicare quelle sue novelle con la presentazione d'un scrittore, fuor dell'isola, sconosciuto.

(2) La Manca, direttrice d'un quindicinale, *La donna sarda*, abitava in « Via S. Lucifero » (in cui andrà ad abitare, in *Cenere*, il povero Anania: e questi, in due meretrici in quella via dimoranti, cercherà di scoprire la madre Oli, come poi cercherà di scoprirla in una affittacamere di Roma).

## XX.

Nuoro, 3-12-99

Egregio amico,

Dove si trova? A Ozieri, a Mantova, a Cagliari? Me lo dica perchè io possa scriverle e, ove lo desideri ancora, mandarle quei volumi (1) di cui parliamo a Cagliari.

Ricevetti là la sua cartolina; aspetto sue notizie per scriverle a lungo. Intanto la saluto caramente.

Aff.

GRAZIA DELEDDA.

## XXI.

Nuoro, 10-1-900

Caro amico,

Le scrissi quattro o cinque giorni fa annunziandole che ci sposteremo l'11.

Speravo e spero tuttora che ella tenga la promessa di venire.

Madesani è qui da ieri sera.

L'aspettiamo. Salutandola tanto

Dev.

GRAZIA DELEDDA.

---

(1) Del *Delitto e castigo* del Dostojewski.

## XXII.

Cagliari, 17-1-900

Egregio amico,

Eccoci finalmente qui, davanti a quel mare luminoso e ammaliante che ella amava tanto.

Dirle grazie dei suoi versi è inutile. Ella sentirà lo stesso la mia riconoscenza, quando le avrò detto che quei versi (1) mi sono sembrati una delle sue più belle cose, e che mi hanno commosso.

L'aspettavamo a Nuoro. Io le avevo scritto parecchi giorni prima, che ci sposavamo l'11.

Siamo tanto felici. Io sono innamorata di mio marito e lui di me. Egli è tanto buono e mi circonda di cure, di affetto, di gentilezze. Egli non è poeta, come io non sono bella; ma il nostro amore è fatto di stima, di affetto, di profondità, e quindi spero che la nostra felicità, serena e pura, durerà per tutta la vita.

La devo dunque ringraziare di avermi ella per primo consigliato di sposare Madesani. Più di così io non potevo esser felice.

Qui c'è una discreta stagione musicale. Ho già sentito la *Favorita* e il *Lohengrin*. Il Prefetto ha messo a nostra disposizione il suo palco. Le bellezze cagliaritane sfolgorano nei palchi...

Sia anche lei felice. Noi le vogliamo bene come a un fratello e parliamo spesso di lei. Si ricordi di noi e riceva i saluti più affettuosi di Madesani e di

GRAZIA DELEDDA MADESANI.

---

(1) Questa mia *Elegia cagliaritana*, scritta per le nozze di Grazia Deledda con Palmiro Madesani, fu pubblicata nel giornale cagliaritano *L'Unione sarda* dell'11 gennaio 1900. È inclusa nel mio volume di liriche *Libro di visioni* (Roma, Roux e Viarengo, 1912).

## XXIII.

Cagliari, 27-2-900

Egregio amico,

Avrà forse letto che Madesani è traslocato a Roma. Saremo lassù fra un mese, perchè prima andremo a Napoli e visiteremo un po' l'Italia meridionale.

Le scriverò a lungo da Roma.

L'abbiamo attesa per questi ultimi giorni di carnevale: perchè non è venuto? C'è stato un carnevale splendido: concerti, serate, balli; dei quali ieri sera quello del Filarmonico era brillantissimo. Tutte le signore avevano per lo meno tre metri di coda!

Quando verrà a Roma?

Può mandarmi subito qui quel volume di *Delitto e castigo* che Madesani vuol leggere? Le farò poi mandare l'altro da Nuoro.

Ci scriva qualche cosa. Noi siamo tanto felici e desideriamo lo sia anche lei.

Tanti saluti da Madesani e da

GRAZIA DELEDDA.

## XXIV.

Napoli, 1-3-900

Egregio amico,

Siamo qui e ci divertiamo un mondo.

Non, pertanto, ci dimentichiamo di mandarle un saluto e di avvertirlo che da Cagliari, il giorno prima di partire, le abbiamo spedito i libri, per ferrovia.

Napoli è luminosa in questi bei giorni primaverili: le donne sono splendide, elegantissime; e co-

mincio quindi a darle ragione su quanto di meraviglioso ella mi raccontava del Continente.

Faccia di tutto anche lei per venirsene presto a Roma.

La salutiamo intanto, augurandole tante belle cose.

GRAZIA DELEDDA.

XXV.

Roma, 26-4-900  
Via Modena, 50

Egregio amico,

Le scrissi da Napoli, ma siccome ella non si fa più vivo, non so se devo dirle le mie impressioni di Roma e se le tornano grate le nostre notizie.

Noi viviamo pacificamente: abbiamo un grazioso appartamento, andiamo a teatro, alle corse, a qualche ricevimento. E ci ricordiamo di lei, che ci ha dimenticato.

Tanti saluti da Madesani e da

G. DELEDDA.

XXVI.

Roma, 13 giugno 1900

Egregio amico,

Di ritorno dall'alta Italia dove abbiamo passato giorni incantevoli sul bellissimo Po, trovo la sua cartolina, e la ringrazio del suo buon ricordo e della bella notizia della sua venuta a Roma. Ma chissà se ci vedremo, perchè anch'io vengo in Sardegna ai primi di luglio.

Però ci sarà Madesani che le farà gli onori di casa.

Intanto, con la speranza di trovarmi qui alla sua venuta, la saluto cordialmente assieme a mio marito.

Sua aff.ma  
G. DELEDDA.

## XXVII.

Roma, 3-2-902  
Via Modena, 50

Egregio amico,

Mi pare che ella inverta un pochino le parti a suo favore, imperocchè fu lei che, dopo essersene partito insalutato ospite, non si ricordò più di noi. E dico *di noi* perchè l'estate scorsa se cercava di Madesani lo trovava indubbiamente, dato il caso che io fossi ancora in Sardegna. Basta; non voglio farle dei rimproveri, e vengo subito all'argomento che più la interessa.

Mi avevan già parlato del giornale ch'ella vuole fondare. Io me ne rallegrai subito; ed ora auguro alla sua volontà, alla sua iniziativa, al suo sogno generoso, ogni fortuna e la vittoria più completa contro l'apatia e le piccole passioni paesane.

Io ora sono addirittura affogata in un mare di lavoro: ho impegni a scadenza fissa, devo alla fine di luglio consegnare il manoscritto di un romanzo (del quale non posso, per contratto, pubblicare una linea per conto mio); ed inoltre ho il lavoro opprimente delle correzioni di prime e seconde e maledette bozze, che non mi lasciano respirare. E lei mi domanda lavori *lunghi ed organici*. Come si fa?

Per questi mesi, e fino all'estate, non posso assolutamente prometterle nulla, a meno che non vo-

glia riprodurre qualche cosa mia poco nota (mi dica però quale, perchè non voglio anche aver che fare con gli editori proprietari di lavori miei).

Mi compiaccio che ella abbia ottenuto il posto al Liceo, come si meritava, e le auguro una splendida carriera e tutta la fortuna che desidera. Anch'io le do una lieta notizia: Madesani passa ora al Ministero della Guerra, dove farà certamente una buona carriera. Così ci stabiliamo definitivamente in questa Roma divina, che io ora amo come una seconda patria e di cui ella sa tutto il fascino e la grandezza.

Questo settembre scorso siamo stati a Venezia ed abbiamo fatto un bel giro per la Lombardia e l'Emilia. A primavera andremo forse a Torino, poi passeremo l'agosto in Sardegna, portandoci anche il nostro bambino che cresce bello e intelligente. Verremo anche a Sassari, ma lei forse non ci sarà. Ad ogni modo speriamo rivederci.

Io e Madesani andiamo sempre d'accordo, siamo felici, speriamo in un avvenire sempre migliore. Io ho in mente di far tante cose. Fra poche settimane uscirà *Dopo il divorzio*; poi ho anche l'*Elias Portolu*, poi quello che ho cominciato ora. Spero diventare presto ricca ed avere un yack ed un'automobile per visitare ogni due mesi la Sardegna carissima e indimenticabile e per poter scrivere in ogni numero della *Sardegna letteraria*.

Le mando, per ora, questi versi, che non sono belli: sono però inediti. Ne faccia quel che crede. Saluti affettuosi da Madesani e da

GRAZIA DELEDDA.

## XXVIII.

Roma, 2-3-902.

Egregio amico,

No, io non domandavo per i miei lavori un compenso che la giovine *Sardegna letteraria* non può e non deve darmi. I miei ideali non sono ancora del tutto spenti (anzi!) e sebbene io sia lontana dal conseguire quel sogno di fortuna del quale scherzosamente le parlavo nella chiusa della mia lettera, non sono però costretta a negare un favore. Ma, santo Dio! io le dicevo soltanto che non ho tempo, che fino al giugno tutte le mie ore di lavoro sono prese inesorabilmente da impegni ai quali non posso venir meno; ed ora, per avvalorare il mio asserto, potrei aggiungere che non ho potuto risponder prima alla sua lettera, appunto perchè sono oppressa da un lavoro esauriente; ma ella non vuol credermi! Pazienza. Non sia così cattivo con me che sono forse, fra quei sardi ingrati ai quali ella vuol sacrificare le sue energie e l'arte sua squisita, la sua più sincera amica ed ammiratrice, io che non la invidio, io che non la denigro, io che non la calunnio, come tanti altri carissimi compatriotti fanno! Tutto al più prendo coraggio dal suo nobile esempio per non prendere in odio la cara nostra isola disgraziata, quando anch'io mi vedo fatta segno di piccole invidie paesane, di denigrazioni, di maldicenze meschine, quando vedo che qualcuno cambia nome e cognome per abbassarci fin dove la sua invidia vorrebbe vederci, quando dalla Sardegna non mi arriva una parola d'incoraggiamento ma solo qualche soffio di livore per le parole che io spendo in pro dell'isola e dei suoi abitanti (esempio la pubblicazione dei « Tipi e paesaggi sardi » nella *Nuova Antologia*, che mi valsero incoraggiamenti da tutte le parti del continente, mentre

in Sardegna provocarono le minuscole critiche delle *Unioni sarde* e compagnia!), quando infine raccolgo perfidia dove semino amore, sogni, idealità! (1)

Ella sa meglio di me tutte queste cose, ed è forse inutile che io gliele dica — e gliele dica in modo quasi insolente. Ma l'insolenza molte volte è amicizia, mentre l'ipocrisia è tradimento; ed ella mi compatirà.

Se poi la pregavo di non riprodurre cose mie vecchie si è perchè molti, nella loro ignoranza, credono che il vecchio sia nuovo e giudicano un autore da un brano malamente scritto molti anni prima. Così mi è avvenuto per l'ultimo volumetto di novelle « La regina delle tenebre », scritte molti anni fa e giudicate invece come il mio ultimo prodotto regressivo.

Concludendo: abbia pazienza e mi lasci respirare, tanto più che le cose fatte in fretta riescono male; ed io invece — per far dispetto ai critici sardi — voglio mandarle qualche cosa ben fatta.

Ed ora mi porga la mano e restiamo più amici di prima se è possibile. Non mi scriva più in modo così cattivo: altrimenti mi arrabbio davvero, sa!

Tanti saluti da Madesani.

Sua aff.ma  
GRAZIA DELEDDA.

---

(1) Dello sdegno doloroso di G. D. per gli intellettuali di Sardegna — tra i quali non pochi erano e sono degni discendenti dello scontroso e indotto e pigro e pettegolo Tigellio oraziano — è traccia anche nella lettera qui riportata al n. successivo.

G. D. si estraniò, man mano, dalla vita intellettuale isolana: della quale, per altro, era informata, quanto il suo tempo, tutto assorbito dalla sua artistica produzione, le permetteva di essere. Nelle conversazioni coi molti isolani, che si recavano a visitarla, voleva essere informata di ciò che nell'isola si scriveva e si pensava. Nei molti anni della mia dimora in Roma — dal 1904 al 1916 — essa, nei nostri non frequenti incontri, mi chiedeva notizie e giudizi su autori di pubblicazioni che riceveva. Essa, nei suoi giudizi, era molto riservata; ma

ogni sua parola era frutto di riflessione. Non riporto giudizi della D. su scrittori sardi e continentali a me dati. Riporto, però, — perchè risulta stampato quando la D. era in vita — il giudizio che essa diede di Gavino Leo, in una conversazione con Filippo Surico, che lo riportò nel periodico *Le Lettere* (anno VI, n. 12): « Se questo mio conterraneo è giovine e ha « venti sonetti deliziosi come quelli apparsi su *Le Lettere*, diventerà celebre a un tratto in tutta Italia ».

Non sempre potè esimersi — il che accade a tutti i grandi scrittori — da insistenze di dilettanti meno meritevoli di lode. E, al contrario, la lode incoraggiante di G. D. mancò a scrittori sardi d'alto valore, ma fieri della loro solitudine, come, per es., Filippo Addis che, col suo *Giagu Iscriccia*, s'è collocato in un alto posto tra i narratori sardi viventi.

Credo giusto chiudere questa noticina ricordando che contro scrittori ignoranti o settari o contro giornali e periodici che furono denigratori della Deledda, molti scrittori sardi insorsero nobilmente e fieramente. Ne ricordo alcuni: Antonio Scano, Ranieri Ugo, Stanis Ruinas, Nicola Valle, Giuseppe Susini, Gemina Fernando, Mercedes Mundula, Luigi Bianco, Salv. Cambosu.

Per una lettera di Michele Saba al *Lavoro* di Genova dell'8 agosto 1926, Grazia Deledda, il 15-8-926, scriveva al Saba questa letterina, da Cervia, che è un documento di modestia ammirevole: « Ho letto nella quiete di questa spiaggia ospitale « la sua bella corrispondenza sarda, e come sempre la ringrazio « con viva riconoscenza, augurandomi di meritarmi davvero, « in avvenire, le sue lodi e soprattutto la sua generosa fiducia. « Coi migliori saluti, sempre sua amica G. Deledda ». Il 9 agosto 1926, lo stesso *Lavoro* di Genova pubblicava, sempre sulla D. e i sardi, una lettera di Alfredo Deffenu che, per le cose giuste in essa contenute, merita di essere qui riprodotta: « Non « è giusto dire che la Sardegna non ami e non legga la sua « grande scrittrice. Potrà esser vero che la casa Treves registri « che entro i confini dell'isola le opere della Deledda si vendano poco... Ma perchè non tenere presente che la Sardegna, « estesa in superficie pressochè quanto la Sicilia, ha appena 860 « mila abitanti, emigranti compresi, di fronte a 4 milioni di « siciliani? Perchè non considerare che l'isola nostra ha scarsi « centri culturali (forse due soli, Cagliari e Sassari) e che la « popolazione, anche sotto il rapporto dei ceti sociali — e « quindi della vita dell'intelletto — è in massima parte rurale? « L'arte della Deledda è aristocratica, perchè è semplicemente « arte... Ma credo di affermare cosa certa dicendo che non vi « è sardo il quale abbia luce di intelligenza e di cultura che « non custodisca fra i suoi libri, con orgoglioso amore, le opere « della Deledda... Il sardo è povero di gesti ed è negato agli « abbandoni chiassosi della propria anima... Così è per la generazione e per l'amore che a Grazia Deledda porta indubbiamente la sua terra ».

## XXIX.

Nuoro, 9-7-902

Egregio amico,

Ricevo qui, dove mi trovo con Madesani, la sua lettera, respintami da Roma.

Non so dirle il sincero dolore che io provo nel sentire il mio nome trascinato in queste gare meschine.

La assicuro che, sebbene la sua recensione (1) sia stata la meno benevola fra le quaranta o cinquanta recensioni sul mio romanzo, non ho avuto e tanto meno ho nessun rancore verso di lei. Ho abbastanza rispetto per la critica seria e non personale per sdegnarmi d'una recensione come la sua, e lei mi reca torto non lieve dubitando così dei miei sentimenti.

D'altronde, creda, oramai io guardo molto più in là della Sardegna ed anche dell'Italia; e vorrei, vorrei che gli altri sardi scrittori — e specialmente lei — guardassero lontano come guardo io. Venga in aure migliori a respirare la grandezza di terre più civili, ove anche l'invidia ha almeno proporzioni grandiose che spingono in alto. Solo da lontano possiamo combattere per la Sardegna e darle quella civiltà che respiriamo.

Lei dia retta a quanto le scrivo più sopra; lei che può fare tanto, che ha già fatto tanto, che, volendolo, può percorrere una via tanto luminosa.

(1) La recensione non favorevole, qui ricordata, riguardava il romanzo « Dopo il divorzio », pubblicata nella *Sardegna Letteraria* di Sassari, n. 8 del 1902. Quel romanzo — in cui la tesi contro il divorzio soverchia l'arte — e *Nostalgie* sono, secondo me, due opere della D. inferiori all'arte sua.

Quei sardi, sedicenti letterati, di cui la D. parlava nella lettera precedente, cercarono, in quell'occasione, di metter male fra me e la D. Della qual cosa io la informai.

Mi darà retta? Spero di sì.

Perdoni se le ho scritto male e in fretta. Dobbiamo salire sull'Orthobene, fra i boschi antichi e le vette pure dove s'è rifugiato lo spirito triste dell'isola esiliata, che forse guarda gli orizzonti marini aspettando l'aurora della civiltà.

Madesani la saluta. Io la ringrazio della sua fedele amicizia e le assicuro che anch'io non ho mai mutato e non muterò mai verso di lei.

Sua dev.ma  
GRAZIA DELEDDA.

XXX.

*Grazia Deledda Madesani*

ringrazia l'amico Luigi Falchi della sua buona lettera. Così va bene! Si propone di scrivergli presto una lunga lettera; e intanto gli manda l'articuletto di *Minerva*.

Ricevuto la *Sardegna*. Interessantissima. Ma perchè Pompeo Calvia non firma col suo nome il romanzo di *Quiteria*, che è originale e interessante?

Saluti affettuosi da Madesani.

Aspetto con ansia di leggere l'articolo sui versi. Ahi, ah, sento lo schioccar della frusta!

XXXI.

*Grazia Deledda Madesani*

ringrazia caldamente l'amico Luigi Falchi delle vibrante parole sulla *Sard. Lett.*; e gli manda, per ora, questa novellina, autorizzandolo a fare qualche

ritocco, se lo crede necessario, e pregandolo di mandarle le bozze assieme al manoscritto, per la correzione.

Ripromettendosi di scrivergli presto una lunga lettera, per oggi lo saluta cordialmente, assieme a Madesani e si dice sempre sua amica

G. D. M.

XXXII.

Nuoro, 5-8-904

Egregio amico,

La ringrazio vivamente della sua cartolina gentilissima e del buon ricordo ch'ella serba di me.

Non mi dice se ha ricevuto una mia cartolina illustrata da Bagnoli, dove siamo stati per i bagni di mare.

Non so se per questo anno potrò venire a Sassari, perchè mi tratterrò a Nuoro appena per il mese d'agosto e voglio anche salire sull'Orthobene e restarvi qualche giorno. Se mi decido, le scriverò.

La ringrazio delle sue amichevoli espressioni e credo inutile ripeterle i miei sentimenti di stima e d'amicizia a suo riguardo.

La mia famiglia le ricambia i saluti e Sardus le invia un piccolo bacio.

Si ricordi di scrivermi qualche volta e riceva i miei più cordiali saluti.

Dev.ma

G. DELEDDA MADESANI.

## XXXIII.

Roma, 11-9-915  
Via Porto Maurizio, 15

La ringrazio, veramente commossa, del suo bellissimo sonetto (1). Pur così, sulla riva del mare dei morti, la sua poesia mi fa volgere a guardare tanto spazio di vita immortale. Grazie, sopra tutto, di questo.

Spero qualche volta di rivederla. Venga, quando ha tempo, anche alla sera; io esco pochissimo. Ad ogni modo, mi telefoni.

Mi dica se riceve la presente perchè non so se l'indirizzo che adopero è preciso.

La saluto, la ringrazio di nuovo, la prego di credermi sempre la sua aff.ma amica

GRAZIA DELEDDA.

---

(1) Il « caro morto », ricordato nel sonetto, è Sebastiano Satta. Del quale io feci una commemorazione nel Collegio romano; e G.D., da me invitata, era tra i presenti. Il sonetto, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1915, e non incluso in alcuna raccolta di liriche mie, era il seguente:

*Parlando, al telefono, con Grazia Deledda.*

Quanto lontana! Ed a parlar di un morto  
caro venuta al limite del senso.

L'esil voce indistinta udendo, io penso  
ch'ella sia fuor del nostro viver corto.

In quella lontananza tutto assorto,  
sol di lei vedo i grandi occhi; e l'intenso  
loro lume riluce dentro un denso  
vapor crepuscolare in riva a un porto.

Bigio mare ove giacciono gli estinti.  
E dagli archi dei grandi occhi ella spia  
l'onda immota e gli innumeri sommersi.

Così guardare ella solea gli spersi  
spiriti nella sua terra natia,  
da cupe passioni chiusi e spinti.

## XXXIV.

Roma, 12-10-1917  
Via Porto Maurizio, 15

Perdoni se non le ho mandato prima i nostri più vivi rallegramenti; ma sono appena tornata da Viareggio, e solo adesso ho saputo della sua nomina. (1)

Ieri è venuto a trovarmi il suo successore, Alfredo Panzini; ed abbiamo parlato di lei.

La saluto tanto e la prego di credermi sempre la

sua aff.ma  
GRAZIA DELEDDA.

## XXXV.

Roma, 12-4-925

Caro Falchi,

Non so quali « confidenze » farle che possano interessare i lettori del suo album.

Non ricordo grandi avvenimenti nella mia vita, o almeno avvenimenti diversi da quelli di molti co-

---

(1) Ero rimasto in Roma, insegnante d'italiano, nel R. Istituto Tecnico L. Da Vinci, dal 1905 al 1916. Tornai, in quell'anno, in Sardegna preside del R. Istituto Tecnico « Larmora » di Sassari. E al mio posto di Roma fu assegnato il Panzini.

muni mortali. Del resto, Lei lo sa: (1) nel tempo dell'infanzia e della fanciullezza, trascorso a Nuoro, ho assistito bensì a drammi, a tragedie, a idilli, a vicende talvolta di colore epico, spesso anche di colore umoristico, che però non mi toccavano direttamente se non in quanto si riflettevano in quel mio istinto di arte col quale non so perchè il buon Dio mi ha voluto creare.

D'altronde io credo che gli « avvenimenti » spesso li cerchiamo noi: ed io sono troppo occupata nelle avventure dei miei personaggi per aver il tempo di crearne per conto mio.

E questo senso di distacco dalle vicende esteriori della vita tumultuosa dei nostri giorni, lo sento sempre più forte, senza per questo disinteressarmi di quanto succede al mio prossimo.

La vita, come avviene nelle madri veramente tali, io la vivo ancora, come nel tempo lontano, attraverso le creature della mia arte e quelle del mio sangue.

Ma non è già, questa che Le ho scritto, una paginetta di confidenze?

Sua GRAZIA DELEDDA

---

(1) Quell'opuscolo di *Confidenze* di tutti gli scrittori sardi fu da me compilato a beneficio degli alunni poveri del mio Istituto di Sassari, nel 1925. A. G. D. rivolgevo questo ringraziamento: « Uno speciale ringraziamento mando a Grazia Deledda. La fanciulla inesperta che muoveva con noi — in quegli anni lontani — i primi passi, è oggi la scrittrice potente che tutto il mondo onora. Noi — parlo degli scrittori della « Terra dei Nuraghes » — abbiamo assistito alla « superba ascensione di lei con la gioia con cui i soldati meno forti, rimasti su per le falde dell'arduo monte, vedono portata sulla più alta cima, dal migliore di loro, la comune « bandiera. Ed essa non dimentica: all'appello fraterno ha risposto sposto prontamente, richiamandomi a quegli anni ».

## XXXVI.

Roma, 10-4-926  
Via Porto Maurizio, 15

Caro Falchi,

La ringrazio vivamente per il suo bellissimo articolo, col quale lei mi dà ancora una volta prova della sua costante amicizia (1). Amicizia che, lei lo sa, io ricambio profondamente.

Di lei ho chiesto e avuto notizie, lo scorso inverno, dal comune amico Michele Saba.

Mi ricordo anzi che volevo scriverle, ma sono stata poi un lungo mese malata di bronchite, e appena adesso mi sono ristabilita, ed ho ripreso a lavorare con rinnovato coraggio, e soprattutto con molta fede in Dio ed anche in me stessa.

Le nostre notizie sono buone.

Madesani è sempre giovine e pieno di attività e d'ottimismo; i figli vengono bene. Sardus ha già fatto il recente concorso per l'insegnamento della filosofia; era il più giovine dei concorrenti. Anche Franz studia con passione la chimica. E in mezzo alle loro due giovinezze serene e liete, anche a me sembra di non dover mai invecchiare.

Le do queste notizie, sicura che le faranno piacere.

Io non scrivo più a nessuno; ho anzi perduto l'uso di scrivere lettere: quindi non so adesso come proseguire, se non per dirle che vorrei pure io aver notizie buone di lei, per rinnovarle i miei ringraziamenti e mandarle i migliori saluti.

Sua aff.ma  
GRAZIA DELEDDA.

---

(1) L'articolo riguardava il romanzo *La fuga in Egitto*.

## XXXVII.

Roma, 6-10-926  
Via Porto Maurizio, 15

Sardus non può accettare la sua gentilissima offerta di venire a Sassari, perchè per quest'anno s'è già impegnato a Roma.

In cambio, se i posti fossero ancora disponibili, le raccomanderei vivamente la figlia del pubblicista Arturo Calza, che desiderava venire in Sardegna. È una signorina intelligente e volenterosa, ed io le sarei veramente grata se volesse esaudirla nel suo desiderio.

Madesani (1) mi ha portato le sue notizie. Speravo di vederla qui in Roma, ma il termine fissato da lei è passato, onde le scrivo la presente.

In attesa di un suo gentile riscontro, la saluto sempre con devota e fedele amicizia.

GRAZIA DELEDDA.

## XXXVIII. (2)

Roma, 15-11-927

A lei che ha creduto in me, ai suoi colleghi, ai suoi discepoli grazie, salute, gloria.

Evviva la Sardegna!

GRAZIA DELEDDA.

---

(1) Col quale mi ero incontrato a Salsomaggiore.

(2) In risposta al telegramma inviatole da me per l'Istituto tecnico di Sassari, quando fu annunciata l'assegnazione a G.D. del Premio Nobel.

## XXXIX. (1)

Roma, 4-2-928

Via Porto Maurizio, 15

Ricevo in questo momento il telegramma del comm. Pera, che mi annunzia la sua bellissima conferenza, e voglio ringraziarla subito, con tutta l'antica e nuova riconoscenza ch'ella già conosce.

Tante volte ho pensato di scriverle, in questi giorni turbinosi, e quasi angosciosi per me; fra le altre cose però non sto molto bene; ho un'influenza che mi trascino *in piedi*, e sono *stanchissima*.

E poi troppe cose avrei da dirle. Ma tornerà il silenzio intorno a me, tornerà la solitudine; ed allora le racconterò tante cose straordinarie che formeranno l'argomento per un'altra conferenza dopo la mia morte. Amen.

Con tutto questo non creda che io sia melanconica o disperata.

Tutt'altro. Anzi, sono in fondo felicissima; e mi viene da ridere pensando che tante avventure dovevano proprio capitare a me che sono, come altra volta le scrissi, sempre vissuta lontana dalle avventure.

Ma ne riparleremo. Per adesso le ripeto i miei più vivi ringraziamenti e le mando i miei più cordiali saluti.

Sua

GRAZIA DELEDDA.

---

(1) La mia conferenza, tenuta nel Politeama Verdi di Sassari, è stata poi riassunta e pubblicata dalla rivista *Mediterranea* di Cagliari. Di questa pubblicazione è cenno nella lettera successiva.

## XL.

Roma, 16-11-929

Caro Falchi,

Se io ancora non l'ho ringraziata del suo studio sull'opera mia è perchè appunto si contava, io e Madesani, di ritornare in Sardegna questo autunno. Così speravo di rivederla e dirle a voce tante cose che non sono capace di scrivere.

Ma il tempo s'è messo al brutto, e rimettiamo il viaggio, Dio volendo, alla prossima primavera.

Niente onori però, niente feste: altrimenti il viaggio si rimanderà ancora.

Il suo studio è piaciuto a tutti quelli che l'hanno letto: chiaro, profondo, preciso, come tutte le cose sue. Anche Pietro Pancrazi me ne ha parlato molto bene.

La mia salute, adesso, è ottima, ed ho ripreso a lavorare con gioia.

La ringrazio di tutte le sue buone parole e le mando i migliori saluti.

GRAZIA DELEDDA.



## APPENDICE SECONDA

*(Alcune lettere al Cav. Gavino Clemente direttore d'una fabbrica di mobili artistici in Sassari).*

*Queste lettere provano le assidue cure e la gioia che alla D. procurava la costruzione del suo villino di via Imperia: ammobiliato, com'è noto, in gran parte, con mobili sardi.*



---

---

I.

Roma, 27

Come le scrissi, i soffitti son già fatti ed è quindi inutile far eseguire i disegni. Appena, per il resto, avrò ricevuto il suo disegno sceglierò il colore del legno e della stoffa. Giusto ieri ho veduto uno studio-salotto in verde e *nero* molto distinto: quindi è probabile che anch'io scelga un colore scuro. Ad ogni modo, come le dissi, aspetto il disegno; per le carte, anche, posso aspettare ancora un po' di giorni. Salutandola

Sua

G. DELEDDA.

II.

Viareggio, 18-7

Sono qui fino a tutto settembre. In ottobre vorrei aver pronto lo *studio*, ma ricordi che aspetto sempre un progettino definitivo e il *preventivo* della spesa. La carta verde, sebbene applicata adesso prima di partire e da un buon artista, ha dato cattivi risultati, s'è macchiata di rosso. Bisognerà quindi cambiarla; me la scelga lei, adatta alla stoffa che, secondo i di lei consigli, potrei anche scegliere *non in verde*, sempre però senza ricami. Ricordi, inoltre, che i divani li voglio comodi, a spalliera *tutta im-*

bottita. Vorrei anche due letti gemelli in noce, un comò analogo, senz'alzata, un attaccapanni per l'ingresso sulla scala, il tutto molto semplice ma solido ed elegante. Mi mandi dunque il progetto di tutto e si ricordi di me. Salutandola cordialmente

Sua  
GRAZIA DELEDDA.

### III.

Roma, (Via Porto Maurizio, 15) 1912

Il preventivo da lei mandatomi è, veramente, superiore a quello stabilito da me.

Io non volevo e non posso spendere più di mille cinquecento lire per lo studio. Vuol dire che la camera da letto la farò completa questa prossima primavera e così pure la sala da pranzo. Veda adesso se è possibile di intenderci subito per lo studio, che assolutamente mi occorre. Lo specchio: mi basta un semplice specchio a muro, da collocare sopra uno dei sofà. L'attaccapanni lo desidero semplicissimo, largo (ho preso bene la misura) un metro e venti.

Se lei può contentarmi lo faccia subito. Vedrà che poi, a misura che mi *risanguerò* (le spese per la casa sono andate al doppio di quanto prevedevo) non le farò torto e poco per volta avrò tutta la casa arredata da lei.

Se può accettare le mie condizioni non ha che da spedire i mobili. In attesa, sua dev.ma

GRAZIA DELEDDA.

## IV.

Viareggio, (Via Uffizi, 104) 27-8-1912

Aspetto sempre! Badi che io vorrei concludere prima di andar via di qui, perchè se no, dovendo andare a Milano, cercherei là.

Vorrei aver pronto lo studio per i primi di ottobre.

La prego quindi di farmi sapere qualche cosa di definitivo. Salutandola

GRAZIA DELEDDA.

## V.

Roma, (Via Porto Maurizio, 15), 28-10-12

Aspetto sempre la carta per farla applicare e tener così pronto lo studio per l'arrivo dei mobili che — spero — avverrà presto. La prego vivamente di sollecitare.

La saluto distintamente e, in attesa di sue notizie, mi dico

obb.ma

GRAZIA DELEDDA.

## VI.

Roma, (Via Porto Maurizio, 15), 15-3-913

I mobili sono qui da otto giorni, ma ho sospeso di sballarli perchè i vetri non arrivano! E così la *stagione* è già bell'e passata. Fra poco andremo fuori in campagna e lo studio me lo godrò solo l'anno venturo! Peccato!

Ho solo fatto sballare le poltrone e il tavolo. Sono veramente belli, e chi li ha veduti li ha già molto ammirati.

Sono a pregarla di fare sollecitare l'invio dei vetri.

Salutandola tanto, sua

GRAZIA DELEDDA

P.S. - Può mandarmi la nota che le salderò subito.

## VII.

Roma, 5-5-13

Come suo nipote le avrà detto i vetri sono arrivati, e li ho fatti collocare. Aspettavo le tende per dirle l'effetto completo. Del resto avrà veduto l'intervista sul *Giornale d'Italia* nella quale si parla anche... dei mobili.

Ieri poi è venuto un fotografo della rivista « L'Italia » che ha preso delle fotografie.

La prego di mandarmi la nota perchè, come le dissi, devo andar via presto e tengo qui, da tanti mesi, i denari per lei. Mi farà un vero piacere a mandarmi la nota: così parto tranquilla.

Se per disgrazia un vetro si rompesse (mi han fatto pagare 25 lire fra trasporti e dazio!) come si farà a rimmetterlo? Sono disgrazie che possono sempre succedere.

La saluto distintamente.

Dev.ma

GRAZIA DELEDDA

## VIII.

Roma, (Via Porto Maurizio, 15), 1-7-913

La ringrazio vivamente della sua gentilezza, della quale non dubitavo. Se non le scrissi prima è perchè non avevo più ricevuto risposta da lei. Del resto le avevo già fatto sapere col suo gentile nipote avv. Dechierchi che ero soddisfatta dei mobili; dopo l'articolo del sig. Calza sul *Giornale d'Italia*, nel quale accennava appunto al mio studio e faceva il suo nome, molti sono venuti apposta a vedere i mobili, e tutti naturalmente li ammirano. Anche il prof. Segrè venne l'altro giorno apposta per vedere i vetri.

Si son già prese delle fotografie, ma non ancora riprodotte. Solo lo scrittoio nella rivista *Italia*; ma non è venuto bene. Questo autunno, certo, farò far meglio le fotografie, e se lei vorrà mandarmene qualcuna mi farà piacere.

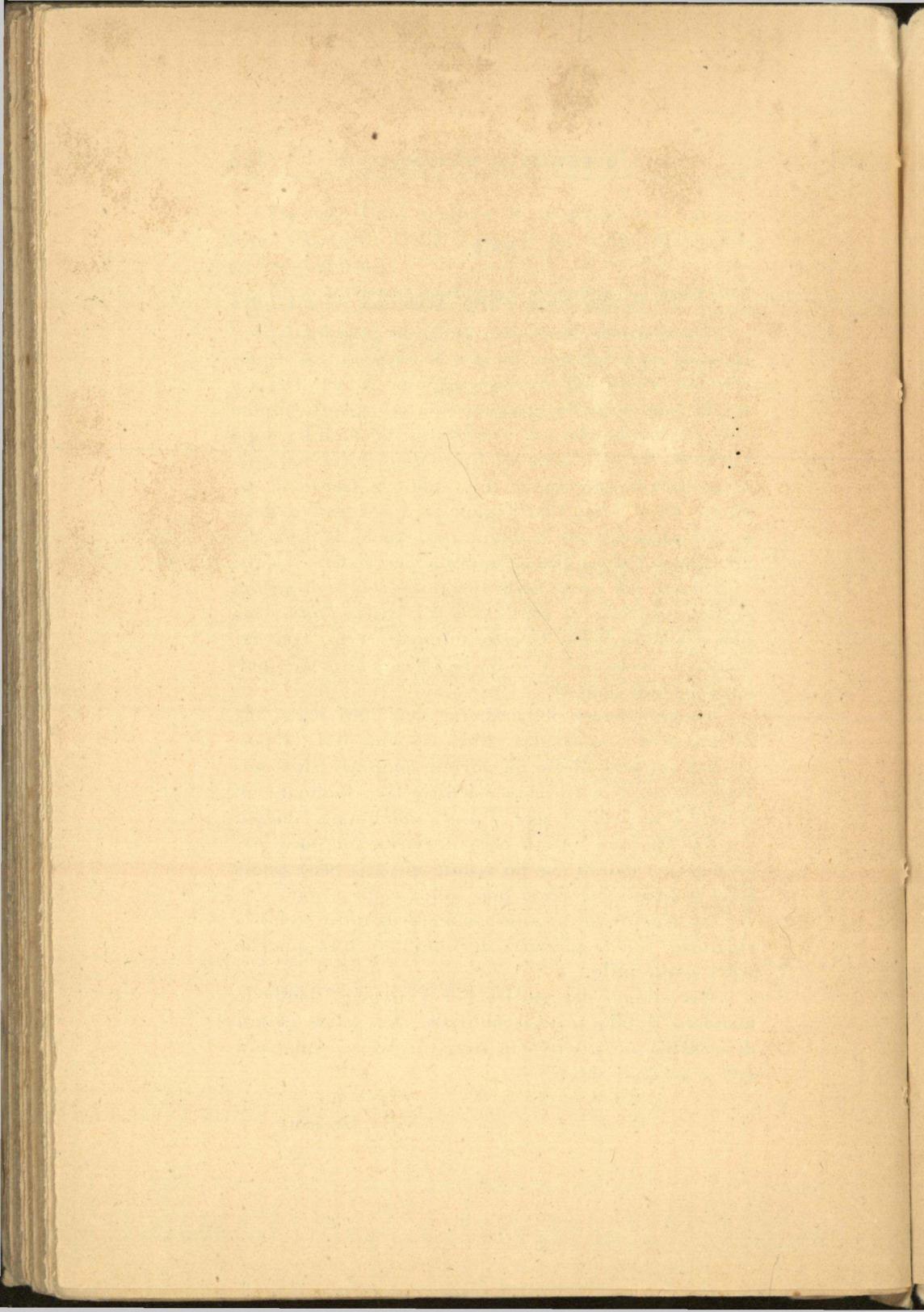
Certo i lavori della casetta sono fatti male, ma io non avevo esperienza. Anzi, appena avrò la possibilità (poichè adesso ho dovuto comprare altro terreno; se no, ci soffocavano dentro) farò cambiare gli infissi, e se sarà il caso si potrà combinare con lei.

Lo Speriani voleva certo servirmi un poco per *reclame* e i mobili che ho veduto qui alla Secessione sono graziosi, ma certo non solidi come i suoi.

Le ripeto che io sono contenta di tutto e che la ringrazio, con la speranza di poterle anch'io qualche volta essere utile.

Noi stiamo per partire per Viareggio, donde le manderò il mio preciso indirizzo. La prego quindi di scusarmi se le scrivo in fretta, e riceva i miei più vivi e cordiali saluti.

Dev.ma  
GRAZIA DELEDDA



## INDICE

Corsivo introduttivo . . . . . Pag. 5

### PARTE PRIMA.

I. Le « Anime oneste » . . . . . »	9
II. Il primo svolgimento dell'arte deleddiana . . »	13
III. Caratteri essenziali dell'arte deleddiana: primitività e fatalismo . . . . . »	23
IV. La passione carnale dei personaggi deleddiani »	27
V. La irreligiosità . . . . . »	31
VI. I maggiori romanzi sardi . . . . . »	41
VII. Contro lo sfruttamento dell'isola e dei sardi . »	65
VIII. Ritorno alla società sarda borghese . . . »	77

### PARTE SECONDA.

« Annalena Bilsini » . . . . . »	87
----------------------------------	----

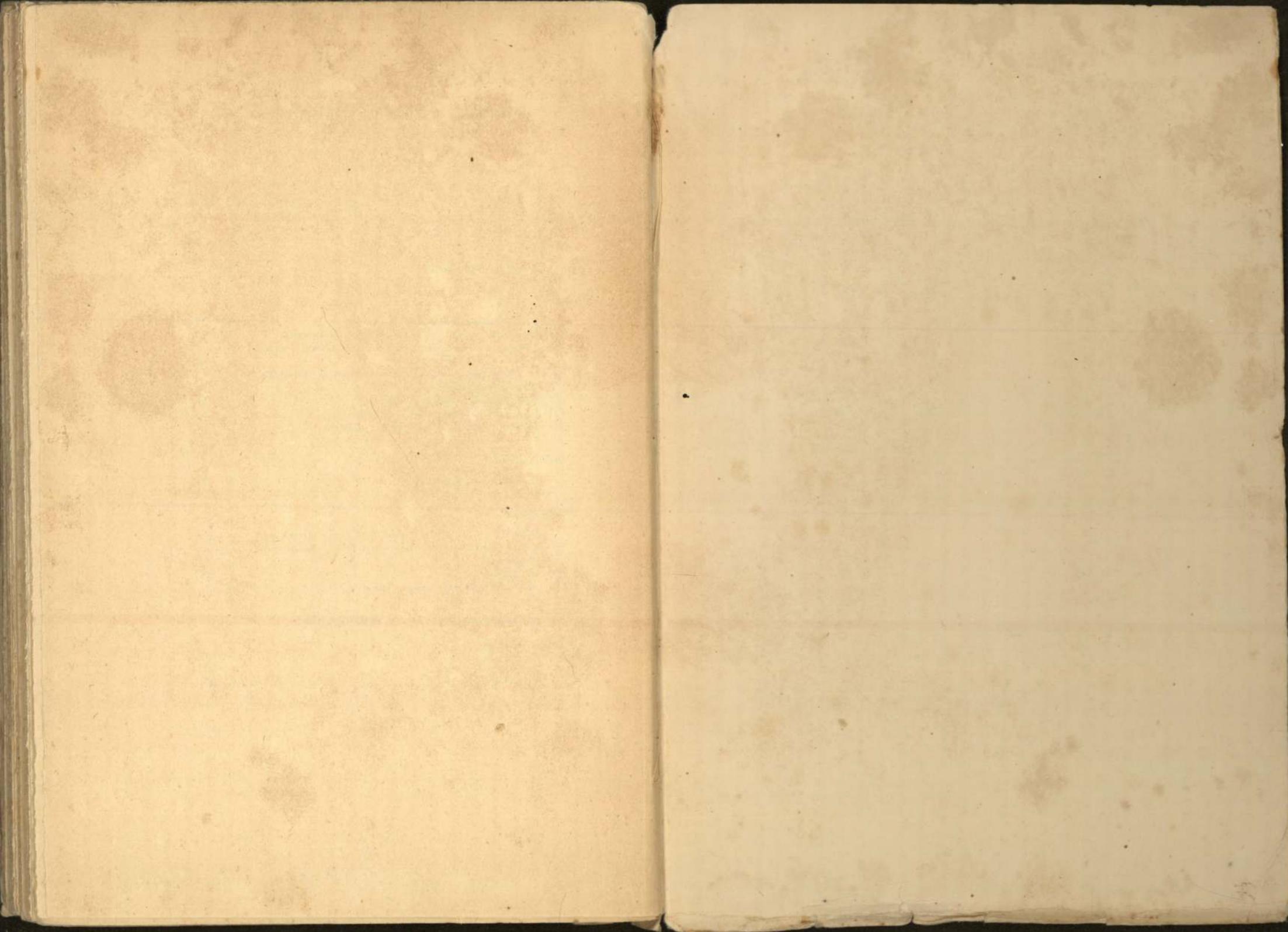
### PARTE TERZA.

I. Inizio del secondo periodo dell'opera deleddiana »	95
II. « Il paese del vento » e un tristo romanzo del Pirandello . . . . . »	97
III. « L'argine » . . . . . »	111
IV. « La chiesa della solitudine » . . . . . »	115

La diffusione delle opere della Deledda . . »	119
---	-----

### LETTERE INEDITE.

Appendice prima . . . . . »	123
Appendice seconda . . . . . »	167





Prezzo L. 7,-